MANUALI HOEPLI

GIOVANNI MONTELATICI

STORIA DELLA LETTERATURA BIZANTINA

(324 - 1453)

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1916

INDICE

PREFAZIONE

Con questo mio compendio di letteratura bizantina mi sono proposto di presentare agli studiosi italiani, in un quadro, per quanto è stato possibile per le mie forze e per la mole del libro, chiaro e completo, lo svolgimento di questa letteratura, così piena di intricate e non ben risolte questioni, e ancora da noi così poco conosciuta. Ho tenuto conto degli studi, quasi tutti pur troppo, stranieri [1] *e di qualche modesto risultato, dovuto alla mia personale osservazione. In questo mio lavoro mi ha poi spinto e confortato anche la speranza, che i giovani filologi italiani possano essere indotti da questo modestissimo contributo a dedicarsi con ardore ad un campo di studi, che presso di noi è restato quasi inesplorato ed abbandonato all'iniziativa straniera, e specialmente dei Tedeschi, che hanno saputo applicarvi in modo meraviglioso la loro innegabile attività e la loro metodica sapienza organizzatrice e coordinatrice. E questo mentre noi avevamo tanto maggior diritto e dovere di priorità, o almeno di cooperazione e concorrenza, perchè questa letteratura ha molto influito sullo*

[1] Devo dichiarare che lo scoppio della guerra europea del 1914 non mi ha reso sempre possibile l'esame degli ultimi risultati raggiunti in questi studi, specialmente in Germania.

sviluppo della cultura italiana, e perchè in parte è stata anche letteratura nostra. In essa, come del resto in ogni altro campo della filologia classica e moderna, noi dobbiamo con più ardore rivolgere la nostra opera; come dobbiamo comprendere che bisogna non solo dedicarsi a studi frammentari e analitici, a critiche di testi, che non portano poi sempre neppure i frutti desiderati (è noto che manchiamo ancora di buone edizioni classiche, e che per molti autori non ne abbiamo affatto), ma estendere la nostra attività a studi sintetici, che riepiloghino e coordinino i singoli risultati; che diano alla storia della cultura grecolatina, che è cultura nostra, un' impronta nostra italiana.

Monte S. Savino, Marzo 1916.

GIOVANNI MONTELATICI.

INTRODUZIONE

Agli studiosi francesi del sec. XVII, e particolarmente al Labbe ed al Du Cange, spetta il merito di aver riconosciuto l'importanza della storia della letteratura di Bizanzio, come a Luigi XIV ed all'illuminato Colbert quello di aver resa possibile con la loro protezione la pubblicazione della raccolta di storici bizantini iniziatasi nel 1648, e per la quale il Du Cange dispiegò tanta proficua attività. La stolta reazione degli enciclopedisti, il frivolo e presuntuoso sentenziare del Voltaire e del Montesquieu, che trovavano tutto orribile, disgustoso e perfido nel mondo bizantino, arrestò in gran parte quegli studi; da allora l'epiteto di bizantino divenne sinonimo di ogni perfidia e meschinità, di ogni gretta astruseria. Ma indirettamente per opera di studiosi teologi, come il Pitra e per la poderosa iniziativa del Migne, che dal 1857 al 1866 raccoglieva nei 165 volumi della *Patrologie grecque* grandissima parte della produzione letteraria bizantina, e direttamente per virtù di eminenti e colti uomini di quelle nazioni, che riconoscevano da Bizanzio l'origine della loro storia e civiltà, si tornò a quegli studi con tanto maggior fervore e con piena coscienza della grandissima importanza, che l'impero di Bizanzio ha avuto nella storia della

civiltà del mondo. Allora si comprese come questo impero fosse stato il rifugio della cultura ellenistica, e il baluardo dell'Europa cristiana di fronte al pericolo giallo; si riconobbe la sua splendida e raffinata civiltà, che plasmò di sè e trasformò in nazioni le incomposte orde selvagge degli Slavi e dei Mongoli; ed in quella vita apparentemente turbinosa ed intrigante si cominciarono a distinguere delle grandi figure di imperatori prodi e sapienti, di valorosi ed accorti generali, di letterati di una cultura straordinaria, se posta a confronto con la contemporanea ignoranza di Occidente.

Così anche la letteratura bizantina fu vista sotto una luce diversa. Ben si comprese che in essa non vanno ricercati pregi speciali di originalità e di arte, e che vi predomina quel carattere conservatore, quella specie di idolatria per antichi modelli e per una lingua irrigidita; ma ne apparve chiaro anche il grande merito di aver conservato ed alimentato con religiosa cura quel sacro fuoco dell'arte e della cultura greca, che già aveva illuminato i popoli mediterranei, permettendo che su di essi tornasse a risplendere, per merito soprattutto del popolo italico, quando nell'amorosa ed affannosa ricerca della sapienza e dell'arte dei padri egli ritrovava sè stesso.

I disprezzati monaci bizantini avevano ottemperato con amore alle esortazioni di Eustazio di Tessalonica di non distruggere le opere classiche, e nei loro conventi gli antichi divini poeti attendevano di esser chiamati alla nuova missione; mentre degli umili retori, pur nella loro goffaggine di rielaboratori, si affaticavano a tramandarsi l'un l'altro quella cultura, meschinamente glossematica è vero, ma ben necessaria a far rivivere le grandi voci del passato.

Il fervore dei rinnovati studi bizantini si è mani-

festato in ogni nazione civile di Europa; in Germania, prima di tutte, ma anche in Francia, in Inghilterra, e poi in Russia, Grecia, Rumenia, che giustamente vanno grate a Bizanzio della lor civiltà. L'Italia pur troppo non ha portato quel contributo, che avrebbe richiesto la storia della sua civiltà, il fatto che in parte del suo territorio si è svolta la letteratura bizantina, il vantaggio di aver nelle sue biblioteche quasi innumerevoli manoscritti della tarda grecità.

Ma se altrove gli studi fiorivano, mancava però ad essi la necessaria coordinazione. A questa pensò un grande e veramente benemerito filologo tedesco, Carlo Krumbacher, fondando nel 1892 la *Byzantinische Zeitschrift*, che doveva tener conto di tutto quel che riferiscesi alla letteratura, all'arte, alla storia di Bizanzio, e raccogliendo nella poderosa *Geschichte der Byz. Litteratur* i risultati dello studio di quella letteratura fino all'anno 1897, nel quale comparve la 2ª edizione. Il Krumbacher fu il centro vero di questi studi; a lui fecero capo i bizantinisti di tutto il mondo, i cui sforzi egli sempre mirò ad incoraggiare e coordinare con la straordinaria competenza acquistata; sicchè anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1910, l'impulso da lui dato prosegue per l'opera di valorosissimi suoi compagni e discepoli.

La presente storia letteraria è stata divisa in tre periodi, più per comodo di esposizione che per esigenza della materia. Si è cominciato dal 324 anzichè dal 527, perchè quel limite rende possibile di lumeggiar meglio il punto di partenza di questa letteratura, che realmente non comincia con Giustiniano, ma col

primo costituirsi dell'impero d'Oriente in qualcosa di distinto ormai dalla romanità. Nel primo periodo o di transizione la cultura greca, che si era rifugiata nelle scuole di Alessandria e dell'Asia, passa in Bizanzio, e dall'imitazione di alcune forme di essa si costituiscono i generi, che caratterizzano la letteratura bizantina e vi rimangono quasi inalterati fino al suo termine. Nel secondo periodo gli studi dell'antichità e quasi ogni letteratura sembra scomparire o limitarsi ai rozzi prodotti monastici. Ma già verso la fine di esso, con la dinastia Macedone, v'è l'accenno a quel risveglio di operosità letteraria, che nel 3° periodo, al tempo dei Commeni e dei Paleologi, arriva al massimo sviluppo. Sorge allora una specie di umanesimo, che ricerca e studia gli autori antichi, e per opera di una numerosa schiera di rielaboratori e di scoliasti prepara quel materiale, che trasportato in Occidente, contribuirà così efficacemente al gran moto del rinascimento.

LA POESIA

(PRIMO PERIODO O DI TRANSIZIONE 324-640)

SOMMARIO. — Decadenza dell'epica — Tentativi di rinnovamento con Nonno di Panopoli — Lirica profana — L'epigramma — Lirica chiesastica — L'inno — Romano il Melode — Ultime tracce della drammatica.

L'epica in senso proprio, il canto entusiasta sbocciato dalla fantasiosa immaginazione popolare a celebrar le alte gesta di eroi guerrieri, sarebbe inutile ricercarlo in questi tempi. Mancavano in un impero così rigidamente ordinato e disciplinato come il romano, in mezzo ad una civiltà come la greca d'allora, vecchia di secoli, profondamente scettica nella sua raffinatezza, dove pur l'entusiasmo religioso era presto degenerato nella irrequieta dialettica dei sofisti o nella fredda elucubrazione dogmatica, quei grandi rivolgimenti, che stimolano le vergini fantasie poetiche; mancava l'ingenuità fantastica; e c'era invece il bagaglio dell'antica letteratura, che alterava l'originalità dell'ispirazione; c'era l'ostacolo generale per una vera poetica produzione, l'indirizzo cioè quasi esclusivamente glossematico della cultura, che incombeva sulle greche lettere fino dal tempo Alessandrino.

L'epica vera è quindi morta da un pezzo; ma ne vive una fredda parvenza, faticoso prodotto dell'erudizione, che si cerca di alimentare con troppo diligente imitazione degli antichi modelli da letterati piuttosto grammatici che poeti, che ben raramente dal vecchio mondo mitologico riescono a trarre la scintilla di una ispirazione sincera.

Questo può dirsi per l'epoca Alessandrina e può ripetersi per la romana anteriore e posteriore a Costantino. Seguitano infatti anche in essa a manifestarsi quei due principali indirizzi, che si notano nei poeti aulici di Alessandria e di Pergamo; l'indirizzo cioè panegirico, che celebra le gesta e le spedizioni militari dei re, alla cui corte i poeti trovavano protezione; e l'indirizzo artistico-mitologico. I prodotti del primo sono andati del tutto perduti, come quelli che erano di interesse troppo ristretto e pare di insignificante valore artistico; e di *Cherilo*, di *Simonide Magnete*, di *Leschide*, di *Museo d'Efeso* non abbiamo che i nomi. Invece dell'altro indirizzo ben più generale e corrispondente ai gusti letterari della decadenza, il quale ritrattava e compilava le antiche leggende dei soliti cicli e delle fondazioni delle città (κτίσεις), a noi non mancano notevoli monumenti e non privi di pregio, come le *Argonautiche* di *Apollonio Rodio*, le *Chiliadi* e la *Mopsopia* di *Euforione di Calcide*, anche più di Apollonio caratteristico per indicarci le particolarità degli epici bizantini, più compilatori o meglio accumulatori di leggende, che veri rielaboratori poetici di esse. Questo indirizzo si mantiene notevole e discretamente fecondo anche nel primo periodo romano con la *Gigantomachia* di *Scopeliano Sofista* (II sec.), e nel tempo di Alessandro Severo colle *Metamorfosi* e l'Ἰλιὰς λειπογράμματος di *Nestore di Laranda*, il cui figlio *Pisandro il giovane* (da non confondersi con

l'altro epico Pisandro del VI sec. a. C.) compose le Ἡρωικαὶ θεογαμίαι in ben 60 libri; poi del tempo di Diocleziano le *Diònisiache* e le *Bassariche* e altri poemi di *Soterico*, che sembra vi adoperasse anche il metro coliambico. Delle queli produzioni nulla o pochi frammenti si conservano (¹); e non c'è invero da dolersene troppo. I titoli soli possono bastare a farci comprendere lo scarso valore di queste ritrattazioni di vieti soggetti. Nel periodo nostro nulla dell'epica panegirica ci è pervenuto; ma che il genere continuasse ce l'attestano lo storico Socrate e Suida; citano un *Callisto* che avrebbe celebrato Giuliano l'Apostata, un *Eusebio* e un *Ammonio*, nei poemi dei quali appariva come eroe principale il goto condottiero Gaina; mentre *Cristodoro* partecipava dell'uno e dell'altro indirizzo, celebrando nelle *Isauriche* Anastasio imperatore (491-518) e imitando le κτίσεις di Apollonio colle sue storie (τὰ πάτρια) di Costantinopoli, Tessalonica, Mileto, ecc. Ma più notevole e feconda proseguiva l'epica artistica e mitologica con poemi o lunghissimi o molto brevi del genere detto ἐπύλλια; ed in essa si ha ora un vero rinnovamento con determinati criteri artistici per opera di *Nonno di Panopoli* e della sua scuola.

Già poco prima di lui, a quanto pare, era fiorito *Quinto Smirneo*, che da umile pastore divenne poeta celebre nei suoi tempi. L'opera di lui ritrovata dal card. Bessarione a Otranto dell'allora Calabria, donde Smirneo fu detto e da taluno anche creduto Calabro, ritratta le vecchie epiche leggende cercando di ravvivarle con descrizioni di paesaggi e di fenomeni naturali, con appropriate e spesso nuove similitudini, col proporsi uno scopo educativo e morale, qual gli

(¹) Edizione DUNTZER, *Fragm. d. ep. Poesie*, II.

derivava anche dalla notevole imitazione, che fa di Vergilio. Ma nel resto il suo Τὰ μεθ' Ὅμηρον in 14 libri [1] non si discosta troppo dalle solite compilazioni delle leggende cicliche.

Di lui assai più importante è *Nonno*, che riempie di sè questa epoca non certo ricca di poeti. La sua influenza si protrasse per tutto o quasi il periodo bizantino. Nato a Panopoli in Egitto fra la fine del IV e i primi del V sec. compose egli vari poemi in cui al solito rielaborava vecchie leggende, e dei quali a noi restano solo le *Dionisiache* in 48 canti sulla mitica spedizione di Dioniso nell'India, che già Soterico aveva cantata. In fondo per il contenuto non si discosta dagli altri poemi di genere mitologico. Anche qui è una svariata raccolta di miti; perchè dalla scelta di un argomento determinato l'autore non è già condotto all'unità di azione, ma ad ogni passo innumerevoli digressioni gli forniscono l'opportunità d'introdurre nuove favole.

Egli stesso è conscio di questa varietà di contenuto, e chiama l' opera sua ποικίλον εἶδος. Del resto indulgeva così alla propria cultura scolastica ed ai gusti del tempo. Pure cercò di ravvivare la materia con innestarvi nuovi elementi, più che altro formali, che egli derivava dalla poesia bucolica e da quella popolare; ed è poi notevole il tentativo artistico di procurare alla qualità del contenuto una corrispondenza nell'armonia della veste metrica, foggiando un esametro che più agevolmente seguisse la mossa poesia dionisiaca. Questo esametro in fondo non rappresentava che un'ulteriore evoluzione dell'esametro alessandrino e bucolico; con la predilezione, che ha il primo, per la cesura trocaica nel terzo piede e col

[1] Edizione ZIMMERMANN. Teubner, Lipsia.

diminuire, come fanno ambedue, quanto più è possibile il numero degli spondei. Ora Nonno ottiene un esametro più sciolto e concitato col far prevalere decisamente la cesura trocaica, coll'evitare la pentemimera o almeno coll'indebolirla impedendo che cada subito dopo una tonica, coll'uso assai parco dell'elisione, col rifuggir dallo iato, col dare importanza agli accenti grammaticali per evidente influenza della poesia popolare. Così in qualche modo egli prelude alla nuova forma ritmica, che si svolgerà nel Medio Evo, come lo dimostra la baritonesi della pentemimera, divenuta ormai regola fissa, quale la ritroviamo poi nel trimetro bizantino, l'evitare gli spondei regolando più strettamente il numero delle sillabe dell'esametro, l'evitar le finali di verso proparossitone, che rivela la nuova importanza dell'accento grammaticale nel ritmo; sicchè in lui e più nei suoi seguaci già nella struttura del verso penetravano come nuovi elementi gli accenti grammaticali e l'isocronia vocalica.

La stessa contaminazione come per la forma si rivela anche per il contenuto, quando egli innesta nel vecchio tronco mitico i motivi sentimentali e un po' frivoli della poesia bucolica ed erotica; riuscendo meglio in questi tentativi, che nel trattare il grandioso eroico, che egli non sentiva o concepiva falsamente attraverso la sua indisciplinata immaginativa d'egiziano; nella quale le alte fantasie epiche degeneravano in ridicole iperboli ed in grottesche rappresentazioni, come la celebre del Dioniso nascituro, che danza nel ventre materno. Quindi i suoi meriti son più che altro formali; come per la lingua di cui mostrasi meravigliosamente padrone e arditamente innovatore nel lessico e nella fraseologia (1).

---

(1) Edizione A. Ludwich, vol. II. Teubner, Lipsia.

Altre sue opere come la *Gigantomachia* e le *Bassariche* andarono perdute, ma ancora conservasi una *metafrasi poetica* del Vangelo di Giovanni, che egli avrà composto da vecchio dopo convertitosi al Cristianesimo ([1]).

Da Nonno deriva tutta una scuola di poeti egiziani, che coltivano la poesia epica mitologica seguendo la nuova tecnica del verso. La maggior parte delle loro opere sono perdute. Conservasi un epillio, *La presa di Troia*, in 691 versi di *Trifiodoro d'Egitto* grammatico, che compose anche un' Ὀδύσσεια λειπογράμματος sul modello della Ἰλιὰς λειπογράμματος di Nestore di Laranda. Di *Colluto* di Licopoli in Egitto, fiorito verso la fine del V e i primi del VI sec., abbiamo un altro epillio, *Rapimento di Elena*, in 400 esametri ([2]). Di *Ciro di Panopoli*, celebrato in un epigramma alla pari d'Omero, non si hanno che pochi versi conservati nell'Anth. Palat. (XIII, 879). *Claudiano il Giovane* di Alessandria, vissuto nei primi del V sec. (forse figlio del celebre Claudio Claudiano il panegirista di Stilicone, che era pure di Alessandria) oltre le storie (πάτρια) di varie città: Tarso, Berito, ecc., perdute, compose una *Gigantomachia*, come il suo omonimo, della quale ci son conservati 70 esametri del tutto nonniani ([3]). Ma quel *Museo*, che lo Scaligero identificava col mitico e che invece sembra vissuto al tempo di Giustiniano o poco prima, è il migliore fra i seguaci di Nonno. Col suo celebre epillio sugli amori di Ero e Leandro in 340 esametri, egli ci ha lasciato il miglior saggio del genere, che è stato a ragione chiamato

---

([1]) Edizione SCHEINDLER. Teubner, Lipsia.

([2]) *Tryphiodori et Colluthi Carmm.*, ed. WEINBERGER. Teubner, Lipsia.

([3]) Edizione LUDWICH (*Eudociae, Procli, Claudiani carm. graec. relliq.*). Teubner, Lipsia.

l'ultima rosa dell'appassito giardino della poesia greca [1].

Chi sembrò voler trapiantare a Bizanzio il vecchio ceppo dell'epica mitologica fu lo storico *Agatia*, che nel 554 si era recato ad Alessandria a studiar legge. Dovè sentire l'influenza della scuola nonniana ancor fiorente, e si dedicò in gioventù alla poesia, mentre in età matura preferì la più pratica attività dello storico. Di lui parleremo più diffusamente come tale. Qui basti accennare alle *Dafniache* in 9 libri in esametri, nelle quali si congiungono miti erotici e sentimentali secondo l'innovazione di Nonno. I pochi resti si conservano nella Antologia insieme con circa 100 epigrammi di lui [2].

Tentativi di un'epica cristiana possiamo vederli nelle metafrasi versificate dell'antico e del nuovo Testamento e nelle poetiche elaborazioni di leggende agiografiche. Fozio ci ricorda *Apollinario di Laodicea*, che parafrasava i salmi. *Basilio vescovo di Seleucia* versifica la vita di Tecla martire. Anche in questo campo si esercita l'attività di *Nonno*, divenuto cristiano, con una metafrasi metrica del Vangelo di Giovanni. E lo storico Socrate riferisce qualcosa di simile della imperatrice *Eudossia*, moglie di Teodosio II (408-450), che oltre parafrasare l'antico Testamento, ritornava all'epica panegirica storica con un poema celebrante le vittorie sui Persiani [3].

Agatia aveva trasportato a Bizanzio l'epica mitologica; nel secolo seguente *Giorgio Pisida* vi proseguì il genere panegirico. Ancora seguace di Nonno nel modo di trattare l'esametro, preferisce già il trimetro

[1] Edizione DILTHEY. Bonnae.

[2] *Anth. gr.*, ed. JACOBS, IV e XIII.

[3] Edizione LUDWICH. Teubner, Lipsia.

giambico anche per l'epica, come succederà per tutti i poeti bizantini, dei quali Giorgio fu sempre uno dei principali modelli. Pochi, anche del periodo classico, goderono di tanta fama, e Psello si occupò seriamente in una lunga lettera della questione, se verseggiasse meglio lui o Euripide. Certo è che, senza esser degno di tali confronti, egli merita considerazione per avere usata una lingua abbastanza pura e una tecnica assai corretta nel verso, sebbene già con lui comincino nel trimetro giambico certi atteggiamenti e certe preferenze nella posizione degli accenti grammaticali nelle cesure e in fine di verso, che preludono a ulteriori svolgimenti, subìti dal trimetro presso i bizantini. Fiorito sotto Eraclio (610-641) in Costantinopoli, Giorgio di Pisidia fu diacono a S. Sofia e poi cartofilace. La sua produzione epica abbraccia alcuni componimenti di indole storica e altri di carattere didascalico. Dei primi a noi restano tre poemetti, uno sulla spedizione di Eraclio contro i Persiani in 1093 trimetri giambici, un altro sulla sconfitta subìta dagli Avari invasori, in 341 versi; ed infine una specie di panegirico all'imperatore Eraclio (Eracliade) per la vittoria su Cosroe re dei Persiani, in 471 versi. Di contenuto filosofico e teologico sono l'*Esamerone*, in circa 1900 trimetri, e una *Cosmogonia*, per la quale oltrechè alla Bibbia, attinge ampliamente ad Aristotele, e che fu tenuta in gran pregio e più volte commentata e tradotta. In 262 trimetri è un poemetto sulla vanità della vita, dedicato al patriarca Sergio; e di carattere polemico teologico un'altra composizione in 762 trimetri contro Severo d'Antiochia, che nel 536 era stato convinto d'eresia. In alcuni codici è attribuita a Pisida una cronaca, che porta, accanto al suo, il nome di Cirillo, arcivescovo di Alessandria, a cui in altri codici è stato falsamente attribuito l'*Esamerone*.

Compose anche poesie minori, d'occasione, indirizzate ad Eraclio e tutte in trimetri, eccetto una breve sulla vita umana, che è in 90 esametri, foggiati secondo la tecnica di Nonno. Ha poi numerosi epigrammi, sebbene non tutti quelli editi nel Migne sian di lui (1).

Pisida chiude l'era nonniana e ne apre un'altra, di cui è il modello preferito. Ed è insieme l'ultimo poeta che veramente meriti tal nome, sicchè occorre aspettare fino al IX sec. per trovarne un altro, che ne sia degno.

Di un *Teodosio* grammatico, del quale è dubbia perfino la precisa epoca in cui visse, è pervenuta a noi una breve poesia in 80 trimetri su una spedizione araba contro Costantinopoli al tempo di Eraclio. Lampros invece crede che si riferisca al tempo di Leone Isaurico (2).

Accenneremo qui anche a quei poemi ed inni, che correvano sotto il nome del mitico Orfeo e che si ritengono piuttosto falsificazioni di questo tempo. Si discostano dal genere finora visto per il loro scopo didascalico-mistico, e rientrano nell'ambito di quella apocrifa letteratura, collegata specialmente coi misteri del culto orfico e attribuita ai mitici cantori del culto di Zagreo, della quale già dubitaron gli antichi, da Erodoto a Epigene e ad Aristotele. Sembrano falsificazioni del IV e V sec. un poema sulla spedizione degli Argonauti in 1384 esametri e un poema sulla virtù delle varie pietre (Λιθικά) in 768 esametri, nonchè vari inni a divinità, simili a quelli che componeva il neoplatonico *Proclo* ad Elio, ad Afrodite, alle Muse, ecc. (3).

---

(1) MIGNE, *P. G.*, 162.

(2) Ediz. LAMPROS, Ἰστ. μελ. Atene, 1884, pag. 130.

(3) Edizione ABEL. Berlino, 1885.

Come questa produzione scaturiva dal misticismo greco, eran frutto del giudaismo alessandrino i *Responsi sibillini*, la cui raccolta in 14 libri sembra opera di un cristiano di questo tempo. Questi *vaticinia post eventum* costituitisi in epoche diverse, rispecchiano diverse tendenze, dall'ideale giudaico della restaurazione Salomonica espressovi dai terapeuti egiziani, a quello cristiano del II e III secolo. Gli ultimi quattro libri, che primo pubblicò il Mai, contengono una storia universale compilata nel III secolo, come lo mostra la dedica a Odenato, marito della celebre Zenobia di Palmira [1].

Derivano invece dalle dottrine apotelesmatiche dei Caldei gli *Oracula magica;* un'opera di astromantica di un certo *Massimo* che seguiva l'esempio di un *Doroteo* e di un *Annubione*, vissuti forse fra il III e il IV secolo, e le *Apotelesmatiche* dello *pseudo Manetone*, poema didattico astrologico composto nel III sec., ma che ebbe nel periodo nostro successivi ampliamenti [2].

Dicendo ora della *lirica*, dovremo distinguere quella profana, che è continuazione di vecchie forme e di motivi convenzionali, dalla sacra o chiesastica, nella quale tutto apparisce nuovo, a cominciare dalla veste metrica. Per la lirica profana valevano le stesse cause di sterilità costatate per l'epica, anzi agivano qui con danno maggiore, perchè se la scuola di Nonno, che fu sempre un notevole tentativo di risveglio poetico, riusciva a far rivivere le favole mitologiche ed eroiche innestandovi elementi più corrispondenti al gusto del

[1] Edizione GEFFCKEN. Lipsia, 1901.

[2] Edizione LEHRS e KÖCHLY. Paris, 1846-57. — *Maximi et Ammonis carm.*, ed. LUDWICH. Teubner, Lipsia.

tempo, nella lirica non si manifesta che una sempre maggiore decadenza delle forme anteriori. Poichè nel genere dei suoi prodotti questo periodo ci rappresenta la diretta prosecuzione di quello romano. In esso noi vediamo ancora l'epigramma tener quasi da solo il campo e continuare quella sua mirabile tradizione di tanti secoli, di cui non ci dà esempio alcun altro genere letterario. Questa tradizione noi possiamo seguirla da Simonide di Ceo fino a Massimo Planude, per un decorso di 2000 anni, durante il quale i periodi di maggior fioritura ci vengono segnati dall'apparire di raccolte, che valevano a conservare questi brevi componimenti, facili a disperdersi, e che vennero poi a convergere nella Antologia palatina. Così partendo dalla *Corona*, nella quale *Meleagro Cinico* (I sec. a. C.) raccoglieva e disponeva in ordine alfabetico coi propri gli epigrammi principali del suo tempo, del periodo alessandrino e dell'antichità classica, attraverso le altre *Corone* di *Filippo di Tessalonica* (I sec. d. C.), di *Stratone di Sardi* (II sec. d. C.) e del poco posteriore *Diogeniano di Eraclea*, che segnano altrettante epoche fortunate per l'epigramma, dopo quattro secoli, nei quali la vecchia pianta sembrava che si fosse inaridita, ecco di nuovo nel nostro periodo un'improvvisa rifioritura, che *Agatia* ci testifica con una nuova raccolta.

Dopo il lungo silenzio l'epigramma riappariva colle caratteristiche acquistate nel periodo romano; l'introduzione del trimetro e dello scazonte accanto al distico, la maggiore varietà di soggetti, il procedimento non di rado narrativo, e quella tendenza alla caricatura e alla satira, che aveva distinto l'epigramma romano, di tipo marzialesco, dal precedente alessandrino. Si accrescono se mai quelle particolarità, che ne alteravano la natura primitiva; come una eccessiva lunghezza, quasi di elegia, e l'uso assai più frequente del

trimetro, trattato con una sempre maggiore disinvoltura prosodica. Accanto a questa quasi nessun'altra forma degna di menzione, se si eccettuano quelle descrizioni o ἐκφράσεις esametriche, derivate dagli esercizi delle scuole rettoriche e, per la tecnica del metro, da Nonno, delle quali l'epigrammatico *Cristodoro* ci dà ora un notevolissimo esempio; e una tenue prosecuzione della poesia anacreontica, rifiorita nel tempo alessandrino e che tuttora rimaneggia in dimetri non sempre corretti i vieti motivi dell'antica cetra del poeta di Teo.

Dal *Ciclo dei nuovi epigrammi*, nel quale Agatia aveva raccolto il meglio della produzione epigrammatica sua e degli altri del suo tempo, sostituendo all'ordine alfabetico quello per argomenti, passò nell'Antologia di Costantino Cefala (x sec.), detta Palatina dal codice della Palatina di Heidelberg che la contiene [1], quel poco che si è conservato di questa rifioritura del v e vi sec. L'origine dei poeti ci dimostra anche qui, come per l'epica, uno spostamento dall'Egitto a Bizanzio. Egiziani furono i primi poeti, come *Pallada*, fiorito fra il iv e il v secolo, del quale si hanno 150 epigrammi degni di considerazione, tanto per la forma corretta nella lingua e nel metro, come per il contenuto ravvivato da una notevole sincerità di espressione e da un'arguzia spesso aggraziata negli accenni autobiografici; *Cristodoro* di Copto presso Tebe, vissuto al tempo di Anastasio (491-518), importante non solo per gli epigrammi, ma anche per una ἔκφρασις in 416 esametri, vero modello del genere, dove descrive le statue del Ginnasio di Zeusippo a Costantinopoli, che andarono distrutte nel terribile incendio del 532. È un componimento importante

---

(1) Edizione Stadtmüller. Teubner, Lipsia.

dal punto di vista letterario e storico. *Giuliano l'Egizio*, fiorito sotto Giustiniano, oltre comporre epigrammi per opere d'arte, ci ha lasciato una poesia anacreontica di qualche pregio.

L'esempio di questi egiziani si diffondeva, e noi troviamo anche altrove poeti, che si applicano alle medesime forme. *Giovanni di Gaza* compone epigrammi mitologici, poesie anacreontiche e una ἔκφρασις in 2 libri in esametri alla maniera di Nonno, in cui descrive una carta geografica del mondo. Di lui più importante è *Paolo Silenziario*, impiegato alla Corte di Giustiniano, che ci ha lasciato epigrammi erotici, e assai più notevole una ἔκφρασις in 3 libri, ognuno con un proemio in trimetri, mentre il resto è nei soliti esametri alla maniera di Nonno. Vi descrive la chiesa e l'ambone di S. Sofia, iniziando la lunga serie di descrizioni costantinopolitane, che daranno origine ai cosidetti πάτρια, raccolte di notizie storiche, topografiche e specialmente artistiche della capitale. Un prodotto della letteratura paradossografa, così prediletta ai bizantini, che prendevano a modello Claudio Eliano, sarebbe una poesia su certe sorgenti calde di Bitinia [1]; ma non è sicuro che appartenga a Paolo, e la questione studiata da E. Lessing, che credè trovarne le fonti nei Mirabilia pseudo-aristotelici, non è ancora risolta. Paolo fu tenuto in gran pregio presso i Bizantini; quando l'epigramma rifiorì nel IX sec. fu uno dei più imitati e nel XIII sec. fu commentato da Manuele Moscopulo.

Simile agli erotici del Silenziario sono alcuni epigrammi di *Agatia*, che sembra fosse suo genero. Agatia ne compose però anche di molto lunghi, quasi elegie, di contenuto mitologico, dove mostra una

(1) Edizione GRAEFE. Lipsia.

buona padronanza della lingua e usa un metro ancora corretto. Per il contenuto manca veramente di originalità, e solo qualche accento sincero si incontra negli erotici, dove sembra che in parte si ispirasse alla Μοῦσα παιδική, nella quale *Stratone di Sardi* aveva raccolte le poesie sue e d'altri, celebranti la bellezza dei fanciulli. Ma Agatia si discosta già dalla concezione greca di simili amori.

Anche in questo genere chiude il periodo *Giorgio Pisida* con epigrammi in trimetri giambici; alcuni di carattere profano, e sono poesie d'occasione; altri di carattere sacro, e celebrano santi e padri della Chiesa. Con lui questa forma poetica assume definitivamente l'aspetto e i motivi preferiti presso i Bizantini, e già il suo contenuto apparisce cristianizzato. Pisida poi serve quasi di anello di congiunzione fra la poesia profana e la sacra; poichè mentre per i suoi epigrammi ricorda i poeti che abbiamo visto, si riaccosta invece a Gregorio Nazianzeno ed a Sinesio coll'inno alla resurrezione di Cristo e coll'epigramma a *sè stesso*, una delle tante imitazioni di una poesia autobiografica di Gregorio di Nazianzo.

Dopo Pisida l'epigrammatica tace per due secoli. Nel IX rifiorirà con Teodoro di Stude.

❦

La profonda differenza fra la lirica profana e classicheggiante e quella chiesastica non dipende solo dalla diversità dei soggetti, dalla novità del metro degli inni sacri, che apparisce in forme assolutamente irriducibili a quelle antiche, ma piuttosto dallo scopo tutto pratico che la chiesastica si prefigge di fronte al vacuo dilettantismo dell'altra, dalla mentalità e dalla cultura assai diversa fra i poeti dei due indirizzi. La profana è in fondo un puro esercizio letterario

di grammatici, nei quali l'imitazione formale e l'influenza delle scuole retoriche non lasciavano campo alla ispirazione; la chiesastica invece corrispondente ai bisogni della nuova società religiosa, è di questa un prodotto spontaneo; e sebbene anche essa pel suo tardo sviluppo subisca alquanto l'influenza di una certa retorica e di quel manierismo, che si era formato nella precedente tradizione letteraria di chiesa, sopra tutto nella omiletica, così affine a questa poesia, pure suscita sempre un interesse maggiore, perchè ci rappresenta il primo affacciarsi della vera nuova letteratura bizantina accanto all'artificioso sopravvivere di forme antiche, e perchè anche il suo valore intrinseco d'arte è relativamente al di sopra di quello della poesia profana. Infatti ammesso pure che il suo contenuto sia molto meno originale di quel che prima si cresesse, la stessa rozzezza delle tecnica, la stessa povertà fantastica, la monotona insistenza di pochi motivi, desunti per lo più dalle scritture e dalle omelie, sono ancora compenetrate da quel certo sapore di ingenua sincerità, che conferisce a questi prodotti il valore suggestivo di ogni manifestazione d'arte dei primitivi cristiani. Ciò accade soltanto nell'indirizzo più popolare e chiesastico, che trova la sua alta espressione con *S. Romano il Melode*, nel quale si manifesta l'unica poesia originale, di cui può menar vanto la letteratura bizantina, come di un prodotto, che non sia tarda e rachitica propaggine del vecchio tronco ellenico.

Ma prima di parlarne vogliamo accennare ad un indirizzo intermedio fra la lirica profana e la sacra, che con questa ha a comune i soggetti, con quella la forma classica e gli atteggiamenti, e che sorta forse con scopo pratico, polemico ed antipagano, ma non liturgico, perse in seguito ogni segno di praticità e

divenne un prodotto puramente letterario di valore non dissimile dalla lirica profana, poichè le sue forme aristocratiche non si prestavano a volgarizzarne l'uso.

Vero fondatore di questo indirizzo di sacra poesia può considerarsi *Gregorio di Nazanzio*, dal 380 patriarca di Costantinopoli, che finì la sua vita nell'ascetica solitudine,dopo aver dispiegato una grande attività letteraria con omelie, con epistole e con una lirica ravvivata dalla sua profonda religiosità e da un notevole sentimento della natura, ma rivestita di un classico paludamento fatto di reminiscenze filosofiche nell'atteggiamento del pensiero, e dei più svariati ritmi antichi, dall'esametro alle anacreontiche, nella forma, tecnicamente corretta. Più di questi prodotti ci interessano un inno per la sera e una poesia parenetica sulla verginità, perchè evidentemente influenzati dai nuovi ritmi, che fra il popolo si venivano maturando. In complesso però tutta poesia artistica, e non affatto destinata al canto di chiesa. Gregorio ci lasciò pure componimenti profani, di intonazione più dimessa, di soggetto familiare; e sono più che altro epigrammi, fra i quali il celebre autobiografico, che sarà imitato da quasi tutti i poeti bizantini (1).

Lo stesso indirizzo di Gregorio è proseguito con meno valore da *Apollinario il Giovane* di Laodicea (morto verso il 390), che nato da un padre classicista e imitatore di Euripide, di Pindaro e di Menandro, non potè esimersi dal fondere in stampi classici anche la sua poesia religiosa. Ce ne fanno fede le classicheggianti metafrasi di Salmi sul genere di quelle di Eudossia e di Nonno, che da Apollinario è seguito anche nella tecnica dell'esametro. In esse la poesia biblica appa-

(1) Edizione DRONKE. Gottinga. — Cfr. in *Anth. gr. carm. christ.*, edd. CHRIST et PARANIKAS. Lipsia.

risce goffamente camuffata e costretta in una veste, che è un centone di reminiscenze classiche [1].

Più degno seguace di Gregorio fu *Sinesio di Cirene* (circa 370-413), il ben noto filosofo, che ispirandosi in Dione Crisostomo, voleva come lui instaurare la rinascita del puro ellenismo. Una sua entusiastica ammirazione per Platone, oltrechè dallo studio del Crisostomo, gli derivava dalle idee neoplatoniche, nelle quali era stato iniziato in Alessandria da Ipazia, la figlia del matematico Teone. Imbevuto così di idee classiche e filosofiche, resta filosofo anche quando vuole esser poeta, e si mantiene fedele ai suoi classici modelli; come lo dimostrano i dieci inni, di contenuto puramente neoplatonico avanti alla sua conversione, misto di idee cristiane, dopo; ma di forma sempre classica nei metri e nella lingua, che è il dialetto dorico di Pindaro [2].

Accenneremo qui a *Metodio Platonizzante*, che combinando elementi classici e popolari, sta fra i due indirizzi. Con lui risaliamo alla fine del III e ai primi del IV secolo, poichè egli, vescovo di Tiro, morì martire nel 311. Combattè Origene in dialoghi andati persi e fu secondo la corrente del tempo fervido seguace delle idee neoplatoniche. Ci resta di lui un componimento che, come il celebre platonico, è intitolato *Simposio*. Ma all'Eros ellenico egli sostituisce l'amore cristiano, ed introduce a parlarne in prosa dieci vergini riunite a simposio ed esaltanti la verginità. Infine una di esse, Tecla, intona un inno parenetico, ad ognuna delle 24 strofe del quale alternativamente rispondono le altre vergini, divise in due gruppi, a destra e a sinistra della cantatrice. Poichè, secondo lo

(1) Edizione LUDWICH. Teubner, Lipsia.
(2) Edizione FLACH, 1875.

pseudo Filone, i Terapeuti cantavano in modo simile i loro inni, e le comunità cristiane li avevano imitati fin dai primi del IV secolo, è probabile che Metodio si ispirasse all' innografia di chiesa, forse combinandola colle classiche forme dei Partenia di Alcmano e di Pindaro. Comunque, eccetto alcune particolarità, il Partenio di Metodio, per numero di strofe, per l'uso del ritornello, ecc., è stranamente affine ai prodotti posteriori della poesia chiesastica, ai κοντάκια del VI secolo; solo il metro qui è ancora classico, ma le frequenti deviazioni dalle leggi antiche accennano alla duplice influenza popolare e letteraria, che si esercitò sull'arte di lui [1].

L'indirizzo classico di Gregorio, di Apollinario, di Sinesio, che in fondo risalivano a Nonno e alle sue parafrasi bibliche nel tentativo di creare una poesia cristiana in forme classiche, non poteva trovare un'applicazione pratica; nè potevano avere accesso nelle chiese quei prodotti, che con la loro veste pagana oltre contraddire allo spirito cristiano, trovavano ostacolo nella poca cultura del clero e del popolo, che nulla più sapeva di metrica antica. Allora sarebbero potute sorgere, come in Occidente, delle forme ritmiche, che pur mantenendo l'armonia delle classiche, sostituissero con gli accenti grammaticali il perduto senso della prosodia; ma altre forme che si andavano costituendo e che già a tempo di Gregorio, che le imita, dovevano aver raggiunto un certo sviluppo, impedirono ogni influenza della poesia antica sulla nuova. Della quale è possibile seguire lo svolgimento solo a partire dalla forma già costituita dell'inno, e distinguere nella sua evoluzione due periodi; uno, che potrebbe dirsi classico, in cui si determina in modo rego-

[1] Edizione JAHN-HALIS.

lare la metrica dell'inno; l'altro posteriore, nel quale, se le forme metriche raggiungono coi *canoni* il vertice del loro sviluppo, il contenuto però decade sensibilmente e degenera in un frasario convenzionale. Ma l'origine prima di questa poesia e le forme primordiali di essa e i vari gradi di trasformazione che condussero al *contachio*, è impossibile stabilirli con esattezza, per la mancanza quasi assoluta di ogni documento anteriore al massimo periodo di fioritura.

Le costituzioni apostoliche, che vietavano il canto di testi, che non fossero quelli sacri da esse prescritti, doveron certo ritardare il sorgere di una nuova poesia liturgica nelle comunità cristiane. Dapprima così si limitò il canto ai Salmi, e a quelli che meglio rispondessero allo scopo per la loro intonazione lirica e per l'affinità del loro contenuto col significato delle cerimonie cristiane. L'inno di Mosè nel Deuteronomio, quello di Anna nel libro dei Re, le preghiere di Abacuc, Isaia, Giona, ecc., furono i testi preferiti per il canto di chiesa, a cui il popolo partecipava intonando in fine o al mezzo di questi salmi le *acclamazioni*, che da semplici parole come *Amen*, *Adonai*, *Kyrie eleison*, divennero col tempo frasi intere, sia pel bisogno di estrinsecare alquanto più largamente la propria emozione religiosa all'infuori del convenzionalismo salmitico, sia per influenza del canto sinagogale. Si formarono così dei ritornelli o ἐφύπνια. Dovettero essere in seguito brevi strofette o τροπάρια, ma in principio qualcosa che aveva una conformazione metrica ancor non bene determinata, forse piuttosto vicina al carattere di una prosa numerosa. Ma in Egitto e in Siria, pur partendo dal canto dei salmi, pare che una poesia più indipendente venisse a costituirsi con maggior celerità, specie presso le sette eretiche. Sappiamo di un *Nepote*, vescovo egiziano del

III secolo, che andava celebre per la ψαλμῳδία; si ricorda un inno in greco dei Naasseni di contenuto gnostico. Ma ancor più in Siria, dove già lo gnostico *Bardesane* e il figlio suo *Armonio* portano a notevole sviluppo quell'innologia siriaca, che raggiungerà poi la perfezione con *Efrem*, e che indubbiamente dovè esercitare un'influenza maggiore di quel che non si creda da molti sull'ulteriore manifestarsi della innografia greca. Anche gli Ariani ebbero poesie religiose conforme l'esempio dello stesso Ario. Così l'uso dovè diffondersi e, a dispetto delle apostoliche costituzioni, anche nelle chiese non ereticali, se il Concilio di Laodicea (370) fu costretto di nuovo a proscrivere dalla chiesa ogni canto che non fosse di salmi, e nell'Egitto, specialmente nei conventi, si manifestò una forte reazione contro il canto creduto profanatore, mentre d'altra parte questo proseguiva a fiorire in Siria e in Cappadocia, e nell'Egitto stesso i preti alessandrini lo sostenevano, sia per combattere gli eretici colle loro stesse armi, sia per distogliere il popolo dalla licenza degli spettacoli mimici (donde anche forme drammatiche di poesia chiesastica), sia perchè il canto contribuiva a completare l'istruzione religiosa e ad avvincere maggiormente l'attenzione dei fedeli durante le cerimonie. Così anche gli ortodossi cominciano ad aver inni. Ai salmi, che era obbligo cantare a mattutino, a vespro, ecc., si aggiunsero l' ὕπνος ἑωθινός, l'ἑσπερινός, l'ἐπιλύχνιος, se non tradotti dai salmi, certo ancora di frasario biblico e di carattere acclamatorio.

In sostanza dunque si partì dai salmi e attraverso le acclamazioni, si arrivò ad inni raffazzonati con frasi bibliche, e da questi finalmente a qualcosa di più originale. Probabilmente questo succedeva tanto nella chiesa greca che nella siriaca, ma in quest'ultima il

processo evolutivo si svolse con maggiore celerità, e più presto si arrivò a individuare nuove forme di canto, che sebbene risentissero fortemente della loro origine salmitica, contenevano già caratteri peculiari. Bardesane e il figlio compongono inni con ritornello e con strofa più complicata, che ci danno già quasi la forma del *Madrasha*, quale si ritrova in Efrem e nei posteriori.

Dobbiamo credere che queste forme fin dal III secolo influissero sui Greci? Se anche non si vuole ammettere che il Partenio di Metodio sia un'imitazione siriaca, è da credere probabile che questa abbia influito almeno sui prodotti greci del IV; bisogna addirittura ammetterla per quelli del V sec. L'elogio alla Madonna composto da *Proclo* patriarca di Costantinopoli (437-447) è preceduto da un dialogo, con acrostico alfabetico, fra la Madonna e Gabriele e poi Giuseppe, che è un'imitazione di un *Saugitha* di Narsete Siro. La copiosa produzione del più grande innografo siriaco *Efrem* e dei suoi imitatori ha agito indubbiamente sui Greci, e si vede in Romano, che era anche lui di Siria come S. Aussenzio. Niente vieta di credere che l'imitazione risalga anche a un periodo anteriore; purtroppo della produzione più antica noi non abbiamo che qualche poesia anonima e le due, che già ricordammo attribuite a Gregorio di Nazianzo, con intonazione popolare e forma ritmica. Una è un ὕμνος ἑσπερινός; l'altra è diretta alla Madonna ed è d'intonazione parenetica. Qui troviamo la nuova forma costituita da versi di un numero di sillabe variabili da 14 a 16, e divisibili in emistichi di varia lunghezza. Evidentemente non si tien conto nè della prosodia delle sillabe, nè di alcuna legge metrica. Il ritmo è difficile a stabilirsi; non vi si scorge nessun principio fisso, se si eccettua la tendenza ad evitar

l'ossitonesi in fin di verso. Insomma siamo già dinanzi alla nuova ritmica, che si presentò agli studiosi come una sfinge impenetrabile. È una poesia nella quale l'isocronia delle sillabe, l'assoluta irriducibilità ai vecchi metri, pur ammettendo ogni possibile licenza prosodica, ci costringono a riconoscere l'introduzione di nuovi elementi ritmici, cioè il numero delle sillabe, l'accento grammaticale, una certa corrispondenza nella membratura sintattica ecc. Dato quanto succede nella tarda letteratura latina, l'ipotesi più seducente sarebbe quella che supponesse la sostituzione degli accenti grammaticali agli *ictus* dei versi antichi, persasi ormai ogni coscienza prosodica. Ma in tal caso avrebbero dovuto verificarsi forme analoghe alle antiche, come succederà in seguito coi versi politici, Invece in questa poesia sacra troppo scarsi e quasi certo casuali sono gli indizi di tali metri barbari, per così dire, per concluderne una regola di generale applicazione. Quindi altri pensarono si trattasse di antiche forme popolari, che le aristocratiche d'arte tennero lontane dalla letteratura, finchè non vennero a manifestarsi col moto democratico cristiano. Vi fu poi chi asserì senz'altro che non di poesia veramente qui si avesse a trattare, ma piuttosto di una prosa numerosa; e si addusse la testimonianza degli stessi critici bizantini posteriori, che per siffatti inni si valevano dell'espressione καταλογάδην. La testimonianza non ha valore, quando si pensi che quei critici imbevuti di classicismo non consideravan vera poesia se non la metrica, e affettavano disprezzo per queste forme popolari, delle quali solo si occuparono, quando anche su loro venne ad esercitarsi più o meno l'influenza classica. Certo è però che, almeno in principio, questa nuova poesia non molto doveva discostarsi da una prosa numerosa. Gli esempi di assonanze

e di isocolie abbondano nella prosa bizantina; il Meyer e il Maas vi hanno riconosciuto leggi ritmiche nelle clausole del periodo, tutte basate sull'accento tonico e che vi si manifestano fino da Imerio (IV sec.). Il canto primitivo non doveva richiedere nella poesia uno sviluppo melodico molto spiccato, poichè sembra che fosse l'ecfonetico, un recitativo simile a quello dei canti eroici, che a giudicare dalla più antica notazione non oltrepassava l'estensione di una quinta. Bastava che nella prosa le assonanze ricorressero con un ordine più determinato, perchè subito venisse a costituirsi qualcosa che si accostava al verso.

Ma qui non possiamo dilungarci in minute considerazioni. Si può tutt'al più notare che in tal genere di ricerche occorre tener presente la probabile origine della poesia, che la nuova forma rivestiva. Abbiamo visto i primi inni fiorire dai testi biblici e prima che presso i Bizantini, svilupparsi in modo notevole presso i Siri. È dunque da vedere se la nuova ritmica greca non sia stata influenzata da queste fonti primitive del suo poetico contenuto, in modo che il punto di partenza di essa s'abbia piuttosto a ricercar nei salmi e nei testi biblici, dei quali i primi canti furon quasi sempre traduzione o metafrasi, e che in seguito sviluppatesi forme più complesse presso i Siri, l'innografia bizantina non abbia di queste subìto l'influenza anche nella forma. Non mancavano esempi di assonanze e di acrostici nella prosa biblica, elementi che ritroviamo negli inni e nelle omelie, che cogli inni hanno a comune il contenuto e che spesso servono loro di fonte; e d'altro canto strette analogie corrono fra l'innografia siriaca e la greca, nell'uso delle assonanze, che determinano il verso, nella frequenza dei caretismi e dell'acrostico, che costituisce l'inno alfabetico (indubbiamente derivato dai salmi

alfabetici), e che presso i Siri è il *Saugitha*, svolgente in forma dialogica con canto alterno episodii biblici, mentre altre forme, come il *Memra* e il *Madrasha* hanno pure elementi che si ritrovano nell'innografia bizantina. Si aggiunga che quei poeti erano e chiamavano sè stessi *melodi;* quindi musica e poesia, come nella lirica classica del tempo antico, erano intimamente collegate e la poesia soggetta alla musica. Ora non manca chi fa derivare dalla siriaca la prima notazione musicale greca, mentre è noto che la eortologia e la liturgia siriaca influirono su quella bizantina.

Fatto sta che in questo periodo, specie a partire dal V secolo, noi troviamo già schemi metrici ben determinati con leggi quasi uniformemente osservate. L'armonia dei nuovi versi basata sull'accento tonico e sul numero delle sillabe a noi non è sempre sensibile, poichè molti altri elementi ci sfuggono e fra essi essenziale quello inerente alla musica, che costituiva un tutto con la poesia; la quale anzi si può credere fosse da quella addirittura foggiata in vario modo secondo i suoi melodici periodi. Forse la lunghezza musicale delle sillabe ci può spiegare le frequenti deviazioni nel loro numero in versi della stessa specie e le altre trasgressioni alle leggi, che si è creduto potere stabilire sull'accentuazione delle clausole dei versi. Anche la divisione strofica meglio che derivare da influenze classiche, deve essere un portato dell'evoluzione musicale, che fece pure sorgere strofe nuove e di grande regolarità con versi di armonia più determinata e afferrabile anche dal nostro orecchio. E la musica fu pure la causa se nei primi tempi sbocciarono quasi infinite forme di composizione strofica, una per ogni melodia. Perciò in seguito si sentì la necessità di limitarsi ad alcuni modelli, e così si scelsero delle strofe-tipo, che nel periodo posteriore dei Canoni

furon chiamate εἱρμοί, ma che nel precedente sembra non avessero ancora un nome determinato. Su modello di quei tipi si costruivano le strofe dell'inno dette τροπάρια o οἶκοι (cfr. *stanza*). Una poesia dalle 18 alle 24 e più strofe, che combinano fra loro nel numero delle sillabe, negli accenti, nella membratura sintattica, e che anche nell'interno presentano una certa responsione di Cola e Periodi, con un ritornello, eco delle primitive acclamazioni, ἐφύμνιον o ἀνακλώμενον, composto di 2 o 3 versi e ripetuto dopo ciascuna strofa, preceduto poi il tutto da 1 o 2 strofe dette κουκούλιον, di minore estensione e diversamente composte, che servivan di proemio, costituì in questo periodo la forma più comune per gli inni, e si chiamò κοντάκιον, forse dal *rotulus* o *umbilicus* intorno a cui si avvolgeva la pergamena.

È probabile che, a somiglianza di quanto avveniva presso i Terapeuti, le strofe fossero cantate successivamente da vari cantori. Il popolo, come nelle antiche acclamazioni, dopo ogni strofa intonava il ritornello. E forse anche il κουκούλιον era cantato da un coro; almeno così dice Codino che avveniva pel famoso inno di Romano sulla Natività. Nei *Contachia* troviamo poi l'assonanza, che fu importantissimo elemento per meglio definire i limiti del verso ancor fluttuante nel numero delle sillabe; e l'*acrostico* che già usato nei testi biblici, dovè di qui passare nella letteratura cristiana siriaca e greca, come poi da queste passò nell'armena. L'acrostico o è costituito dalle iniziali della prima parola di ogni verso, o solo da quelle del primo verso di ogni strofa. Questa seconda forma predominò nel periodo degli Inni, mentre la prima in quello posteriore dei Canoni, che preferirono acrostici più complicati e spesso di forma poetica. Invece negli Inni ricorre spesso l'acrostico alfabetico,

che determinò in 24 il numero delle strofe del *Contachion*. Se non è alfabetico, l'acrostico può costituire il nome dell'autore, e in tal caso è di prezioso aiuto nella grande incertezza che domina nella tradizione manoscritta degli Inni; oppure contiene qualche dato concernente la persona dell'autore o il soggetto della poesia. Sull'uso di simili acrostici è certo che da un lato influì il desiderio di mantener l'integrità del *Contachion*, dall'altro, per quelli *onomastici*, forse la prescrizione del concilio di Laodicea, che proibiva di cantar nelle chiese poesie anonime. Riguardo al contenuto esso è biblico e agiografico identico a quello delle omelie, almeno in principio. Nel secondo periodo vi penetrarono altri elementi. Dato lo scopo di praticità di questi inni, sebbene in origine essi, come le prediche, costituissero una parte non fissata nella liturgia del culto, pure ci sono conservati nei libri, che servivano al rituale delle chiese greche; e oltrechè in raccolte esclusivamente innologiche, s'incontrano anche in altre di componimenti di vario genere per uso chiesastico. I manoscritti, quasi innumerevoli e sparsi in ogni angolo d'Europa, nella Siria, ecc., sono per gli inni solo in scarso numero veramente utili, perchè in tempi posteriori, divenuto il canone la forma predominante, i *contachia* o furon banditi del tutto dalle raccolte, o vi furono inseriti in forma monca e alterata. Quindi gran parte dei Menei, dei Pentecostari, dei Paracletici e d'altri libri liturgici poco servono allo studio del periodo più antico. Ma non mancano però manoscritti che derivino dalle primitive raccolte innologiche, di cui principali erano il *Triodion* per le feste mobili e il *Tropologion* per le fisse. Essi ci conservano gli inni in forma integra, se non sempre con buona lezione. Non valgon poi d'altro canto a risolvere innumerevoli questioni di autenticità, cronologia, ecc.

Fra i più antichi autori di tropari si cita *S. Antimo*, vissuto verso la metà del V secolo, di cui nulla resta, e accanto a lui un *Marciano* e un *Giovanni Monaco*. Ma il più notevole prima di Romano pare che sia stato *S. Aussenzio*, amico di S. Antimo. Nativo della Siria, egli si era ritirato sul monte Scopa, e colà faceva cantare ai suoi visitatori dei tropari di sua composizione. In una biografia di lui, scritta un mezzo secolo dopo la sua morte, ci vengono conservati 7 tropari (¹).

Completa fioritura del genere si ebbe nel VI secolo, tantochè lo stesso Giustiniano si dice che componesse inni. Ed in questo secolo la perfezione è raggiunta dal famoso *S. Romano* col quale anche la veste metrica meglio si determina, sebbene anche prima di lui, col-l'evolversi forse della musica in periodi melodici più determinati e simmetrici, sembra che dal ritmo vago ed oratorio quasi dei primi tempi si producessero strofe regolari di ugual numero di versi, mentre in genere, anche in Romano, manca questa uguaglianza fra i vari *troparia*. Prima si conosceva come unico esempio di esse la εὐχὴ κατὰ στίχον a Cristo attribuita a Romano, in endecasillabi, con un ritmo, che corrisponderebbe quasi a quello di una tripodia anapestica seguita da un pirrichio. Ma di recente in un papiro si trovarono altri esempi di strofe regolari d'endecasillabi, ora con uscita ossitona, ora proparossitona, riuniti in distici; e anche di ottonari e di settenari con desinenza proparossitona, che ricordano gli ottonari delle strofe tetrastiche di Prudenzio e di Ambrogio.

S. Romano il Melode, che si può dire scoperto dal card. Pitra, fu per lungo tempo un grande dimenticato,

(¹) MIGNE, *P. G.*, 114-1416. Cfr. *Rev. de l'Or. Chr.*, 1900.

e ingiustamente. Perchè, se non fu proprio il fondatore dell'innodia, come lo chiama S. Germano (VIII sec.) in un *idiomelon*, pure nel suo genere è il più fecondo e forse il più grande poeta sacro che sia esistito, non solo per la poesia sacra di Bizanzio, ma per quella di tutto il mondo medievale. Storicamente la sua figura è avvolta nel misterioso velo della leggenda; sicchè per molto tempo si è restati incerti perfino nella sua collocazione cronologica, e si è oscillato entro limiti estremi, che abbracciano lo spazio di ben 2 secoli. Lo stesso Krumbacher, profondo conoscitore del nostro poeta, a lungo si è mostrato esitante e non sempre saldo nella medesima opinione. Oggi si è concordi nel porlo al tempo di Anastasio I (491-518). Le fonti della vita di lui sono scarse, di indole completamente agiografica; poichè Romano fu santificato, a quanto sembra, prima della metà del sec. VIII, e il suo giorno festivo cade il 1° ottobre nel calendario greco, il 9 ottobre in quello armeno. Fra queste fonti le principali sono il celebre Menologio di Basilio II, che conservasi nella Vaticana, e un Meneo del XIII sec. nella Biblioteca Patriarcale di Gerusalemme. Un breve cenno conforme la leggenda si trova anche nella storia ecclesiastica di Niceforo Callisto. Dice dunque questa leggenda che egli era nativo di Emesa in Siria e che dopo essere stato diacono a Berito, se ne venne a Costantinopoli al tempo di Anastasio (e di qui la questione, se Anastasio I (491-518) o II (713-716), dove fu prete nella chiesa della Deipara ἐν τοῖς Κύρου, e ivi componeva inni. Ma le sue melodie eran così goffe che tutti lo schernivano. Ed ecco che la vigilia di Natale mentre dormiva gli apparisce la Madonna, gli consegna un rotolo di carta imponendogli di inghiottirlo. A lui parve di avere ubbidito, e svegliatosi ancor tutto pieno di meraviglia e di fervore,

discese in chiesa e salito l'ambone, improvvisò il celebre inno 'Η παρθένος σήμερον. In tal modo egli per dono divino ebbe la mirabile facoltà della nuova poesia e la espresse in un migliaio di inni. E quando morì fu sepolto nella stessa chiesa della Deipara, dove era conservato pure il manoscritto autografo delle sue poesie. Così la leggenda; notizie d'altra fonte ci mancano e data l'indole della produzione letteraria di Romano, nulla o quasi vi troviamo di personale. Con paziente esame si può rintracciare qualche indizio cronologico. Pare che un inno accenni alla famosa rivoluzione, che funestò Costantinopoli nel 532 e alla rovina e successiva ricostruzione di S. Sofia nel 537. Conferman queste date gli accenni alla setta dei Novaziani, la cui polemica non oltrepassa il VI secolo; e in genere anche il modo di esporre i dogmi combina con concetti teologici determinatisi in quel tempo in seguito all'editto di fede emanato da Giustiniano nel 551. Qualcuno, incoraggiato da questi ed altri indizi, ha tentato di identificarlo con un Romano, che fu ordinato prete a Costantinopoli nel 536 e che dal Sinodo contro Antimo e Severo ebbe incarico, col vescovo di Berito e con altri due, di ricercare Antimo, e riferì poi a lungo sull'incarico in una seduta conciliare. Ma in sostanza nulla di probabile, oltre i brevi cenni della leggenda, su questo grande dimenticato. La fecondità del quale fu meravigliosa. Ricorda di lui il Sinassario di Gerusalemme moltissime opere, sicchè dobbiamo credere di possederne ben piccola parte. La leggenda gli attribuisce un migliaio di inni. Di quelli poi a noi pervenuti non tutti son da credere genuini, poichè, come succede, il nome del grande ha assorbito anche opere di minori imitanti, e non ha distolto altri da profane rielaborazioni. È naturale che questa eccessiva produzione, data la uniformità

dei motivi e degli atteggiamenti della lirica sacra, non poteva esser tutta buona. Frequenti son le ripetizioni, i convenzionalismi di forma e di pensiero; visibile spesso lo sforzo di continuare, pur quando l'impeto lirico è esaurito. Ma ciò non pregiudica poi troppo quel suo pregio di conservare sempre una grande semplicità, quasi ingenua, che traspare da uno stile piano e pure elegante nel suo fare dimesso; così lontano dall'abuso delle metafore e del vecchio ciarpame retorico, purtroppo frequente nella letteratura bizantina e nella stessa poesia ecclesiastica posteriore. Certo anche in Romano non tutto è originale e dettato da una vera ispirazione. Gli ultimi studi del Maas su Contachi di lui ancora inediti, son venuti a minacciare gravemente la fama del celebre melode; il Maas ha stabilito che non solo i soggetti, ma lo stile e perfino le parole sono prese spesso tali e quali dalle prediche di quel Basilio, che fu vescovo di Seleucia Isaurica fra il 431 e il 447; senza contare poi quel che in Romano deriva dall'imitazione di Efrem [1]. Ma con questo non scompaiono del tutto i meriti del poeta, che fu chiamato il Pindaro della poesia religiosa, e fra questi meriti il più caratteristico, quella certa movenza drammatica, per la quale le grandi figure di santi e di asceti che esaltano la sua fantasia di contemplativo, assumono in lui notevole efficacia di rappresentazione. Sicchè in certo modo sono già in Romano dei germi di future forme di esplicito carattere drammatico. Nè forse è tutto convenzionalismo il frasario esaltato dell'umile diacono, che al cospetto di quelle grandiose figure del vecchio e del nuovo testamento si eccita in modo che la stessa fantasia non riesce più a concretare espressioni rap-

---

[1] Cfr. *Byz. Zeitschrift*, pag. 285, 1910.

presentative; e l'emozione si effonde in una gamma ognor crescente di frasi di estasiata adorazione, che si compongono in un inno di lode e di gloria, che prorompono in appelli esaltati, finchè il poeta si calma e si umilia in fervide azioni di grazia. Così egli in questi suoi passi lirici, a base di caretismi e di invocazioni, svolgeva uno dei luoghi comuni di questa poesia, che per l'innanzi si era spesso limitata a componimenti schematici costituiti da una serie di formule invocatorie quasi senza sviluppo di concetti. I temi trattati sono i soliti suggeriti dalle varie feste dell'anno, e quali dovevano prescegliere i melodi, la cui unica ambizione consisteva nel vedere accolte le proprie poesie nei libri liturgici. Con tali limitazioni erano inevitabili certi convenzionalismi, inevitabile che si palesasse talora lo sforzo di distendere una materia, spesso arida, fino a ricoprire il solito schema delle 24 strofe nel contachio alfabetico.

Questo loro grande poeta i Bizantini più tardi lo bandirono dalla chiesa e dalla loro attenzione; vollero dimenticarlo. Per i commentatori d'innografia sembra che egli non esista; Zonara, Prodromo non si occupano che dei Canonisti; molti fra i più importanti Sticherari mancano di sue poesie. Ma questo bando con la corruzione del gusto nei tempi posteriori, imbevuti di falso classicismo, milita in suo favore. Quel che di lui non poterono seppellire fu l'inno celebre di Natale, che si mantenne nelle chiese per molti secoli, quale era sgorgato dalle ingenue labbra dell'umile diacono di Siria, salito sull'ambone, dopochè la Madonna era discesa a lui ed aveva parlato alla sua anima sensibile, aperta ad ogni poesia.

Accenneremo qui ad un inno, che fu di tutti il più celebre ed il più diffuso, e che, attribuito dal Krumbacher a Sergio, fu da altri, credo con maggior ra-

gione, rivendicato a Romano. È questo il famoso inno per l'Annunciazione detto *Acatisto*, perchè veniva cantato in piedi (ὀρθοστάδην), mentre altri, chiamati perciò καθίσματα, si cantavano a sedere. Conservatosi fino ad oggi in quasi tutti i Menei, è diviso dal suo acrostico alfabetico in 24 strofe, a lor volta divisibili in 2 gruppi di 12. Il metro è uguale a quelli più volte usati da Romano. Il proemio, in cui ringraziasi la Madonna per aver liberato la città da un grave assedio, esercitò l'acume di molti ricercatori del tempo dell'Acatisto; chi pensò all'assedio dei Persiani e Avari del 626, chi a quello degli Arabi sotto Costantino Pogonato (668-685), chi perfino a quello dei Turchi nell'860-61. Corsero così le più disparate opinioni; mentre il Gedeon lo attribuiva ad Apollinario di Laodicea (IV sec.), il Papadopoulos-Kerameus discendeva nientemeno che a Fozio (IX sec.). Il Querci lo diceva di Pisida e sotto questo nome fu pubblicato dal Migne. Ma quel proemio è probabilmente da ritenersi spurio. Un inno così celebre e diffuso avrà subito molte rielaborazioni; vediamo perfino Manuele Fila raffazzonarlo in cattivi trimetri; quindi niente di difficile, se volendosene servire per ringraziar la Madonna della liberazione da qualche assedio, gli si applicasse quel proemio, che nulla ha a che fare col contenuto; mentre in generale nei contachia il proemio assume il soggetto dell'inno. A questa esigenza risponderebbe invece un altro proemio che, unito col supposto spurio, trovasi in alcuni codici, e che forse è il genuino. Eliminata questa difficoltà cronologica, resta la perfetta corrispondenza nella forma, nel contenuto dogmatico, nella movenza drammatica, con la tecnica e l'arte di Romano. Si aggiunga che pure qui è evidente l'imitazione di Basilio di Seleucia, la ben nota fonte di Romano. Quindi meglio che di

Sergio è supporla opera di costui, al quale conviene del tutto anche per i pregi artistici. Tale opinione già espressa dal Lauriotes, che però credeva Romano fiorito nel VII secolo, è stata meglio lumeggiata e consolidata dal Krypiakiewicz (1) con argomenti, fatte lievi eccezioni, assai convincenti.

Pochi altri melodi possiamo citare di questo periodo. *Simeone Stilita il Giovane*, autore anche di ascetici sermoni, vissuto fra il 521 e il 526, compose un inno in occasione di un terremoto, che può esser stato quello del 555, a cui sembra accenni anche Romano. Altri tropari vanno sotto il suo nome, altri sotto quello di *Sergio*, patriarca di Costantinopoli, e del suo contemporaneo *Sofronio*, patriarca di Gerusalemme a partire dal 629; celebre predicatore, che destinò al canto chiesastico solo alcuni *idiomela*, mentre per altre poesie in metro anacreontico appartiene alla corrente classicista di Sinesio (2), alla quale si riattacca pure *Massimo Confessore* con altre anacreontiche (3). Di alcuni poeti sacri ci resta pressochè il nome soltanto.

Può sembrar superfluo parlar di drammatica nella letteratura bizantina, poichè se quasi assoluta sterilità essa ci presenta, è proprio in tale specie di produzione. Pure non possiamo esimerci dall'accennare a poche tracce, che ancor rimangono, ultimi e incerti barlumi di un genere venutosi degenerando nella forma e nella sua vera essenza, ma che di così fulgida luce aveva rischiarato le antiche lettere. Poichè il teatro nei tardi tempi si può dire scomparso. Inutilmente il Sathas, il Mistriotes e altri dotti greci, per

(1) *B. Z.*, 1909, pag. 357. — Edizione PITRA, *An. S.*, 1876, pag. 250.
(2) MIGNE, 87.
(3) MIGNE, 90-91.

spiegabile amor proprio nazionale, han cercato di negarlo, studiandosi con varie dimostrazioni di provare la sopravvivenza di qualcosa, che derivasse dall'antico. Il mimo scurrile, il circo coi suoi spettacoli feroci dominano l'interesse della moltitudine, che i sentimenti grossolani e la scarsa cultura, propria di periodi di profondi mutamenti sociali e di una malsicura politica, rendevano incapace a gustare e comprendere sia la tragica fatalità delle umane vicende simboleggiate nei miti eroici, sia l'arguta e comica rappresentazione dei casi della vita giornaliera. D'altra parte il Cristianesimo ostinavasi nella più accanita intransigenza per ogni forma di spettacolo teatrale; non meno ostile alla scenica rievocazione delle antiche credenze, troppo suggestive nel drammatico atteggiamento, che alla ferocia del Circo. Però con quel senso pratico, che caratterizza ogni attività della Chiesa primitiva, essa volle compensare della scena perduta il volgo desideroso di spettacoli, ed arricchì la liturgia, dispiegando maggior pompa rappresentativa nelle cerimonie rituali, donde poi il Mistero e il Dramma liturgico .Assistiamo dunque ora (per quanto da scarsi documenti informati) alla caduta del vecchio e meraviglioso tronco della drammatica greca, mentre spuntano i primi germogli di un'umile pianticella, non certo destinata ai frutti immortali dell'altra.

Dopo la rifioritura comica del periodo alessandrino, la decadenza del genere aveva proseguito ininterrotto il suo fatale andare. Quel breve periodo di reviviscenza era stato del mecenatismo di Tolomeo Filadelfo un prodotto più artificioso che spontaneo, per il quale la pleiade alessandrina aveva rielaborato i tesori della sua mitica erudizione; ma subito dopo la tragedia, soffocata dal dilagare delle declamazioni retoriche, se non abbandonò del tutto la scena, vi tornò solo

di rado e vi tornò a pezzi, ora con uno, ora con un altro dei suoi episodi, sicchè divenne cosa straordinaria la rappresentazione di un dramma intero. I sofisti poi lavoravano alla sua degenerazione, usurpandone il nome per certe loro declamazioni drammatiche o ῥήσεις, destinate solo alla lettura. Inoltre il fiorire frequente di forme scottiche e parodiche ispirate alle poesie dei Fliachi e dei Cinici conferma la decadenza del genere. Così il teatro di Alessandria abituato al socco e al coturno, al tragico fato degli eroi e all'arguta satira della nuova commedia, vide i fantocci incarnare profanamente i mitici personaggi nel teatro degli automi, e in fine anche quest'umile avanzo cacciato dalla preferita licenziosità del mimo. Anche a Costantinopoli il teatro decadde per l'importanza veramente straordinaria assunta dagli spettacoli ippici, che si ripercuoteva nelle competizioni politiche. Forse qualche avanzo perdura al tempo di Anastasio I e di Giustiniano; fra gli attori di quel tempo fu assai celebre un tale Corichio. Ma più di costoro avevano importanza gli attori del mimo, della danza, e ancor più le attrici, che saliranno alla porpora imperiale con la famosa Teodora. Ma anche queste forme meno nobili dell'antico teatro non durarono a lungo; il secondo sinodo trullanico del 691 menava loro un fiero colpo con l'assoluto divieto ai cristiani di frequentare simili spettacoli. Della tragedia e della commedia si perse nonchè l'uso perfino l'idea, e i loro nomi passarono a designare cose diverse, e dramma significò romanzo, commedia, qualsiasi prosa narrativa; tragedia poi divenne un nome generico per ogni forma di canto. La chiesa cercò di sostituire alle antiche abitudini sceniche qualcosa di corrispondente nella sua liturgia. Per maggiore efficacia evocativa, per ottenere più diretta partecipazione del pubblico

alla cerimonia, elementi drammatici insinuavansi non solo nel canto, ma perfino nelle prediche, già influenzate in questo senso dalla letteratura siriaca. Andamento drammatico ebbero pure i dialoghi polemici del sopra citato Metodio, l'autore del Simposio delle Vergini. Specialmente in uno di essi egli introduce a dialogare Ortodossi e Valentiniani, e vi premette un prologo, come nella tragedia Euripidea. Vedemmo pure che quel Partenio, che termina il Simposio e che già presenta su per giù lo schema, che avrà poi il *Contachion*, è in forma drammatica. Drammatici sono molti degli inni di Romano. Del resto l'atteggiar materia biblica in forma dialogica non mancava di esempi anche piuttosto remoti, e si può ricordare il giudeo Ezechiele (II a. C.), che sull'uscita degli Ebrei dall'Egitto compose un dialogo in trimetri giambici, da lui espressamente chiamato tragedia e conservatoci da Clemente Alessandrino [1].

A questa spontanea penetrazione di drammatici elementi nella letteratura liturgica si aggiunse il deliberato proposito di render più appariscenti e interessanti le cerimonie per compensare il pubblico della privazione degli spettacoli pagani. Pare che anche qui la spinta fosse data dagli eretici, e si ricorda che Ario con la Θάλεια compose forse una specie di dramma liturgico. E come successe per il canto chiesastico, anche qui gli ortodossi volendo combattere gli eretici colle stesse armi, usarono loro pure qualcosa di simile, e si ebbe, per esempio, un Ἀντιθάλεια in contrapposto alla ariana. Col tempo sembra che si determinassero rappresentazioni più complesse, a cui forse va riferito il cenno datoci da Teofilatto Simocatta

[1] *Strom.* I, 149, ed. STÄHLIN T. II. Lipsia, 1906.

su un θεανδρικὸν μυστήριον, eseguito al tempo di Maurizio (582-602). Però, se anche in Bizanzio invalse l'uso di misteri simili agli occidentali, non produsse una fioritura altrettanto notevole; o, se anche, non ne derivò certamente un nuovo teatro. Del resto su questa produzione drammatica sacra siamo quasi del tutto all'oscuro, fuor del poco che si può dedurre da posteriori imitazioni letterarie esclusivamente destinate alla lettura, come il Χριστὸς πάσχων. Che quelle forme perdurassero, forse senza ulteriore svolgimento, non v'è dubbio; ed il rude Liutprando fra le cose che lo irritarono nel suo soggiorno a Bizanzio, oltre il cattivo pranzo offertogli da Niceforo Foca, ricorda il sacrilego spettacolo che offriva S. Sofia, piuttosto teatro che chiesa.

LA PROSA

(PRIMO PERIODO O DI TRANSIZIONE 324-640)

PARTE PRIMA

LA STORIA.

SOMMARIO. — Cenno sulla storiografia pagana e cristiana prima di Giustiniano — Eusebio ed i suoi prosecutori — Storiografia sotto Giustiniano e nel VI secolo — Procopio — Pietro Patrizio — Agatia — Nonnoso — Teofane di Bizanzio — Menandro Protettore — Giovanni Scolastico — Storiografia cristiana — Evagrio — Zaccaria Scolastico — Giovanni d'Efeso — Storiografia nel VII secolo — Teofilatto Simocatta — Esichio — La cronaca di Giovanni Malala — Il « Chronicon Paschale » — Le biografie dei Santi — Opere di carattere geografico — Cosma.

La storia, decaduta nel periodo alessandrino, nel quale solo Polibio si inalzò su la mediocre uniformità, era risorta, sebbene con diverso carattere, nel tempo romano con Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco, e ancor più per la così detta rinascenza greca, cominciata nel II secolo sotto Adriano e proseguita coi successori, quando fiorirono Arriano di Nicomedia, il fedele imitatore di Senofonte, Appiano di Alessandria, che prende a modello Eforo e, maggiore fra tutti, Cassio Dione Cocceiano (150-235), colto e

versatile ingegno, uno dei più puri rappresentanti del neoatticismo della scuola sofistica d'allora, un degno emulo di Tucidide, il suo autore preferito. Infine Erodiano di Siria (III sec.), più candido moralista che storico profondo, reso noto la prima volta dal Poliziano con una di quelle traduzioni in latino che egli andava facendo per incarico di papa Innocenzo VIII. Abbondarono in questo periodo anche i cronisti, di cui le opere non sono giunte fino a noi; Nicola di Damasco (I sec.), Flegone di Tralle, liberto di Adriano, Cefalione (II sec.), Aminziano, Carace, Erennio Dessippo (III sec.) composero cronache e sommari storici perduti, salvo pochi frammenti. Cogli Στρατηγήματα di Polieno (II sec.) abbiamo un esempio di quelle raccolte storiche, che fioriranno sotto i Bizantini. Proseguiva pure l'istoriografia locale per l'impulso datole da Aristotele e dalla sua scuola; ma dopo Costantino domina una quasi assoluta decadenza, e ce lo mostra al solito l'alterazione semaseologica del nome stesso di ἱστορικός, che assume il significato di autoɪe di romanzi fantastici. Infatti la lettura di questi si sostituiva a quella della storia, che sopravvive se mai in forma più genuina nell'istoriografia ecclesiastica.

Di storici pagani si ricordano pochi nomi e si posseggono scarsi frammenti [1] di quelle, che meglio che storie dovettero essere magre cronache di carattere universale, spesso continuate da diversi e compilate senza vero criterio direttivo. Al famoso caposcuola neoplatonico Porfirio (233-304) si attribuisce una cronaca da Troia fino al 270 d. C., che servì di fonte ad Eusebio. *Eunapio*, il noto autore delle vite dei sofisti, continuò la cronaca di Dessippo da Claudio

[1] MUELLER, *Hist. Graec. fragm.*, vol. IV. Paris, 1885.

ad Onorio e fu a sua volta continuato da *Olimpiodoro* di Tebe fino al 425 ([1]). L'unico storico degno di questo nome, che fu insieme uno degli ultimi e dei più energici rappresentanti del morente paganesimo, è *Zosimo* (V e VI secolo), aspro nemico della nuova fede, che anche lui credeva causa principale della decadenza dell'impero. La sua ἱστορία νέα in 6 libri, composta nell'ultimo trentennio del sec. V, tratta in forma compendiosa la storia imperiale fino al 270, dal quale anno comincia la narrazione più minuta, che bruscamente si tronca col 410 ([2]). Una storia gotica e una bizantina compose *Prisco di Panione* (Tracia), e fu continuato da *Malco di Filadelfia* (Siria) fino al 480. Più che alla storia apparterrebbero all'archeologia le opere di *Giovanni Lorenzo Lido*, nato a Filadelfia (Lidia). Fu impiegato sotto Anastasio e Giustiniano, poi cadde in disgrazia. Compose una storia della guerra contro i Persiani, perduta, e tre opere di carattere antiquario, i cui titoli per solito si citano in latino, cioè il *De mensibus*, il *De ostentis*, il *De magistratibus reipubl. rom.* Il primo si è conservato in frammenti, accresciuti in questi ultimi tempi da altri scoperti dal Wünsch in un manoscritto di Berlino ([3]). Il *De ostentis* ci è prezioso per le notizie che vi troviamo sulla meteorologia e l'astronomia romana, poichè Lido attinge ad autori latini perduti, come Nigidio Figulo e Labeone. Riferisce dei presagi che traevansi dai terremoti, dalle comete, dalle eclissi, ecc.; è insomma fra tutte le compilazioni di astrologia e di oneirocritica, la raccolta più estesa delle antiche superstizioni che ci sia pervenuta. Nuovi frammenti ne trovarono il Wünsch a

([1]) MUELLER, *F. H. G.*, IV, 7.
([2]) Edizione MENDELSSOHN. Teubner, Lipsia.
([3]) Edizione WÜNSCH. Teubner, Lipsia.

Parigi e il Graux a Madrid [1]. La terza opera fu composta più tardi delle altre, dopo il 554, e pare che fosse già finita prima della morte di Giustiniano [2]. Queste opere di Lido si vennero conservando con special cura, e Fozio, Cedreno, Planude mostrano grande interesse per il *De mensibus*. Lido fu poi fonte di Costantino Manasse e dei *Patria;* e al *De mensibus* risale il trattato *De generatione hominis*.

Si mantenne nella generale decadenza e si sviluppò, sebbene in forme umili e lontane da ogni pretesa letteraria, la storiografia ecclesiastica. Svoltasi anch'essa, come quasi tutti i prodotti letterari cristiani, dai testi sacri, attraverso le storie degli apostoli e delle varie comunità, ispirate dallo scopo tendenzioso di esaltare le origini cristiane delle principali chiese, di mezzo a tutta una fioritura leggendaria e in gran parte apocrifa di narrazioni, dettate con ben altro spirito che quello critico, si era venuta poi atteggiando in forme di indole un po' meno agiografica, nelle quali già manifestasi qualche tendenza all'oggettività; specialmente quando l'assicurato predominio della nuova religione accanto al cresciuto desiderio di conoscere le fasi e le vicende del grandioso fenomeno offriva la possibilità di ricerche più calme e di uno studio meno passionato. E sorse allora *Eusebio*, l'Erodoto della nuova storia. Era stato precorso da *Egesippo*, vissuto sotto Adriano, che per i suoi ὑπομνήματα in 5 libri si era valso anche della personale esperienza acquistata nei molti viaggi, che gli avevan dato modo di conoscere dappresso le condizioni e la storia di diverse comunità ecclesiastiche e di varie sette cristiane e giudaiche. Fu principale

[1] Edizione WACHSMUTH. Teubner, Lipsia.
[2] Edizione WÜNSCH. Teubner, Lipsia.

fonte di Eusebio. Importantissima come quella forma che è stata forse il prototipo di uno dei più caratteristici generi della letteratura bizantina, fu la cronaca di *Sesto Giulio Africano*, prete alessandrino del III secolo, nella quale trovasi già molto di quel che sarà poi peculiare ai cronisti di Bizanzio. Era intitolata *Pentabiblon cronologico* e andava dalla creazione fino al 221. Eusebio ce ne conserva un grosso frammento colla Ὀλυμπιάδων ἀναγραφή (edita a parte da Rutger, Leyden 1862). Sesto fu autore pure di un'opera didascalica e di lettere [1].

L'attività di Egesippo e di Sesto Giulio si concentrano e perfezionano in *Eusebio*, che fu cronista e storico a un tempo. Nativo di Palestina e fuggito in Egitto per la persecuzione del 309, al suo ritorno fu fatto vescovo di Cesarea, dove morì nel 340. Le sue opere storiche furono un *Chronicon*, diviso in due parti: nella prima, o *Chronographia*, esponeva in forma molto succinta la storia degli Assiri, Caldei, ecc., fino ai Greci e ai Romani. Serviva quindi di preparazione alla seconda, più nota col titolo di *Canone cronologico*, dove la materia è invece disposta in ordine sincronistico per gli anni delle diverse ere fino al 324 d. C., secondo il metodo già usato da Sesto Giulio Africano. L'originale greco è frammentario; ma ce ne posson compensare una traduzione armena, un'epitome siriaca e la rielaborazione latina di S. Gerolamo, che ampliò Eusebio, attingendo da Svetonio e da Eutropio, e lo continuò fino al 378. La cronaca eusebiana è da porsi accanto a Suida ed a Fozio per le preziose notizie di storia letteraria che ci fornisce. L'altra opera storica, quella per cui ad Eusebio fu dato il nome di Erodoto cristiano, è l'*Istoria ecclesiastica* in 10 libri, che arriva fino al 325; fra gli altri pregi utile anche

(1) Ed. Reichardt, Lipsia, 1909.

perchè attinge e riporta brani da opere perdute, come dalla esegesi di Papia (II sec.) e dal *De natura* di Dionigi d'Alessandria (m. 265). Altra opera importante per le numerose citazioni di filosofi e poeti antichi è la *Praeparatio Evangelica* in XV libri, che, come indica il titolo, è un'opera di propaganda cristiana. Eusebio fu la fonte preferita di quasi tutti gli storici bizantini e siriaci, e Giorgio Sincello (VIII-IX sec.) lo compilerà seguendone la disposizione cronologica [1].

La storia di Eusebio fu continuata da *Socrate Scolastico* in 7 libri fino al 439 e *Sozomene* ritrattò in 9 libri la stessa materia proponendosi un'ampiezza maggiore. Ma dalla morte di Licinio in poi segue Socrate quasi alla lettera, e potrebbe sembrar plagiario, se non vi fossero traccie di controllo con altre fonti e specialmente con Sabino vescovo di Eraclea, di cui si era servito anche Socrate, e che aveva raccolto gli atti dei vari concilii a partire dal Niceno. Mostrò poi Sozomene giusti criterii col ricorrere a fonti orali, a lettere, a carte di archivi laici ed ecclesiastici; restando però sempre un compilatore con scarso lume critico. *Teodoreto* volle continuare e completare questi suoi predecessori, e verso la metà del V sec. compose una storia ecclesiastica in 5 libri senza alcun nuovo contributo importante [2]. Dell'*Historia tripartita* di *Teodoro Anagnosta*, che andava da Costantino al 518, si conservano estratti, di cui un solo sembra autentico e va da Teodosio II a Giustino I [3]. Di un'altra storia perduta, quella di *Filostorgio* ariano ci dà un riassunto

---

[1] *Chron.*, ediz. SCHÖNE: *Opera*, ediz. DINDORF. Lipsia. — *Praep. Evang.*, ediz. GIFFORD. Lipsia. — *Eusebius Werke*, ed. SCHWARTZ. Lipsia. — *Eusebius Werke*, edd. HEIKEL, SCHWARTZ, KLOSTERMANN, GRESSMANN. Lipsia, 1902-06.

[2] Edizione PARMENTIER. Lipsia, 1911.

[3] Edizione CRAMER, *An. Par.* II, 87.

Fozio (cod. 40). In un campo diverso della storia ecclesiastica ci trasporta una redazione bilingue in greco e armeno dell'opera di *Agatangelo*, segretario del re d'Armenia Tiridate II. Importante per la storia della conversione degli Armeni al Cristianesimo e della persecuzione di Tiridate, istigato da Diocleziano, ha però assunto nella redazione conservataci un carattere più spiccatamente agiografico con un ulteriore e romanzesco sviluppo della leggenda sulla miracolosa conversione di Tiridate per amore della martire Ripsima [1]. Completano poi il ciclo leggendario delle origini cristiane d'Armenia gli Annali di *Fausto di Bizanzio*, che andavano da Cosroe II fino al tempo in cui l'Armenia fu spartita fra Sapore di Persia e Arcadio. Li possediamo solo in una traduzione armena, mentre dell'originale greco si conservarono due frammenti in Procopio (I, 5) [2]. Altri intanto componevano opere di ancor minori pretese letterarie e senza un'organica disposizione. Eran per lo più liste di Patriarchi e fondazioni di chiese col solito scopo tendenzioso di esaltarne le origini; e furon fonte alle posteriori composizioni bizantine dello stesso genere. Così *Doroteo*, vescovo di Tiro, vissuto al tempo di Costantino, compose qualcosa di simile, donde poi trasse un compendio a noi pervenuto il prete *Procopio* del VI secolo, volendo glorificare la chiesa di Costantinopoli col farla risalire all'apostolo Andrea. In una traduzione etiopica una lista di patriarchi d'Alessandria fino al 384 è attribuita a un *Ippolito* di Tebe in Egitto, problematico individuo, la cui esistenza, negata da taluni, da altri è posta in tempi diversi o nel IV, o

---

[1] MUELLER, *F. H. G.*, V, 2, traduz. Tommaseo, « Storia di Agatangelo ». Venezia, 1843.

[2] MUELLER, *F. H. G.*, V, 2.

nel VII, o nel X secolo. Dell'originale greco si hanno solo frammenti (¹).

L'impero di Giustiniano segnò una vera rinascita dell'attività storica. Non mancò infatti quel periodo di tutti i requisiti per tale rifioritura. Una potente personalità sul trono, intorno a cui accentravasi una corte sfarzosa e intellettuale; un nuovo indirizzo politico con ampi disegni concepiti da una mente vasta ed attuati da uomini veramente geniali, per mezzo di grandi e fortunate guerre; l'interesse per la vita pubblica accresciutosi coll'estendersi della potenza bizantina, ed insieme altri moventi, come desiderio di gloria, studio di cortigiana adulazione e magari spirito di partigianeria o di polemica spesso calunniosa, in mezzo alle lotte, ai contrasti e agli intrighi, che dalla corte estendevano sulla vita dell'impero la loro influenza, tutto insomma contribuiva a far sorgere, con varietà di scopi e di tendenze, nuove opere storiche, che in quest'ultimo bagliore dell'antica cultura, raggiunsero un notevole valore artistico, se non critico. Si venne pertanto a costituire una specie di storiografia aulica, che fiorisce con Procopio, e continua, salvo qualche periodo di decadenza, per tutta la durata dell'impero; mentre accanto ad essa l'umile cronaca, proseguendo la sua ininterrotta tradizione, ora si sviluppa in forme più organiche e non può esimersi dal ricevere un qualche riflesso dall'indirizzo artistico, che ne dirozza e raffina alquanto la forma, ora, e specie con Malala, libera da ogni classico contatto e più interessante nella sua novità, manifesta già i caratteri della cronaca di schietto tipo bizantino.

Dovremo perciò occuparci di questa duplice corrente. La letteraria o aulica, uscita dalla corte e per

(¹) Cfr. DIEKAMP, *Texte u. Untersuch.* Münster, 1898.

la corte, è opera di uomini di maggior cultura e destinata ad un ristretto circolo di persone. Per il contenuto limitasi alla storia contemporanea o di poco anteriore; per la forma riprende il classico concetto della storia considerata come opera d'arte; e l'arte si cerca conseguirla coll'imitazione di modelli antichi, che variano secondo gli autori. Mentre Procopio preferisce Erodoto, Agatia ricerca nei poeti i fiori di lingua e di frasi. In tutti poi manifestasi un esagerato purismo, con una lingua che si cerca di rendere aristocratica per mezzo di espressioni arcaiche e poetiche, con uno stile fiorito e manierato, che arriverà al bombastico di Teofilatto. Così tali prodotti si allontanano dal popolo, per il quale divengono presto inintelligibili; ed accrescono sempre più, a discapito del loro valore, il carattere retorico.

Dei loro doveri ebbero in generale questi storici un concetto assai giusto. Nessuno mostra d'ignorare che un'assoluta oggettività è condizione imprescindibile per una vera storia, e molti ne fanno esplicita professione; ma l'effetto ben di rado vi corrisponde, sia per il sopravvento dello spirito partigiano, e non è da farne troppo carico ad autori, che spesso furono anche attori nell'agitata scena di quegli avvenimenti; sia per i vincoli del dispotismo, che inceppavano ogni libertà e costringevano alla adulazione. Tanto più quindi son lodevoli, se dentro i limiti concessi, riuscirono a manifestare qualche tendenza verso concetti più razionali e critici.

Di fronte a costoro la cronaca, lontana da ogni classico contatto, manteneva quell'indirizzo dimesso nella forma e nel contenuto, che corrispondeva alla limitata cultura dei suoi autori e dei suoi lettori. Destinata al gran pubblico, doveva soddisfarne i gusti; quindi nessuna preoccupazione per la verità dei fatti,

per il loro collegamento logico o cronologico, ma un'accurata ricerca e una minuta esposizione di aneddoti, di casi strani, e lunghe descrizioni sulle qualità fisiche e morali dei personaggi, spesso alterati in atteggiamenti leggendari, sotto l'influenza della letteratura romantica e iconografica, e una cura speciale nel registrare i terremoti, le comete, i cataclismi, le apparizioni miracolose, che riaccostano questi cronisti piuttosto ai paradossografi che agli storici. L'ispirazione è schiettamente chiesastica, l'intonazione popolare; gli autori infatti sono generalmente monaci rozzi, che scrivono per altri monaci. Si partono da Adamo, seguono i testi sacri fino ai tempi storici; poi compilano senza critica, valendosi spesso di una sola fonte per ogni periodo e trascrivendo senz'altro l'originale. Si propongono una storia universale, ma la loro esposizione tende sempre ad accentrarsi nella città del cronista; indizio che con altri ci confermerebbe l'origine della cronaca bizantina, non tanto dal degenerarsi di forme letterarie più o meno affini, quanto dagli annali cittadini e provinciali. Subì se mai qualche influenza nel suo ulteriore svolgimento e in taluni cronisti meno rozzi da parte di quei cronografi del periodo romano, un po' paradossografi anch'essi, come Flegone di Tralle, spesso citato da Fozio e da Sincello. Per i cronisti posteriori invece servì di modello Diodoro Siculo; anche per la lingua da lui adoperata, nella quale già manifestasi un certo contemperamento fra l'eloquio volgare e il letterario. Ma i cronisti che si serbarono veramente popolari son ben lontani da ogni ricercatezza d'arte e di lingua e da ogni imitazione. La loro tendenza cristiano-apologetica, universale quindi e democratica, si riflette così nella lingua, che è il volgare (e sotto il rispetto linguistico sono più interessanti degli storici), come nella scelta della ma-

teria e nel concepimento del loro compito, scevro di ogni pretesa di affermazione personale. Così non rielaborano, ma raccolgono e spesso ricopiano; nè per essi può valere l'accusa di plagio, perchè sarebbe un misconoscere l'indole tutta pratica e personale dei loro prodotti.

Il risorgimento della storia non si presentò con un processo evolutivo, perchè non erano forme nuove che venissero a costituirsi, ma le decadute che riapparivano. Quindi già nel suo principio è il colmo della sua fioritura, e i due fenomeni cronologico e artistico si raccolgono nella stessa persona, in Procopio.

Nato in Cesarea di Palestina verso la fine del V sec., educato forse nell'allor fiorente scuola retorica di Gaza, come tutti coloro che desideravano avanzare, si recò a Costantinopoli regnando Giustino (518-527); e pare che riuscisse presto a distinguersi, se già nel 527 lo vediamo segretario e consigliere del famoso Belisario, di cui fu il fedele compagno nelle spedizioni di Africa, d'Italia e di Persia. Nel 542 già tornato alla capitale, vi ottiene il titolo di Illustre, e colà sembra restasse fino alla morte, di cui ignorasi la data, ma che probabilmente fu posteriore a quella di Giustiniano (565). Compose 3 opere storiche, che ritraggono quegli avvenimenti, di cui egli fu prossimo spettatore e attore talvolta. La prima è la storia in 8 libri, dei quali due son destinati alla guerra persiana, due alla vandalica e due alla gotica. Con successive aggiunte egli la condusse fino al 554. Non è storia esclusivamente di guerre, come potrebbero farlo credere i titoli che in seguito furono applicati alle varie parti (*bellum goticum, vandalicum*, ecc.), ma tratta pure delle vicende interne dell'impero. Certo l'importanza dei fatti esterni e la grande ammirazione che in quel primo periodo l'autore nutriva per Giustiniano e più ancora per Be-

lisario, già da lui ritratto come una forte personalità, degna dell'aureola leggendaria di cui più tardi fu avvolta, fanno sì che le guerre vengano a costituire la parte più notevole e il centro degli altri avvenimenti. La disposizione che egli dette alla materia, fu varia e lui stesso chiamava la sua storia ποικίλη. Per lo più conformandosi ad Appiano, vi segue l'ordine locale, il che lo costringe spesso per le esigenze cronologiche a interromper le varie fila. Cita poche fonti e solo quelle che contraddice. Sa poi usare sapientemente dell'aneddoto per variare e lumeggiare la narrazione, mostrando già per esso quella tendenza, che aumenterà esageratamente nell'altra opera. La quale è in 7 libri e di indole tutta diversa. Dovrebbe servire di complemento alla precedente, ma ne sembra piuttosto una correzione; poichè vi si manifesta un Procopio ben diverso, e animato da tanto astio contro quanto per lui prima era oggetto di ammirazione, che o bisogna credere che la prima storia sia un falso riflesso degli avvenimenti sotto la pressione del dispotismo, o che un profondo cambiamento sia avvenuto nell'animo dell'autore per motivi che ci sfuggono. Ora lo studio invero eccessivo col quale egli pone in mala luce Giustiniano e quella corte prima esaltata; la minuta e maligna ricerca di aneddoti disonorevoli e spesso turpi, che lumeggiano in modo sinistro le figure di Teodora, di Antonina, dello stesso Belisario, ci fanno esitare a riconoscere proprio qui lo storico calmo e spregiudicato, che ha voluto riparare alle falsità e all'avvilimento dell'adulazione. Sarà piuttosto da credere che le due opere rappresentino tendenze un po' spinte verso due opposti eccessi, di fronte ai quali dovremo ricorrere non ad una scelta assoluta, ma ad un giusto contemperamento. Per la forma predomina in questa seconda opera un proce-

dere spezzato e aneddotico, donde il titolo di *Anecdota* datogli da Suida, mentre altri la intitolarono *Historia arcana*. È tale dovè essere nell'intenzione dell'autore, cui non sarà certo venuto in mente di pubblicarla subito. Non si può pensare difatti, vivo Giustiniano, alla divulgazione di una raccolta così minuziosa ed aggressiva di fatti disonoranti per lui e per i suoi ed all'impunità dell'autore di una tal cronaca scandalosa, dinanzi alla quale impallidiva la fama di Teopompo di Chio, il *maledicentissimus scriptor*.

Non mancarono poi alcuni, che, indotti dalla grande diversità d'intonazione fra le due opere, negarono addirittura l'autenticità degli *Anecdota*. Anzi ne sorse una vivace polemica, a cui diè alimento un certo spirito di parte; e contro la storia arcana e i suoi difensori, i Cattolici, si dichiararono i Protestanti e i giuristi ammiratori di Giustiniano. Ma oggi non è più ammesso alcun dubbio. Sta poi il fatto che in seguito Procopio cambiò nuovamente opinione, forse dopo il risultato delle vittorie di Narsete, che davan compimento al grandioso programma di Giustiniano. Una vera palinodia fu la 3ª opera composta verso il 560 e intitolata *De aedificiis* (περί κτισμάτων). In essa tornasi ad esaltar Giustiniano con tali sperticate espressioni adulatorie, che spesso il lettore resta in dubbio se una recondita ironia non ne traluca. Come nella storia Arcana s'imputava all'imperatore anche ciò che esorbita dalla umana responsabilità, nella nuova opera con lo stesso falso iperbolismo si attribuiscono a lui meriti, che non possono spettargli. Però, a parte tutto questo bagaglio adulatorio, l'opera, che si occupa delle grandi costruzioni fatte da Giustiniano, è una preziosa miniera di notizie geografiche, storiche, topografiche, che fu ampiamente sfruttata dai posteriori, e che a noi serve per conoscere con

maggiore esattezza e più minuti particolari anche d'ambiente quel periodo fra i più importanti della storia interna dell'impero.

In complesso Procopio aveva ottime disposizioni per riuscire storico eccellente. A prescindere da una certa tendenziosità generale, da cui però molte parti del suo racconto poterono restare immuni, mostrò un lodevole e forte amore per la verità, e buona attitudine a stabilirla. Comprese l'importanza dell'elemento geografico e antropologico nella storia; fece tesoro della esperienza personale cercando di usufruirne con scrupolosa esattezza. Nella concezione generale delle vicende storiche risente un po' troppo della sua cultura retorica e dei modelli che si propone; sicchè pur essendo cristiano, assume spesso atteggiamenti e frasario da vero pagano. Così il concetto della potenza e del volere divino in lui si traveste spesso nel concetto pagano del fato, e la parola τύχη che egli usa frequente, non ha sempre esclusivo valore formale. Questo gli derivava non solo dall'imitazione di Polibio, di cui in fondo segue l'indirizzo pragmatistico e quell'uso della τύχη, che già in Polibio ha preso il posto degli antichi dei, ma forse anche dalla influenza delle scuole retoriche di Palestina (e di quella di Gaza in special modo), ancora così imbevute di paganesimo e non solo letterario, che nel 579 dovè muoversi processo contro molti Siri, sorpresi coi pagani di Edessa a celebrare una festa a Zeus.

Per la forma però il principal modello di Procopio fu Erodoto, da cui non solo imita, ma spesso trascrive intere frasi; donde l'accusa mossagli, anche di recente, d'essersi rivestito delle altrui penne; accusa veramente ingiusta, perchè tende a generalizzare certe particolarità; come ingiusta è pure quella che vuol

privar Procopio di ogni valore di veridicità e gli antepone Agatia [1].

Contemporanei di Procopio ed essi pure in diretta relazione con la corte furono *Pietro Patrizio*, *Agatia* e *Nonnoso*.

Dei personaggi che ebbero il nome di *Pietro Patrizio* ve ne furono propriamente due a Costantinopoli e del medesimo tempo e ricoprenti ambedue cospicue cariche a corte. Di essi sembra che lo storico fosse quello, che nato in Tessalonica e recatosi nella capitale, per i suoi meriti oratori vi fu subito apprezzato da Giustiniano, che se ne valse come ambasciatore, nel 534, ad Amalasunta, che lo ritenne prigioniero, finchè da Vitige non fu liberato e tornato a Bizanzio ricompensato colla carica di *Magister officiorum* e poi col titolo di *Patricius;* nel 550 a Cosroe, re di Persia; nel 552 a papa Vigilio in Calcedonia per questioni dogmatiche; nel 562 di nuovo in Persia a stipularvi la pace. A lui è indirizzata la 137ª delle Novelle giustinianee, che è del 565. Dovè morire poco dopo. Quasi tutti gli storici si accordano nel lodare di lui l'eloquenza e la scienza giuridica, nonchè la mitezza e l'onestà del carattere. Perciò ben distinguevasi dall'omonimo *Pietro Magistro*, originario di Siria, che Procopio chiama *Barsime* e che fu da Giustiniano sostituito nella prefettura al pretorio a Giovanni Cappadoce e a Teodoto da lui deposti. Nella quale carica egli si diportò con assai disonestà, ciò che non impedì la successiva sua nomina a *Comes largitionum*. Giustizia pare invece che la facessero gli Azzurri, che gli bruciaron la casa nel 559. Di lui e non dello storico

---

[1] Cfr. BRÜCKNER, *Progr. d. k, Gymn.* Ausbach, 1896. — Ediz. HAURY. Lipsia. Testo e traduz. in COMPARETTI, *La guerra gotica di Procopio*. Roma, 1896-98.

dovè esser figlio quel Teodoro Siro che nel 576 fu mandato ambasciatore a Cosroe. Sotto il nome dello storico, Pietro da Tessalonica, correva un'opera non divisa per libri, ma per imperatori, oggi perduta, eccetto quei frammenti, che ci conserva per lo più la raccolta Costantiniana nel *De legationibus*. Sembra che dal 2° triumvirato si estendesse fino a Giuliano l'Apostata, e che delle fonti (principali Dione Cassio ed Eunapio) egli si valesse un po' troppo dappresso, fino alla trascrizione letterale. Di un'altra sua opera perduta si conservano estratti nel *De caerimoniis aulae byz.* della stessa raccolta Costantiniana. Era intitolata περὶ πολιτικῆς καταστάσεως (1).

Quell'*Agatia*, di cui parlammo nella lirica, abbandonata la poesia coll'età giovanile, da vecchio e subito dopo la morte di Giustiniano si diè a scrivere storie e per istigazione dei suoi amici ne compose una, che è in fondo una continuazione di Procopio e va dal 552 al 558. Il suo eroe non è più dunque Belisario, ma Narsete. L'opera restò incompiuta. Vi apparisce un po' l'imitazione di Procopio, ma nella forma prevale l'influenza della poetica cultura, di cui l'autore erasi imbevuto negli anni giovanili. Quindi abbondanza di immagini, ricerca di forme arcaiche e di locuzioni e costrutti poetici, che già accennano a quella preziosità di stile, che terrà il campo nella futura prosa bizantina. Il gusto difatti già alteravasi, allontanandosi da quella perspicua semplicità, che era stata lodevole pregio di Procopio e che con lui doveva risorgere e dopo di lui rimorire. Anche nel contenuto Agatia è inferiore a Procopio. Egli è solo un retore, e la preoccupazione artistica sostituisce quella critica, per la quale ha una vana mostra di accuratezza, senza

(1) MUELLER, *F. H. G.*, IV, 184.

che gli effetti vi corrispondano. È difficile infatti che delle molte opere che egli cita in modo superfluo e per vana pompa di erudizione, egli abbia avuta diretta notizia. Però è notevole che allargasse il campo delle sue fonti e si valesse di cronache persiane che gli andava traducendo il suo amico Sergio (1).

Stretta attinenza con la corte ebbe *Nonnoso*, di cui Fozio ci dà qualche notizia. Pare che fosse originario di Palestina e discendente da una famiglia, nella quale la carica di ambasciatore poteva dirsi ereditaria. Infatti il nonno dello storico aveva servito in questa qualità Anastasio (491-518), e suo padre Abramo, Giustino I (518-527), ambedue presso i Saraceni. Anche Nonnoso fu inviato da Giustiniano a questo popolo, e descrisse il suo viaggio di ambasciatore in un'opera, di cui Fozio conservaci solo un frammento (cod. 3), notevole per notizie geografiche ed etnografiche (2).

Fozio (cod. 64) ci conserva pure un frammento della storia in 10 libri di *Teofane di Bizanzio*, comprendente gli anni dal 566 al 581, che può considerarsi come continuazione di Pietro Patrizio. Trattava quindi dell'impero di Giustino II (565-578) e di Tiberio II (578-582). Sembra che Teofane continuasse poi i 10 libri con un'appendice sui primi anni dell'impero di Maurizio (582-602). Nel frammento conservatoci troviamo la prima menzione dei Turchi, che d'allora in poi travaglieranno la potenza di Bizanzio (3).

Sotto Maurizio (582-602) visse *Menandro Protettore*, così chiamato perchè dopo vita avventurosa e trava-

(1) DINDORF, *H. G. M.*, II, 132.
(2) MUELLER, *F. H. G.*, IV, 178.
(3) MUELLER, *F. H. G.*, IV, 270.

gliata aveva finito coll'arruolarsi nella guardia del corpo imperiale. A somiglianza di Agatia aveva cominciato col far l'avvocato e aveva finito per cadere in estrema miseria, quando la protezione del munifico Maurizio lo salvò. Come nella vita, così fu simile ad Agatia nell'operosità letteraria, e compose poesie ad imitazione di lui, e ne continuò la storia con un'opera, che andava dal 558 al 582, nella quale seguiva il linguaggio poeticamente fiorito del suo modello. Suida e la raccolta Costantiniana ce ne conservano frammenti; ed in essi si manifesta la solita tendenza di questi storici ad arricchire con notizie geografiche ed etniche il loro racconto; e quelle dateci da Menandro son di raro pregio. Anche per la storia ha il vantaggio di aver vissuto molte delle vicende che narra (1).

Mentre Menandro seguiva lo stile e la lingua già un po' barocca di Agatia, tornava alla semplicità di Procopio ispirandosi a Tucidide *Giovanni Scolastico di Epifania* in Siria, che compose una storia dal 572 al 593. N'era soggetto la guerra persiana, che si svolse più aspra in quel periodo, e sulla quale Giovanni era in grado di fornire esatte notizie per aver conosciuto di persona il famoso Cosroe e molti dei principali personaggi persiani, quando egli era segretario del Metropolita di Antiochia. A noi è giunta solo la prefazione e parte del I libro. Del resto perduto ci compensa Teofilatto, che attinge a Giovanni per quel che si riferisce a Cosroe II. L'esattezza storica e il pregio di una buona lingua fecero Giovanni oggetto di ammirazione e di imitazione specie nel periodo del risorgimento classico; e Anna Comnena si vale di intere frasi di lui nell'Alessiade (2).

---

(1) Dindorf, *H. G. M.*, II, 1.
(2) Mueller, *F. H. G.*, IV, 272.

Questi storici in serie ininterrotta conducevano fino allo spirar del secolo VI la storia profana. Altrettanto fece per l'ecclesiastica *Evagrio* continuando degnamente Eusebio e i suoi prosecutori. Nato in Epifania di Siria verso il 536 visse più che altro ad Antiochia, dove esercitò la professione di avvocato. In tale qualità seguì il patriarca Gregorio a Costantinopoli per difenderlo da un'accusa mossagli, e impressionò così bene di sè la corte, che Tiberio II (578-582) lo nominò questore e Maurizio (582-602) gli conferì il titolo di prefetto. Teodoreto aveva continuato la storia ecclesiastica fino al 449; egli la riprende col Sinodo di Efeso (431) e la conduce in 6 libri fino al 593. Ma se per il contenuto si riallaccia agli storici ecclesiastici, per la forma egli è da mettersi alla pari coi profani, poichè si prefigge espressamente uno scopo artistico, e meglio degli altri merita il titolo di primo autore di una storia ecclesiastica letteraria. Non disdegnava poi di mescolare notizie profane alle sacre; quindi è stata una fonte importantissima per ogni sorta di storici. I 6 libri della sua storia ci son conservati fra l'altro da un codice Laurenziano (70, 23), che è il migliore, e sul quale si basarono il Bidez e il Parmentier per la nuova edizione, che sostituisce la vecchia e guasta del Valesio (Paris, 1673) [1].

Come parte di una compilazione siriaca (libri del 3º al 6º, secondo Land in *An. Syr.*, III, 1870) ci è pervenuta la storia originariamente scritta in greco e forse falsamente attribuita a *Zaccaria Retore* o *Scolastico*, che fu poi vescovo di Mitilene e fu al concilio di Costantinopoli nel 536. Zaccaria avrebbe composto questa sua storia per istigazione dell'eunuco

(1) Bidez and Parmentier, *The eccles. hist. of Euagrios*. London, Methuen, 1898.

Euprassio (m. 515), e più che di una continuazione di Socrate e Teodoreto, si tratta di un'opera più modesta, una specie di raccolta di memorie, che si estendono per 40 anni dal 450 al 491. Zaccaria avrebbe scritto anche una vita di Severo d'Antiochia (la traduzione siriaca edita da Spanuth, Gottinga, 1893) e una di Isaia asceta, che ci è pervenuta nell'originale pubblicato da Land; sono andate perdute nell'originale greco le vite di Pietro l'Ibero e di Teodoro d'Antinoe (1).

Inoltre si ha di Zaccaria un dialogo sulla non eternità del mondo, e un Antirrhesis contro i Manichei. Zaccaria apparteneva alla setta monofisita, che dispiegò notevole attività letteraria anche nel campo storico; ma quasi nulla ci è pervenuto nell'originale e solo qualcosa in traduzioni siriache.

Giovanni d'Efeso (fine del VI sec.) compose in siriaco una storia della chiesa da G. Cesare fino a Maurizio. Delle 3 parti si è conservato integra la 3ª, e qualche estratto della 2ª nella cronaca siriaca del patriarca monofisita di Antiochia Dionigi di Telmahare, vissuto nella 1ª metà del IX sec. (2).

Il Procopio del secolo VII fu *Teofilatto Simocatta*, che non raggiunse però i pregi storici e linguistici del segretario di Belisario. Due specialmente furon le ragioni della sua inferiorità: una dipendente dal tempo, l'altra dall'uomo. Nell'impero di Maurizio mancarono i grandiosi avvenimenti del tempo di Giustiniano; dall'altro lato il Simocatta fu un retore,

(1) AHRENS u. KRUEGER. Lipsia (in siriaco con traduzione). — *La vita di Pietro l'Ibero* in siriaco, ed. da RAABE. Lipsia, 1895. — *La vita di Severo d'Antiochia*, ed. da KUGENER. Parigi, 1903 (Tomo 2º della *Patrol. orientalis* diretta da GRAFFIN e NAU).

(2) Edizione TALLBERY, Upsaliae. Trad. PAYNE SMITH. Oxford, 1860. Trad. SCHÖNFELDER. Monaco, 1862.

che nonostante le cariche pubbliche ricoperte, mostrasi poco competente in materia politica e militare. Nella concezione storica restò inferiore a Procopio e ad Agatia; nell'arte introdusse quel pesante manierismo, che solo in parte giustificato dall'alterazione del gusto propria dei suoi tempi, precorritrice di una completa decadenza, molto più gli derivava dalla sua natura di africano e dall'educazione retorica di cui era imbevuto. Nativo dell'Egitto, visse sotto Eraclio (610-640), e ricoprì le cariche di segretario imperiale e di prefetto. Esordì con opere di carattere puramente retorico, come il dialogo platonico *Quaestiones physicae*, un titolo che potrebbe trarre in errore sulla qualità del contenuto, mentre trattasi di una delle solite opere da paradossografo; e lettere *etiche, eteriche*, ecc., sul genere delle esercitazioni in uso nelle scuole sofistiche. Da vecchio scrisse sul regno di Maurizio (582-602) un'opera in 8 libri, il cui carattere retorico già manifestasi nel proemio a forma di dialogo fra Filosofia e Storia, e si mantiene per tutto il resto con una elocuzione eccessivamente fiorita e con scarso discernimento nel determinare il valore storico dei fatti. Il suo stile è simile a quello dei romanzieri, dei quali egli condivide la tendenza alla allegoria; ma eccede negli iperbati e nelle espressioni poetiche. Vi si nota perfino il tentativo di conseguire un'armonia quasi di prosa numerosa, col procedere per brevi proposizioni uniformi, a cui le frequenti assonanze conferiscono una specie di corrispondenza ritmica. Il suo amore per le parole strane e ricercate lo spinge fino a crearne delle nuove con tanta franchezza, quanto cattivo gusto; il suo classicismo superficiale e glossematico gli fa applicare nomi ed espressioni pagane a cose cristiane. Insomma ha voluto sfoggiare nella sua opera tutti quei falsi mezzi artistici, che la sua

cultura sofistica gli dettava; ed in lui si compendiano le varie tendenze e teorie che sullo stile e sul lessico erano scaturite dalle scuole retoriche della tarda grecità. Ma in ogni modo resta sempre una fonte importante per completare Giovanni, Menandro ed Evagrio, ed è veramente l'ultimo storico, che chiude questo periodo (¹).

Mentre la storia decade e accenna quasi a scomparire del tutto dopo lo splendore raggiunto con Procopio, e di cui i successori non furono che sempre più pallidi riflessi, sorge a sostituirla una nuova forma, uno dei prodotti dell'elemento popolare, che ormai tende a manifestarsi letterariamente accanto a prodotti, che solo l'imitazione era riuscita a tenere in vita fino allora in servizio di pochi colti, ma che più non corrispondevano alle condizioni generali di cultura profondamente cambiate. Ed appunto nel tempo di Giustiniano, accanto al vigoroso ma effimero rifiorir della storia, apparisce la prima cronaca di puro carattere bizantino con Giovanni Malala, e con lui Esichio Milesio, che sebbene popolare nell'ispirazione, risente l'influenza di una certa cultura ed è quasi l'anello che congiunge la cronaca alla storia. *Esichio* apparisce relativamente più colto dei soliti cronisti; egli fu anche autore di storie. Della sua vita sappiamo soltanto che era di Mileto ed ebbe il titolo di Illustre. La cronaca di contenuto universale era divisa in 6 parti; dal re Belo arrivava fino ad Anastasio (491-518). È andata persa fuori di alcuni frammenti e di un notevole brano della 6ª parte, che già dai primi tempi si separò dal resto, formando come un'opera a sè col titolo di πάτρια Κωνσταντινουπόλεως e fu conservata in un codice di Heidelberg come parte della vita di Costantino. Vi parla delle origini di Bizanzio e delle

(¹) Ed. De Boor. Lipsia. Teubner

sue vicende fino a questo imperatore. Da essa deriva il principio di una compilazione posteriore d'assai, attribuita al così detto *Codino*, e che è un tessuto di leggende tendenti a glorificare le origini romane della città [1]. La 2ª opera di Esichio continuava la precedente; ma in forma di vera storia, che, abbandonata la trattazione universale, parlava particolarmente delle vicende dell'impero di Giustino I (518-527) e in parte di quello di Giustiniano. Fozio ci afferma che aveva pregi di lingua. Ma l'opera che rese celebre il nome di Esichio fu l'*Onomatologo*, che era una raccolta di biografie di illustri scrittori del mondo ellenico distinti per generi letterari. Siccome gli autori cristiani n'erano esclusi, si volle dedurne che Esichio fosse pagano; ma può darsi che la raccolta si ispirasse a un punto di vista retorico e classico, che escludeva i rozzi cristiani dalla serie degli scrittori d'arte. Dell'Onomatologo fu fatto posteriormente un riassunto, nel quale furono introdotti anche i cristiani e vi fu sostituito l'ordine alfabetico. Ma tanto l'originale che il riassunto sono perduti, salvo alcuni frammenti conservati nelle opere di Suida e di Fozio; basandosi sui quali il Flach tentò una ricostruzione di Esichio [2]. Si credè una volta di aver ritrovato Esichio in un'operetta, che invece risultò essere una compilazione di tempo assai posteriore. È nota col nome di Pseudoesichio [3]. Non è poi da confondere Esichio Milesio con *Esichio di Alessandria* vissuto nel sec. V, il celebre compilatore del Lessico a noi pervenuto.

La prima cronaca di tipo bizantino si ebbe con Malala. Intorno al quale molte questioni si sono agi-

---

(1) PREGER, *Script. rer. Costant.*, I e II. Teubner, Lipsia, 1901, 1907.
(2) FLACH, *Hesichii Milesii q. s.*. Teubner, Lipsia, 1882.
(3) Ed. FLACH. Teubner, Lipsia, 1880.

tate e si agitano per opera di studiosi come Freund, Gelzer, Gleye, Patzig, Haury, con poca speranza di soluzioni decisive. Noi qui non possiamo che accennarvi.

Sulla vita di *Giovanni Malala* (in siriaco-retore o anche avvocato) non si hanno notizie. Conoscesi il luogo di nascita, che fu Antiochia di Siria. Qualcosa di più si saprebbe se ammettiamo coll' Haury che Malala sia da identificarsi con *Giovanni Scolastico* (= Malala), che fu patriarca di Costantinopoli, dopo aver esercitato l'avvocatura in Antiochia. Quivi si sarebbe fatto ordinare prete, e dal patriarca Donnino sarebbe stato mandato fra il 545 e il 559 come apocrisario nella capitale. Saputasi conciliare la benevolenza dell'imperatore Giustino, a cui secondo una leggenda aveva predetto il trono, fu ricompensato con la cattedra patriarcale. Chiunque egli fosse, ci fu tramandato sotto il suo nome una *Chronographia* da un solo codice di Oxford, mutilo in principio ed in fine. Il 1° libro si soleva completarlo col *Chronicon Paschale* e con una traduzione slava della *Chronographia*, quando il Wirth nel 1894 trovò un grosso frammento in un codice parigino, che colmò in parte la lacuna di quel libro. La cronaca completa arrivava forse al 574. Si divide in 18 libri e rispetto alla materia in 3 parti principali. La prima, costituita di estratti, è un compendio di storia universale da Adamo a Zenone; la seconda si restringe alla città di Antiochia dal 15° libro a parte del 18° e contiene avvenimenti contemporanei all'autore; nella terza (fine del 18°) il centro della storia si sposta a Costantinopoli.

Ora ha dato luogo a una grave questione il fatto che mentre nei primi 17 libri vi sono traccie di credenze monofisite nell'autore, per quanto cancellate in parte da una successiva rielaborazione, quasi tutto il 18°

libro apparisce scritto da un ortodosso. Quindi vi fu chi affermò che gli autori dovessero essere due e forse anche tre: uno monofisita per i primi 17 libri, due continuatori ortodossi per il 18°, dei quali uno antiocheno, l'altro di Costantinopoli. Gleye invece credè che la cronaca fosse la volgarizzazione greca di un'opera monofisita, e il traduttore quel Giovanni Retore di Antiochia, che Haury identifica con Malala; Patzig nega qualunque nuova supposizione e rivendica a Malala l'opera intera.

L'intonazione della cronaca è strettamente popolare. L'autore si compiace di raccogliere stranezze, miracoli, curiosità d'ogni specie; tratta il paganesimo con disprezzo, e dei miti si serve a scopo apologetico cristiano. Manifesta un forte sentimento monarchico, che arriva al punto di fargli tacere quasi del tutto la storia della repubblica romana. Manifesta pure una fenomenale ignoranza, che proprio stupisce in uno che era soprannominato il Retore e in un tempo in cui non si era ancor del tutto cancellata qualche conoscenza più o meno esatta delle cose antiche. La lingua è il volgare; e quindi la cronaca è di somma importanza, come primo monumento del nuovo idioma. Per Malala poi non c'è da parlare di critica storica, nè di scelta delle fonti (ne son citate 8). Egli va esente da ogni preoccupazione per la ricerca della verità, come gli altri cronisti della sua specie, per i quali tutto è buono, purchè sia atto a suscitar l'interesse e la curiosità di rozzi lettori. Così fa Malala, la cui opera forse non fu che un ulteriore sviluppo delle cronache cittadine, dei fasti o annali civici, quali si venivan compilando da privati. Egli avrà cominciato a scrivere in Antiochia, che apparisce il centro degli avvenimenti nei primi 17 libri, e proseguito in Costantinopoli, di cui il 18° è una vera cronaca cittadina.

Questo trapasso combinerebbe con la vita di Giovanni Patriarca; ma la crassa ignoranza manifestata da Malala, se non il raccoglier fatti strani (Giovanni vescovo d'Efeso fece altrettanto), ci fanno dubitare che l'autore fosse proprio un patriarca, per quanta poca fiducia si possa avere nella cultura di simili dignitari in quel tempo.

La cronaca di Malala ebbe enorme diffusione e non solo fra il popolo e i meno colti. Evagrio, Giovanni d'Antiochia (VII sec.), Giovanni Damasceno la citano. Trova posto negli estratti della raccolta Costantiniana. Cedreno (nell'XI sec.) ne prenderà passi interi. Ne furon fatte traduzioni in slavo (IX sec.), in russo, in georgiano ed estratti in molte lingue, che, sostituendosi all'originale, poco mancò non lo facessero andar perduto del tutto.

Non è ben sicuro se il *Giovanni d'Antiochia* citato da Giovanni Tzetza (XII sec.) sia Giovanni Malala o un altro Giovanni, vissuto ai tempi di Eraclio e indicato come monaco, che il Gelzer identifica con uno che fu patriarca d'Antiochia dal 631 al 649. Nella raccolta costantiniana e in alcuni codici si trovano frammenti di una sua cronaca, che andava da Adamo a Foca (602-610), e che sembra fosse una rielaborazione di quella di Malala con la ricerca di una maggiore esattezza e di un minore esclusivismo cristiano di fronte alla storia romana, per la quale sarebbero serviti di fonte Eutropio ed Ammiano Marcellino. Ma anche su lui si agitano molte questioni, su cui non possiamo fermarci. Si può solo osservare che di fronte a queste cronache di indole popolare e di grandissima diffusione riesce sempre difficile ristabilire il testo primitivo e spesso anche il loro vero autore. Esse subirono rimaneggiamenti di ogni specie; furon continuate, modificate, riassunte, sicchè ne appariscono tradizioni

diverse, che esercitano duramente l'acume e la pazienza dello studioso, e ne sorgono questioni, che in mancanza di scoperte nuove mal si tenta risolvere con fallaci ipotesi [1].

Una cronaca anonima strettamente affine a Malala, sia che dipenda da lui, sia che derivi da fonti comuni come tenderebbero a farlo credere raffronti con la storia armena di Mosè di Choren, è l'anonimo *Chronicon Paschale* detto anche *Alexandrinum* o *Costantinopolitanum* o *Fasti siculi*, che va da Adamo a Eraclio (610-641) e più tardi fu continuato con un indice di imperatori fino a Costantino Monomaco (1042-1054). Un'introduzione sul computo pasquale e sulla cronologia cristiana, basata non sull'era alessandrina, ma su quella romana (21 marzo 5507) precede una magra lista di fatti disposti in ordine cronologico, che spesso si limita a riprodurre i fasti consolari.

La trattazione diviene però sempre più ampia quanto più si ci avvicina ai tempi dell'autore, contemporaneo di Eraclio (610-641). Il Chronicon Paschale ebbe grande diffusione e con Malala costituì una delle fonti capitali della cronografia bizantina [2].

Un'altra categoria di componimenti, storici in un senso molto relativo, anch'essi, come le cronache, di origine monastica e di indole popolare sono le biografie dei Santi, che costituiscono una delle parti più notevoli dell'immensa produzione agiografica greca, campo quasi inesauribile di studi e di ricerche [3].

---

[1] MUELLER, *F. H. G.*, IV, 535.

[2] Edizione DINDORF in *Bon. C.* (MIGNE, *Patr. Gr.*, 92).

[3] È nota la secolare e mirabile attività dispiegata nelle ricerche agiografiche dai padri prosecutori di Giovanni Bolland e dei suoi *Acta Sanctorum*, che ancora si seguitano a pubblicare, il cui primo volume uscì

Ne accenneremo brevemente, avvertendo che ci troviamo di fronte a prodotti il cui valore critico è ancora inferiore a quello delle cronache, poichè dettati da uno scopo, il quale, più che alle opere storiche, li riaccosta a tutta la produzione ascetica e chiesastica in genere, alle omelie, ai trattati, agli inni. Destinate alla lettura edificante e talora alla recitazione liturgica, queste vite, salvo eccezioni, tengono conto della parte storica solo in quanto serve ad inquadrare la parte precettistica e parenetica, che costituisce lo scopo vero dell'autore. Così per questo carattere pratico si determinò col tempo uno schema fisso, che improntando di una monotona uniformità di frasario e di svolgimento tali prodotti, fece perdere loro ogni valore storico. Si eccettuano quelle biografie composte da chi, discepolo o confratello, ebbe diretta relazione col Santo, e, testimone immediato delle vicende di lui, si trovò spontaneamente a tenerne conto con maggiore veridicità storica e a dare anzi maggiore risalto a quelle particolarità, che potessero meglio lumeggiare il lato più caratteristico della vita del suo personaggio. Biografie di questa specie fiorirono nei conventi di Bizanzio, di Palestina, del monte Athos, di Calabria; ed hanno non poca importanza per la conoscenza della storia religiosa e civile del tempo.

Nonostante l'indole popolare non tutte le biografie sono esenti da contatti retorici. Ma occorre distinguere fra retorica e retorica. C'è quella scolastica che vuole imprimere alle biografie un colorito classico e modellarla su uno schema plutarchico-peripatetico, e c'è la retorica di chiesa, che pure lontana discendente

in Anversa nel 1643. Dal 1882 si pubblicano gli *Analecta Bollandiana*. Si confronti anche la *Bibl. hagiogr. Graeca* edd. *Socii Bollandiani ed. altera Bruxelles* 1909, contenente un completo indice dei testi agiografici pubblicati.

dalle scuole laiche, si è venuta trasformando con caratteristiche proprie attraverso la secolare tradizione omiletica e liturgica delle scuole monacali. Alla prima categoria appartengono le vite destinate alla lettura edificante per le persone più colte; alla seconda le biografie, che servivano alla recitazione e da cui facevansi estratti per i Menei e i Sinassari. Sono tipici esempi della prima la famosa vita di S. Antonio composta da *S. Atanasio di Alessandria*, con tendenza all'imitazione di Plutarco; sebbene lo scopo edificante vi faccia tratteggiare un tipo, piuttostochè un carattere; la vita di Porfirio di Gaza scritta da *Marco Diacono* (prima metà del V sec.), retorica, encomiastica, edificante, ma con importanti accenni alle lotte religiose di Gaza, per la tenace resistenza che ancora vi opponeva il paganesimo [1]. Carattere quasi puramente encomiastico hanno la vita di Ipazio scritta da *Callinico* (V sec.) e quella di Teognio di Betelia scritta da *Paolo Elladico* (V-VI sec.), in cui della imitazione di Plutarco non resta che l'ordine cronologico. E così si arriva a biografie, dove quella commistione fra il genere letterario delle biografie classiche e il fare parenetico e panegirico degli Atti dei martiri, mentre prima appariva con prevalenza del primo di questi due elementi, ora invertendo il loro rapporto fa assumere a queste vite l'atteggiamento caratteristico dei testi liturgici destinati alla recitazione.

Tuttavia dai conventi di Palestina e di Costantinopoli uscivano biografie, quasi sempre in raccolte, che pur mantenendo lo scopo edificante, non trascuravano una certa esattezza nella parte puramente storica, onde sono per noi fonti di non spregevole importanza.

---

[1] MARCI, *Vita S. Porphyrii*. Ed. Teubner, Lipsia.

Tale la raccolta di *Cirillo di Scitopoli* (nato in questa città di Galilea verso il 514), che ci parla dei principali cenobiti dei conventi di Palestina, dove Cirillo passò gran parte della sua vita. S. Eutimio, S. Saba, S. Giovanni Esicasta, ecc., ci vengon rappresentati senza amplificazioni retoriche e senza che l'elemento narrativo sia troppo soffocato dall'encomiastico. Ritrae lo stesso ambiente monacale di Palestina *Giovanni Mosco*, monaco vissuto sotto Maurizio, che a Sofronio, suo confratello e compagno di viaggi e poi patriarca di Gerusalemme, dedicò il Λειμών (*Pratum spirituale*), ove raccolse brevi biografie, più che altro schizzi di caratteri, di santi monaci, su cui ebbe informazioni nei suoi pellegrinaggi o che conobbe direttamente [1].

Infine si distinguono dalle solite le biografie composte da *Leonzio*, vescovo di Napoli di Cipro, vissuto nella prima metà del VII secolo. Egli volle imprimere a queste sue biografie un carattere più popolare e quasi novellistico per renderle veramente accessibili e interessanti per il popolo. Con lui sparisce ogni ornamento retorico e nell'elocuzione si lasciano penetrare largamente elementi volgari (v. la vita di S. Simeone Salo in Migne, *P. G.*, 93) [2].

La geografia aveva fatto notevoli progressi dal lato empirico descrittivo coll' estendersi della dominazione romana, e nel periodo anteriore a Costantino

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 87. *Sofronio*, monaco di un convento di Gerusalemme, prima di esser patriarca di questa città, è noto oltrechè per gli Inni, le Omelie e altre operette, per il racconto del martirio dei santi egiziani Ciro e Giovanni (cfr. MAI, *Spicil. Rom.*, III, 1, Roma, 1840) e per una vita di Maria egiziaca (Atene, 1877).

[2] *La vita di S. Giovanni il Miseric.*, ed. GELZER. Friburgo, 1893.

v'erano stati illustri cultori di questa disciplina, che allora cominciava a far parte a sè, mentre nell'epoca classica opere di carattere puramente geografico eran mancate quasi del tutto. Le notizie geografiche e più che altro etnografiche si trovavano sparse nelle opere storiche maggiori, secondo una concezione, che, risalendo ai rozzi logografi, si era continuata con Erodoto e Tucidide e cogli storici retori della scuola di Isocrate, come Eforo di Cuma (il 4º libro delle sue storie era di contenuto geografico) e Teopompo di Chio fino a Polibio, che più d'ogni altro concepì l'importanza del fattore geografico nella storia. Così la Geografia non era indipendente; ma trovavasi smembrata in opere d'altro genere e le notizie etnografiche, per esempio, oltrechè nelle storie dovevansi ricercare nelle opere di medicina, specialmente in quelle di Ippocrate, che sugli Sciti e i Sauromati accresceva le notizie già date da Erodoto nel 4º libro. Al tempo di Alessandro i grandi viaggi e le nuove scoperte produssero l'apparizione di forme ancora modeste, ma nelle quali la geografia già tende a rendersi autonoma. Furon peripli più che altro, come ne componevano Nearco, Androstene, Onesicrito, Ammone e Scillace, fonti utili per opere posteriori di maggiore mole. Così nel periodo alessandrino, mentre prosegue l'abitudine d'introdurre notizie geografiche in opere storiche e di varia erudizione, comincia ad apparire qualche trattato di geografia descrittiva, per il quale si attinge fin dove è possibile alle relazioni di viaggi, e si colmano le lacune con favolose tradizioni. Ne vennero fuori opere, come quelle di Eudosso e di Agatarchide, d'indirizzo ancora empirico; ma accanto ad esse il primo accenno a una concezione più scientifica, di cui fu vero pioniere Eratostene (276-194), continuato dallo scolaro Mnasea di Patrasso e da Ipparco

di Nicea (II sec. a. C.). Preparavasi l'emancipazione della geografia, che si compie definitivamente nel periodo romano, quando pur continuando ad esser trattata dagli storici, e lo vediamo in Diodoro Siculo e nelle Indiche di Arriano, diviene oggetto esclusivo di studio per opera di veri specialisti; e Strabone (63 a. C.- 19 d. C.) la concepisce come parte essenziale della filosofia e la raccoglie nel suo vasto trattato di 17 libri, che gli meritò il titolo di geografo κατ' ἐξοχήν; e Claudio Tolomeo, del tempo di M. Aurelio, colle sue opere ci attesta il notevole progresso fatto dalla nuova disciplina nella scuola di Alessandria, e il perfezionamento della cartografia, dopo il notevole contributo di Marino di Tiro (I sec. d. C.).

Ma venne a mancare uno sviluppo ulteriore. Del resto anche Strabone, pur avendone un elevato concetto, manteneva alla geografia quell' impronta storico-statistica, che derivava dal suo primitivo contatto con la storia; e all'atto pratico più che innovare, compendiava e raccoglieva ciò che era stato fatto fin'allora, mentre l'indirizzo scientifico della scuola d'Alessandria assumeva un carattere astronomico quasi esclusivo per l'influenza della cultura sacerdotale egiziana. Con Pausania la geografia si mescola nuovamente colle notizie storiche e mitologiche, oppure ritorna agli antichi peripli con Dionigi di Bizanzio e Isidoro di Carace. Dopo Costantino e fino a Giuliano segue una profonda decadenza. I confini dell'impero in luogo di estendersi si restringono, mancano nuove relazioni di viaggi e nuove vedute scientifiche, ci si limita a riassumere e compilare dai peripli e dai trattati precedenti, senza nuovi contributi; si dispone la materia nell'arida forma di dizionari. *Marciano* (V sec.) riassume in un'Epitome gli 11 libri di un trattato composto da Artemidoro d'Efeso nel

I sec. a. C.; riassume pure il periplo del Mediterraneo di Menippo di Pergamo del tempo d'Augusto e da Tolomeo e Protagora compila un periplo dell'Atlantico [1]. Attingendo da Eratostene e da Protagora *Agatemero* scrisse un compendio di cartografia [2]. Di questi compilatori il più importante, anche perchè fonte quasi unica dei posteriori, fu *Stefano di Bizanzio*, che seguendo l'esempio di Clitarco di Egina, grammatico del I sec. d. C., riunì gran copia di notizie storiche e geografiche in forma di lessico. I geografi bizantini lo usarono a preferenza di altri, ed *Ermolao* di Bizanzio del tempo di Giustiniano ne fece un estratto [3].

Coi Bizantini proseguì la decadenza, che si rivela sia nella scomparsa di opere geografiche vere e proprie, sia nei grossolani errori e nella crassa ignoranza, che tutti gli autori manifestano per tale specie di cognizioni. Del resto era un campo in cui difficilmente potevasi produrre qualcosa di nuovo. I confini dell'impero si restringevano; nuovi viaggi erano impediti dal turbinoso spostarsi di popoli per l'irresistibile invasione mongolica; la navigazione sempre più limitata col decrescer dei commerci, che passavano in mano di altre genti. Ma quasi per forza d'inerzia rimane qualche traccia dell'impulso primitivo, e d'altro canto non del tutto erano scomparse certe pratiche esigenze, che davan però luogo a produzioni di carattere non letterario. Possiamo perciò distinguere opere di geografia teoretica da altre di indole pratica, che rispondono ai bisogni dell'amministrazione chiesastica e civile o del commercio. Per le prime si continua con rielaborazioni e compendi di opere ante-

---

(1) Cfr. MUELLER, *G. G. m.*, I, 515.
(2) MUELLER, op. cit. II, 1.
(3) Edizione MEINEKE. Berlino, 1880.

riori, come nel precedente periodo; con la differenza, che mentre in questo non si erano ancor persi di vista i grandi geografi dell'era classica, Eratostene, Strabone e Tolomeo, i Bizantini invece senza risalire ad essi si arrestano ai loro epigoni, lavorando da epitomatori su opere alla lor volta epitomate. Le opere di indirizzo pratico destituite d'ogni valore letterario e scientifico, ma storicamente assai utili, sono in genere itinerari più magri degli antichi peripli.

Il grande geografo dei tempi di Giustiniano fu *Cosma Indicopleusta*, che ebbe sugli altri il vantaggio di aver girato a lungo come mercante in Asia ed in Africa. Compose un'opera intitolata *Topografia Cristiana*, quando si fu ritirato a vita monastica sul Sinai, verso la metà del VI sec. Senza alcun valore è la parte cosmologica, dove egli riproduce le goffe concezioni monastico-bibliche del suo tempo; ma in quella descrittiva si manifestano i frutti della sua esperienza e della sua assennata praticità di mercante, che cerca di dare notizie utili e rifugge dalle favole e dalle descrizioni di animali fantastici. Questo suo procedere serio e dimesso insieme si riflette anche nell'elocuzione, la quale ha rari pregi di semplicità e di parsimonia nei costrutti e nella lingua; che se resero poco accetta l'opera ai retori, servirono a divulgarla fra i meno colti e a renderla popolare anche presso altri popoli (1).

Dopo Cosma non abbiamo da citare altre opere. La geografia o non è studiata o i retori denaturandola la impiegano come argomento delle loro scolastiche esercitazioni nel genere descrittivo delle ἐκφράσεις poetiche. Già accennammo a *Giovanni di Gaza*, che descrive in versi il mappamondo (2).

(1) Ed. Siefert. Teubner, Lipsia. The christian topography edited by Winstedt, Cambridge 1909.

(2) Ed. Abel. Berlino, 1882.

Alla seconda categoria ispirata a pratici intenti appartengono gli indici delle sedi patriarcali con le chiese episcopali, secondo l'ordinazione data loro da Giustiniano e rimasta fino al IX secolo, quando da Leone VI fu nuovamente cambiata. Oltrechè di chiese, si hanno indici, che registrano i nomi spettanti alle varie dignità ecclesiastiche; e uno dei più antichi fu redatto da *Epifanio arcivescovo di Cipro* nel IV secolo e poi incorporato nel *De caerimoniis* della silloge costantiniana. Quindi l'uso sembra risalire a più antichi tempi e ce lo conferma il fatto che gli indici posteriori conservano non dubbia traccia di esser prosecuzioni e rimaneggiamenti di indici più antichi.

Anche l'amministrazione civile aveva bisogno di statistiche. Ci pensò *Ierocle*, un grammatico del tempo di Giustiniano, che prima del 535 scrisse un compendio statistico col titolo di Συνέκδημος, nel quale enumera provincie e città dell'impero bizantino (1). Seguì il suo esempio nel secolo posteriore *Giorgio di Cipro*, di cui null'altro sappiamo se non che visse al tempo di Foca (602-610). Descrisse l'impero nella sua divisione amministrativa, e un tardo compilatore riunì questa descrizione con un'operetta di *Basilio d'Armenia* (IX sec.) sulla chiesa di Costantinopoli. Così pervenne a noi con molte lacune; ma di quel che ne avanza è importantissima la parte che riferiscesi alle due prefetture d'Italia e di Africa, perchè è l'unica fonte per conoscere le condizioni dei due paesi in quel periodo del dominio Longobardo (2).

Altre produzioni pratiche furono itinerari, portolani, carte, fra cui importante un periplo del Mediterraneo, che trovasi edito in Mueller (*G. G. M.*, I,

(1) Ed. BURCKHARDT. Lipsia, Teubner.
(2) Ed. GELZER. Lipsia, Teubner.

426), e una rielaborazione del periplo dell'Eussino, falsamente attribuito ad Arriano [1]. Carte e portolani del periodo più antico pare che non se ne conservino. Quelli posteriori, sebbene in greco, risalgono a origini italiane.

---

[1] MUELLER, op. cit. I, 424.

LA PROSA

(PRIMO PERIODO O DI TRANSIZIONE 324-640)

PARTE SECONDA

PROSA DIDASCALICA.

SOMMARIO. — Ultime tendenze della filosofia pagana — La teologia e le polemiche ereticali — Esegesi sacra nel VI e VII secolo. — Letteratura ascetica — La Retorica e i nuovi Sofisti — Libanio — Temistio — Imerio — Giuliano — Retorica bizantina — Gli studi grammaticali e lessicografici — Opere di medicina, matematica — Raccolte giuridiche.

L'indagine filosofica di puro carattere classico, che con Platone ed Aristotele aveva toccato il vertice del pensiero speculativo greco, e si era continuata volgarizzandosi ed assumendo atteggiamento polemico nel periodo delle sette, si esaurisce o almeno perde ogni originalità nel periodo romano. Anche in questo come in altri campi, più che produrre, si rielabora, si compendia e si sceglie; e l'indirizzo predominante è un eclettismo conciliativo; e di fronte ai grandi problemi fondamentali, se pur si affrontano, o si torna alle concezioni empiriche e scettiche di Pirrone e di Enesidemo, oppure in contrapposto al

pragmatismo degli Euemeristi e all'ateismo epicureo ci si affida al presupposto della divina sapienza; e contaminando le antiche dottrine coi filosofemi della teosofia orientale, si esce definitivamente dal campo razionalistico del pensiero greco, che solo dalla conoscenza del mondo fisico e morale aveva voluto trarre la verità e le regole della vita. Ma in questa descrizione ed in questo introdurre elementi fin'allora estranei alla filosofia sta appunto il nuovo indirizzo, per il quale a torto si è parlato di decadenza, a meno che non ci si voglia riferire al tipo ideale della filosofia classica. Certo vi fu un momento in cui il lato metafisico e speculativo apparisce quasi affatto trascurato di fronte al predominio di quella che potrebbe chiamarsi tendenza formalistica; sicchè alla parola filosofia si torna a dare un valore corrispondente a quello etimologico, e come amor della sapienza le viene assegnato il compito di raccogliere lo scibile con un vasto lavorio riassuntivo enciclopedico in forma exoterica. Le cause dell'alterazione eran diverse, e principali la sofistica, che prendendo in prestito dalla filosofia il nome, ma non lo spirito, ne svisava il contenuto e spesso vi sostituiva qualcosa, che con la filosofia non aveva a che fare. In Atene e altrove le vecchie scuole filosofiche non eran più tali se non in quanto traevano dalla filosofia i temi per le esercitazioni retoriche, sicchè filosofo e retore tendevano a confondersi. Un indirizzo filologico-polistorico di carattere exoterico fu comune a molte sette negli ultimi tempi. Si era manifestato dapprima presso gli stoici con Panezio (170-100 a. C.) e maggiormente con Posidonio (128-45 a. C.) e continuato in Pergamo da Cratete, in Roma da Varrone, Cicerone e Seneca; poi ancor più presso i peripatetici, che potevano farlo risalire al loro grande fondatore e ai più illustri scolarchi del

Liceo. L'immenso lavorio esegetico, che si venne esercitando sulle opere dello Stagirita, iniziatosi quando Andronico di Rodi ne ebbe curata l'edizione completa, si svolse in serie ininterrotta da Alessandro di Ege, il maestro di Nerone, da Adrasto di Afrodisia e dal grande suo concittadino Alessandro (II sec.), il più illustre degli esegeti aristotelici, fino a David l'Armeno (VI sec.), a Stefano Alessandrino (VII sec.), a Eustazio (XII sec.), a Giorgio Pachimere (XIII-XIV sec.), a Leone Magentino (XIV sec.). Un'altra forma di attività erudita si svolse presso i Peripatetici, che continuavano una delle tante novità accennate da Aristotele, col riassumere in brevi sentenze i principî fondamentali e specialmente etici delle varie scuole di filosofia; e si formò così quella letteratura dossografica, che, insi cominciata con Teofrasto, scolaro di Aristotele, si diffuse poi anche presso gli stoici con Posidonio, con Didimo Ario (I sec.), con Ezio (I-II sec.) per mezzo di raccolte, di cui troviamo il riflesso in Stobeo ed in Teodoreto. Perfino gli scettici non mancano di sentirsi influenzati da questa tendenza erudita, e Sesto Empirico (III sec.) comincia ad occuparsi di questioni di storia della filosofia, della quale diligente espositore sarà Diogene Laerzio (III sec.) colle vite dei filosofi.

Ma non solo nel campo dell'erudizione e della polistoria esplicano la loro attività i filosofi del periodo romano. Essi non limitaronsi a riordinare e dilucidare il già fatto, ma cercarono anche di rielaborarlo e rinnovarlo, e di fronte alla distruzione che lo scetticismo seguitava a portare in mezzo agli antichi concepimenti, tentarono di ricostruire qualcosa, che meglio corrispondesse alle nuove correnti del pensiero. Menochè pur ricostruendo col vecchio materiale, ma incapaci di svolgere la loro speculazione entro i con-

fini razionali e scientifici dell'antico indirizzo, mutata radicalmente la cultura e la disposizione dello spirito ellenico, ormai ben lontano dalla olimpica tranquillità contemplativa di un tempo, furon trascinati dalla corrente di reazione di spiritualismo e di misticismo, che allora predominava, e nelle nuove costruzioni introdussero elementi, che desumevano dalle escogitazioni religiose e teosofiche di quei popoli, il cui contatto era stato uno dei più energici fattori del profondo cambiamento del pensiero greco. In sostanza non era che un ulteriore sviluppo dell'eclettismo già manifestatosi nel periodo alessandrino e che si estendeva ora alle concezioni teologiche; e il carattere comune, che distingue queste nuove sette dalle precedenti, si può riassumere appunto nella tendenza a sostituire la teologia alla metafisica. Questa tendenza gli stoici avevano già manifestata con la concezione finalistica della natura, la spiegazione di Dio, le teorie morali e l'uso frequente dell'interpretazione allegorica e infine con quell'ottimismo sistematico, che precorreva il cristianesimo e preparava la sintesi neoplatonica. Anche gli stoici appariron come dei sovversivi al governo imperiale per il loro liberalismo, la rigida morale e il carattere cosmopolita; e sotto Vespasiano e Domiziano si manifestò contro loro quella persecuzione, cui Nerone aveva preluso col reprimere la congiura Pisoniana.

Anche gli stoici come le altre sette semireligiose di questo tempo ebbero i loro martiri, ed Epitteto (II sec.), il cui manuale S. Nilo (V sec.) adotterà per la vita monastica, ebbe troncate le gambe da Epafrodito. Così vediamo le prove di verità soggettive, che nel campo puramente filosofico e scientifico non avrebbero avuto nessun valore, assumerne ora uno tutto speciale e confermare il carattere quasi religioso delle

nuove sette, che spesso anche nel loro filosofico patrimonio trovavano elementi atti a giustificare questo trapasso dal carattere scientifico primitivo. Gli Aristotelici non avevano che a svolgere quel punto, cui già Aristotele aveva accennato, quando identificava la teologia con la πρώτη φιλοσοφία, ossia con la metafisica e i Platonici potevano estendere il loro eclettismo fino alla demonologia e alla magia orientale con Plutarco, con Alcinoo, con Arpocrazione; e con Galeno identificare religione e filosofia. Un passo avanti lo farà Numenio di Apamea (II sec.), che già accenna a ricondurre la filosofia greca alla orientale, e partendo dalle dottrine giudeo-cristiane prepara la sintesi di Plotino. Ancor più determinata appariva la tendenza sincretistica e mistica nei neopitagorici, avviata da Nigidio Figulo, continuata da Apollonio Tianeo, che congiunge Pitagora col teosofismo dei Magi e dei Gimnosofisti. Parimente il filonismo conciliava teorie talmudiche e cabbalistiche colle stoiche e le platoniche. Anche l'organizzazione di queste sette riceveva l'impronta delle nuove tendenze, poichè più che di scuole esse acquistavano il carattere di comunità religiose coi vari gradi di iniziazione, con quelle riunioni (come i *Tiasi* e gli *Erani* degli scettici), che circondavansi di un cerimoniale e di una pompa mistica.

Questo fu il terreno in cui germogliò il neoplatonismo. Fu una rifioritura degna del confronto di ogni altro periodo filosofico, non foss'altro per la straordinaria influenza che questo nuovo sistema eserciterà per tutto il Medio Evo ed oltre. Preparato dalle tendenze eclettiche precedenti, fu però anche un moto di reazione contro i risultati fin'allora conseguiti col disordinato introdurre di nuovi ed eterogenei elementi desunti da concezioni, a cui l'esaltata fantasia mistica di altri popoli aveva impresso un carattere non sempre

confacente alla precisione di pensiero e alla purità etica di una filosofia, che voleva soddisfare i bisogni spirituali del tempo. Già la satira di Luciano aveva menato fieri colpi contro ogni esagerata manifestazione di quelle tendenze etiche e trascendentali, che certo allora dominavano, ma che troppo spesso alterava ed avviliva l'impostura di ciarlatani e ciurmatori. I neoplatonici pure si prefissero uno scopo purificatore, non abbattendo soltanto, ma cercando di riedificare un sistema che, pur fedele all'indirizzo eclettico e spiritualistico, scegliesse il meglio della greca filosofia e fra gli elementi stranieri solo introducesse i più elevati e i più atti a conferire un vero contenuto etico all'antica religione dei padri, da essi richiamata in onore. In questo senso i neoplatonici divengono gli assidui oppositori del cristianesimo; diviene il neoplatonismo il baluardo dietro il quale riparano gli ultimi difensori del mondo ellenico; e l'ultimo geniale imperatore che Roma abbia avuto potrà illudersi di crederlo sufficiente a debellare l'odiato cristianesimo. Ma se il neoplatonismo come tentativo di risuscitare una religione non più sentita non potè conseguire nessun notevole risultato, come sistema filosofico e teologico la sua importanza fu grandissima. Quella sua costruzione allegorica e metafisica di un mondo intelligibile, di cui il sensibile è il riflesso, e che ai profani sembrò accozzo di strane elucubrazioni, ci presenta il frutto di un'analisi psicologica mai più superata, precorritrice di secoli dello spiritualismo di Fichte e di Schelling, e fonte, più che Aristotele (che del resto è visto attraverso commentatori neoplatonici) di tutta la filosofia medievale, della scolastica, per opera specialmente di Alberto, non meno che della scuola mistica di S. Anselmo, di S. Bernardo, di Ugo da S. Vittore; ed inesauribile miniera che il

cristianesimo sfrutterà senza riguardo per la costruzione dei suoi dogmi.

Qualche carattere del neoplatonismo già trovasi in *Numenio d'Apamea* (II sec.), ma le nuove teorie cominciano veramente a manifestarsi con *Ammonio Sacca* (175-242), tipico esempio di compenetrazione fra ellenismo e cristianesimo. Le svolse e costituì in grandioso sistema il suo scolaro *Plotino di Licopoli* d'Egitto (204-270), che tutto spiegando con Dio e in Dio impresse loro quel definitivo carattere religioso e teurgico, che *Giamblico di Calcide* (m. 330) portò alle ultime conseguenze, mentre il suo maestro *Porfirio* (233-304) si era piuttosto limitato a divulgar le teorie plotiniane senza alcun nuovo contributo, se non un uso più esteso della valutazione allegorica dei miti e una più diretta polemica contro i cristiani. Giamblico invece accresceva il carattere teologico del sistema e lo poneva al servizio dell'ellenismo, tentando di ravvivar le antiche credenze con un contenuto più spiritualistico. Egli sta a capo dell'indirizzo speculativo che predominò nella scuola siriaca con lui, *Teodoro d'Asinia* e *Dessippo* e nella scuola ateniese con *Plutarco di Nestorio* (m. 433), con *Siriano*, *Proclo*, *Damascio*. Invece esclusivo indirizzo religioso e teurgico ebbe la scuola di Pergamo con *Edesio* e *Crisanzio*; mentre nella scuola di Alessandria prevalse il carattere erudito, come presso i neoplatonici di Occidente *Macrobio*, *Calcidio*, *Boezio*. Così tornava il neoplatonismo ad assumere una fisonomia simile alle scuole che lo precedettero. Anche in lui si costituì un'organizzazione da setta religiosa; anzi se esso si diffuse rapidamente lo dovè ai misteri Eleusini, nei quali Plotino era riuscito a sostituire le proprie dottrine a quelle stoiche e pitagoriche, dopochè nel libro *Sul bello* aveva potuto dare di quei misteri una spiegazione

meno naturalistica e più psicologica di quella degli stoici. Così venivan mantenute le cerimonie e gli ierofanti e il santuario e il processo di iniziazione, ma tutto con un ben determinato valore mistico, che rendeva più facile agli iniziati la penetrazione dei concetti trascendentali del sistema, e l'alto contenuto etico di esso, sicchè ai misteri così trasformati e purificati poteva appellarsi Giamblico nella difesa del significato morale della vecchia religione. Nè mancarono ai neoplatonici i martiri; e la nobile Ipazia, non unica fra le donne a seguire queste nuove teorie, dai Cristiani d'Alessandria sobillati dal vescovo Cirillo sarà lapidata e ferocemente dilaniato il bel corpo di lei, martire non meno pura di quelle vantate dalla chiesa.

Gli ultimi neoplatonici insisterono nell'atteggiamento polemico contro il cristianesimo. *Proclo di Santo* nella Licia (410-485), uscito dalle scuole di Alessandria e di Atene, prese dall'una l'indirizzo erudito, dall'altra l'esegetico, come ve l'aveva fondato Giamblico. Con lui è già spenta l'attività speculativa dei neoplatonici e predomina la rielaborazione. Scrive commenti al 1° libro degli Elementi di Euclide, ai dialoghi di Platone [1] in parte a noi pervenuti, compendia in due Στοιχειώσεις [2] e in altri libri, che ci son giunti solo in parte e in traduzione latina, le teorie neoplatoniche sul mondo intelligibile e sul sensibile; compone un'opera contro i cristiani, confutata un secolo dopo da Giovanni Filopono. Più interessanti sono i 6 inni di contenuto teosofico, che si riattaccano alla letteratura orfica di cui parlammo [3].

---

[1] *In primum Eucl, elem. libr. comm.*, ed. FRIEDLEIN. Lipsia, Teubner. — *In Plat. rempubl.*, ed. KROLL. Lipsia, Teubner. — *In Plat. Timaeum*, ed. DIEHL. Lipsia, Teubner. — *In Plat. Cratilum*, ed. PASQUALI. Lipsia, Teubner.

[2] Ed. RITZENFELD. Lipsia, Teubner.

[3] Ed. LUDWICH. Lipsia, Teubner.

Di lui scrisse una vita, idealizzandolo, *Marino* suo scolaro e continuatore.

Frutto del sincretismo teurgico e mistico, che prevalse nell'ultimo periodo del neoplatonismo, furono i cosidetti libri della sapienza egiziana, più conosciuti col nome di *Ermes Trismegisto* e che a noi pervennero in parte in greco, in parte in latino e in arabo. Il principale è il *Poimander* o *Libro del Buon Pastore;* Ermes in 14 dialoghi vi istruisce Tat e Asclepio sulla divina scienza. Fra le opere male attribuite ad Apuleio, ce n'è una simile al *Poimander*, intitolata *Asclepius sive Dialogus Hermetis Trismegisti* ed anch'essa è un ultimo appello disperato del paganesimo morente [1].

L'editto di Giustiniano del 529 bruscamente troncò la lotta disperata, che il neoplatonismo ostinavasi a muovere al Cristianesimo. Giustiniano dopo un breve periodo di indecisione aveva cominciato ad assumere un contegno intransigente verso i nemici della religione ufficiale, senza troppo curarsi degli ostacoli e del malcontento che i suoi decreti destavano, sebbene in certi momenti l'opposizione arrivasse al punto di proclamargli contro un altro imperatore. Ma egli volle agire senza riguardo. Agli Ariani e agli altri eretici fu concesso un termine di tre mesi per convertirsi, altrimenti l'esilio e la confisca dei beni. Contro i seguaci dell'ellenismo fu istituita una specie di segreta inquisizione, tanto più necessaria in quanto spesso le persone più colte, i più ragguardevoli magistrati erano appunto coloro, che ancora seguitavano a coltivare l'antica fede. Confisca dei beni e perpetua interdizione dai pubblici uffici era la pena inflitta ai convinti di paganesimo; pena grave di per sè e che molti, da essa colpiti, ancor più grave rende-

---

[1] *Hermes*, trad. MÉNARD. Paris, 1910.

vano, preferendo il suicidio a una condizione sociale impossibile. Infine nel 529 il colpo mortale contro gli ultimi pagani e neoplatonici fu il decreto di definitiva chiusura delle scuole, frequenti specialmente in Atene. Le conseguenze di questa persecuzione antipagana dovettero essere proficue per il cristianesimo, pur riconosciuta come una millanteria quella di Giovanni d'Efeso, che vanta le 70.000 persone da lui solo battezzate in breve tempo. Ma i neoplatonici non poterono riaversi dopo un decreto che toglieva loro i più efficaci mezzi di propaganda, l'esposizione orale e l'organizzazione in scuole e sette. Quando, dopo essersi rifugiati in Persia presso Cosroe, nel 533 fu lor concesso di tornare, essi tentarono cogli scritti di riprendere l'antica attività, ma con scarsi risultati. Del resto il periodo creativo era finito; già la scuola aveva dato i frutti possibili, e anche senza i severi decreti imperiali sarebbe decaduta. L'unico indirizzo sopravvivente fu l'erudito, che imprime alla filosofia bizantina quel carattere rudimentale e statico, che prevarrà fino a quando Michele Psello nell'XI sec. farà rifiorir l'Accademia. In ogni modo alla filosofia bizantina resta il merito di aver dato il primo impulso a quella occidentale, dove il processo evolutivo si compie con l'apparizione della scolastica. D'altro lato fonti bizantine avrà pure la scienza siriaca ed araba, che influirà potentemente sull'Occidente. Nella scuola di Edessa derivata dalla catechistica di Alessandria, *Hiba* e *Kusni* traducono in siriaco i testi greci, e quando Zenone nel 489 la chiuderà, perchè ormai compenetrata di teorie nestoriane, i profughi fonderanno le scuole di Nisibe e Gandisapora, dove *David l'Armeno* traduce e commenta Aristotele e i medici siriaci con a capo *Sergio di Resaina* (m. 536) trasmettono l'aristotelismo e le teorie neoplatoniche agli Arabi.

I continuatori dell'esegesi aristotelica in Bizanzio furon *Simplicio*, *Olimpiodoro* e *Giovanni Filopono*. *Simplicio*, più importante degli altri, riassunse la fisica di Teofrasto, commentò la metafisica di Aristotele; di lui si conservano i commenti alla *fisica*, al *de Caelo* e al *de Anima*. Col nome di *Giovanni Filopono*, il noto grammatico e lessicografo contemporaneo di Giustiniano, sono a noi giunti vari commenti agli *Analitici*, alla *Fisica*, alla *Metereologia*. Commentarono le *Categorie*, continuando Porfirio e Dessippo, *Ammonio* figlio di Ermeia, che fece un'introduzione all'*Isagoge* di Porfirio, *Olimpiodoro* e *David l'Armeno*. Nel VII sec. scrisse commenti ad Aristotele *Stefano d'Alessandria* del tempo di Eraclio (610-641), commentatore anche di Ippocrate e Galeno e professore celebre di filosofia e matematica all'Università di Costantinopoli, fondata da Teodosio II nel 425. Di lui ci resta il commento alla *Ermeneia* e un'opera astronomica [1].

La filosofia cristiana è nata e si è sviluppata nei primi tempi in Oriente; in seguito subirà in Occidente un'ulteriore evoluzione con la scolastica, mentre nella sua patria rimarrà stazionaria durante un lungo periodo. Anche nell'Oriente si era cominciato col postulato che la religione non si discute e si basa sulla fede; ma mentre i padri occidentali vi restano più attaccati e continuamente vanno ripetendolo ai fedeli per porli in guardia contro i pericoli della ragione, in Oriente, sia la disposizione naturalmente speculativa dello spirito ellenico, sia l'influenza dell'antica filosofia, perpetuatasi nelle scuole dialettiche e polemiche, eccitarono le menti a congiungere religione e filosofia, a confermare con la dialettica quelle verità, che al-

(1) *Commentaria in Arist. graeca*, ed. dall'Acad. Pruss. di Berlino sotto la direz. di DIELS.

trove ci si contentava di porre come indiscutibili e a creare dei dogmi, che oltre sembrare scaturiti dalla divina rivelazione, corrispondessero in qualche modo ai processi raziocinativi della mente umana. Si cominciò, come succede in generale per ogni reazione, ad attingere elementi da quella stessa filosofia che si voleva combattere, e si può dire che la tendenza già si manifesti in S. Paolo, che utilizzava nella sua predicazione quel famoso passaggio stoico di Arato, che tornerà ad essere invocato da Spinoza e da Bossuet. La filosofia cominciò a penetrare nel cristianesimo per la polemica che esso dovette sostenere coll'ellenismo e col giudaesimo. Nella critica dei primi apologeti e polemici già venne a manifestarsi questa tendenza a dare un aspetto filosofico alla dimostrazione di quelle verità, che volevansi contrapporre ai risultati raggiunti dalla speculazione degli antichi; e la tendenza diverrà sempre più esplicita per arrivare a coscienti tentativi di costituire con basi cristiane dei veri sistemi filosofici, per i quali gli elementi saran forniti più che altro dai neoplatonici. Il terreno lo prepararon dunque i polemici e gli apologeti, che pur combattendo la filosofia, ne facevano essi stessi senza accorgersene. Del resto furon tutti o quasi nutriti di studi ellenistici, e non potevano certo, pur divenuti cristiani, dimenticare nella discussione e nella dimostrazione gli atteggiamenti dialettici propri delle scuole filosofiche, donde erano usciti. Basta ricordare *Giustino Martire* (m. fra 163 e 167), discepolo di filosofi greci, *Atenagora* d'Atene (II sec.), che dal platonismo passa al cristianesimo e nel περὶ ἀναστάσεως τῶν νεκρῶν già tenta col sussidio della dialettica di costituire in sistema le dottrine cristiane. Altri meno cauti nei loro tentativi sincretistici, minacciano di compromettere la purezza della fede cristiana e cadono

nelle eresie, come quel *Taziano* di Assiria, che scolaro e seguace di Giustino e abile critico della filosofia greca, finì per cadere nello gnosticismo. Poichè le eresie furono appunto un frutto di queste tendenze verso la filosofia e il sincretismo, e la prima fra esse, la gnostica, fu veramente il primo tentativo di una filosofia cristiana, se non ortodossa, la quale alle dottrine teosofiche orientali mescola, pur combattendola, la filosofia greca. Cominciata nella Siria (e una leggenda la fa risalire a Simon Mago), si svolse con *Cerinto*, con *Saturnino* di Antiochia e specialmente con *Cerdone* e con *Marcione* (II sec.), che la costituì in potenti sette. Ma nuovo nutrimento trovò in Egitto, ove già il terreno era stato preparato dal sincretismo giudeo-platonico di *Filone*, e in Alessandria la gnosi portò alle ultime conseguenze la sua teosofica speculazione, deformando la semplicità delle dottrine cristiane con *Carpocrate* Alessandrino e con *Basilide* suo maestro e con tutti quei dissidi che ben presto scoppiarono nel suo seno fra tanta smania dialettica. Ne vennero fuori sette numerose, i Valentiniani, i Basilidiani e i Monarchiani, che con *Teodoto di Bizanzio* e *Noeto di Smirne* vogliono opporsi alle tendenze politeiste degli altri gnostici. Ma il vigore dell'eresia non ne era scosso, anzi rinfrancavasi nell'ardore della polemica; e noi vediamo lo gnosticismo proseguire nel III e nel IV secolo e influir di sè le altre eresie nonchè gli stessi ortodossi, che lo combattono. Influì certo sulla scuola catechetica di Alessandria, che con maggiore parsimonia lavorò a mettere il pensiero greco al servizio del Cristianesimo e a costituire un'ortodossia. Cominciata con *Panteno* (m. 200), già filosofo stoico, prosegue col suo discepolo *Clemente Alessandrino* (m. 216), che è il primo padre della Chiesa d'Oriente, la cui attività esorbiti dai semplici libelli apologetici.

Egli segna il trapasso dell'apologetica alla polemica teologica, che è il secondo stadio della filosofia cristiana. Dopo di lui più grande ed efficace per lo svolgimento della teologia in Oriente e in Occidente, *Origene* (185-254). Scolaro di Clemente e nel tempo stesso di Ammonio Sacca, il fondatore del neoplatonismo, egli congiunge i due indirizzi ed accresce il carattere filosofico dei dogmi. A lui si deve l'impronta neoplatonica, che rimase impressa nella teologia di tutti i padri posteriori, S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, ecc. E come fu il primo grande teologo, ebbe anche il merito di iniziare l'esegetica biblica, che diverrà parte principalissima dell'attività dei teologi posteriori.

Collo svolgersi della teologia aumentano le proposizioni ereticali, si complica la polemica. Non è più solo l'ellenismo e il giudaismo, che deve essere combattuto, ma i Manichei e gli Ariani. La polemica compenetra di sè ogni produzione letteraria dei padri; la troviamo nelle opere teologiche e ascetiche, nelle omelie e negli inni. Ed ecco svolgersi quella mirabile attività degli ortodossi, che costituisce il periodo aureo della patristica greca fino alla metà del V secolo. Mentre si combattono le eresie, si stabiliscono quei principî fondamentali, a cui farà appello, come emanati da indiscutibile autorità, tutta la teologia posteriore. Della quale eterne fonti saranno il grande *Atanasio* di Alessandria (m. 373), che nella sua accanita polemica contro Ario espone quelle dottrine sulla Trinità, che divengono capitali per l'ortodossia, e i tre grandi luminari di Cappadocia *Gregorio di Nazianzo* (m. 390), il teologo κατ'ἐξοχήν, colle sue omelie, colle lettere e gli inni metrici e popolari, *Basilio* (m. 379), il fondatore dell'ascetica, e suo fratello *Gregorio di Nissa* (m. 394), che con *Cirillo* d'Alessandria confermò

la teoria atanasiana della duplice natura di Cristo. Infine *Giovanni Crisostomo* (m. 407), che impiega la elegante dialettica appresa alla scuola di Libanio nel sostenere quelle dottrine, che la persecuzione e l'esilio di lui già vecchio venerando e nobilmente perseverante, circonfusero di un'aureola di santità e di autorità divina. Un'altra fonte inesauribile a cui attinsero i teologi bizantini per la polemica ereticale, fu *Epifanio vescovo di Costanzia* in Cipro (m. 403), che in un'ampia opera intitolata Πανάριον si volgeva contro tutte le eresie [1]. Se ne è giusta l'attribuzione, egli con un *Physiologus*, in cui rielabora un'opera anteriore di qualche secolo, prodotto dei Giudei ellenizzati di Alessandria, ci presenterebbe il prototipo di quei bestiari, che ebbero sì larga parte nella letteratura allegorica medievale. Nel *Physiologus* infatti, come avverrà nelle opere simili del Medio evo d'Oriente ed Occidente, alle mirabili proprietà attribuite agli animali vien data un'interpretazione simbolica in rapporto alla morale cristiana. Ebbe grandissima diffusione e numerose traduzioni [2].

Poi la grande fioritura teologica si esaurisce; le due scuole di Alessandria e di Antiochia cambiano il genere della loro produzione; già manifestasi l'indirizzo del nuovo periodo rielaborativo, che sussegue al produttivo; già prevale l'esegesi e nelle opere dogmatiche si compila con a base il principio d'autorità, sempre più limitata a pochi dei grandi padri dell'epoca aurea, e molti la rigida ortodossia li bandisce. Il trapasso fra i due periodi è segnato da *Cirillo d'Alessandria* (m. 444) che ribattè il *Contra Christianos* di Giuliano l'Apostata e che presenta ancora i caratteri di multiforme atti-

---

(1) Ed. DINDORF. Lipsia.
(2) Ed. LAUCHERT. Strasburgo, 1889.

vità, che contraddistinguono i grandi padri, e da *Teodoreto di Cirro*, lo storico, che inizia quella polemica contro i Monofisiti, caratteristica dei teologi del periodo Giustinianeo. Ma dopo di loro ogni originalità scompare. La teologia, salvo qualche nuovo elemento introdotto da Leonzio di Bizanzio, assume un carattere decisamente statico e di compilazione; determina le sue fonti e da esse non si discosta: Crisostomo per l'esegesi, Atanasio, Gregorio di Nazianzo, Cirillo d'Alessandria per la dogmatica, Epifanio di Cipro per la polemica, Basilio e Giovanni Crisostomo per l'ascetica. Per la mistica varranno le opere del falso *Dionigi l'Areopagita* e specie la *teologia mistica*, uno dei prodotti più evidenti della compenetrazione delle teorie neoplatoniche nel Cristianesimo.

L'eresia monofisita fu quella che provocò la maggiore produzione polemica e dogmatica del periodo di Giustiniano; perfino lo stesso imperatore vi spese la sua personale attività. Ma gran parte di questa produzione è andata persa, e solo qualcosa hanno salvato i traduttori siri. Così per essi noi conosciamo le opere del più famoso dei monofisiti, *Severo*, patriarca d'Antiochia (512-519), mentre dell'originale greco nulla si conserva fuor di pochi frammenti, che per il carattere assai moderato del monofisitismo severiano, poterono trovare accoglienza nelle *catene* teologiche. Di questa eresia fu anche seguace quel grammatico *Giovanni Filopono*, maestro in Bizanzio nei primi del 500, celebre commentatore di Aristotele, delle cui opere teologiche ci pervennero solo frammenti, mentre delle filosofiche si è conservato il περί κοσμοποιίας (*de opificio mundi*), composto fra il 546 e il 549 [1], e una polemica contro il neoplatonico Proclo,

[1] Ed. Reichardt. Lipsia, Teubner.

in cui nega l'eternità del mondo [1]. Nelle quali opere è notevole la purezza e semplicità della lingua, mentre per il contenuto si dimostra un servile seguace di Basilio. Però nella prima ha dei lati originali, che oltrepassano le teorie basiliane, specie nel tentativo ispirato da una certa tendenza razionalistica di conciliare la tradizione mosaica con la cosmologia greca. La 2ª opera in forma di polemica dialettica combatte le 18 proposizioni di Proclo, che tentava di dimostrar l'origine platonica della teoria sull'eternità del mondo. Un tema questo più volte trattato e fra gli altri in forma di dialogo da quel *Zaccaria* Scolastico, che non c'è ragione fondata di non identificare collo *Zaccaria* Retore, che avrebbe composto la storia surricordata. Dopoaver fatto i suoi studi a Berito, dove s'incontrò col monofisita Severo, poi vescovo di Antiochia, del quale scriverà la vita [2], Zaccaria si diede alla carriera ecclesiastica, e divenuto vescovo di Mitilene prese parte al Concilio di Costantinopoli del 536. L'opera scritta ad imitazione di Filopono è il dialogo intitolato *Ammonio,* dal protagonista, il neoplatonico Ammonio Ermeio, che vi difende la concezione pagana della eternità del mondo e vi combatte quella cristiana della creazione. Per la forma vi imita l'elegante dialogo del Teofrasto composto da *Enea di Gaza,* sofista scolaro di Jerocle e poi convertitosi al Cristianesimo. In questo dialogo, composto poco dopo il 484, Teofrasto, Eraclito, Empedocle e Platone espongono le teorie sull'anima e sulla sua preesistenza, conforme l'antica filosofia; li contraddice Eusiteo contrapponendo le dottrine cristiane e terminando col convincere Teofrasto [3].

---

[1] *De aeternitate mundi,* ediz. RABE. Lipsia, Teubner.

[2] Ediz. KUGENER. Parigi, 1903. — *Le lettere di Severo* con traduz. inglese, ed. da BROOKS, vol. 2. Londra, 1902-03.

[3] Ed. BOISSONNADE (Paris) con l'*Ammonio* di Zaccaria.

Contro i Monofisiti e i Nestoriani dovettero lottare i difensori dell'ortodossia, fra i quali però nessuno emerse in questo tempo, sì da stare alla pari coi grandi teologi precedenti. In ogni modo è una figura assai notevole *Leonzio di Bizanzio*, la cui originalità consiste nell'aver posto al servizio della speculazione teologica le definizioni di Aristotele, donde a ragione fu considerato un precursore della scolastica. Impiegando la terminologia aristotelica, egli riesce a presentare in forma più accessibile le formole cristologiche del concilio di Calcedonia, senza che però nella vera speculazione proceda più oltre da quel che era stato fissato da Cirillo di Alessandria. Leonzio combatte con varie opere le dottrine nestoriane, di cui prima era seguace e insieme quelle dei Monofisiti e degli Apollinaristi. Ma sull'autenticità delle opere attribuitegli come sulla sua personalità storica ancora deve farsi molta luce. Le formole calcedoniche furon difese non meno strenuamente da *Efremo di Amida* in Mesopotamia, che fu vescovo di Antiochia dal 529 al 545. Le sue opere polemiche, come le omelie e le lettere, sono andate perdute. Dai frammenti conservati in Fozio e nello pseudo-Giovanni Damasceno risulta la solita mancanza di originalità dei teologi del tempo [1]. Un altro patriarca di Antiochia, che nella sua polemica non risparmiò neppure l'imperatore, fu *Anastasio di Palestina*, che nel 559 successe a Donno nel patriarcato di Antiochia. Bandito da Giustino II, ritornò nella sua sede soltanto nel 593, come ricavasi da un'omelia da lui pronunziata in occasione di questo suo ritorno dal lungo esilio. Morì sei anni dopo. Seguace di Leonzio nell'applicazione del metodo artistotelico alla teologia, nelle sue dispute sulla Trinità e sul mistero di Cristo

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 86, 105.

e nelle omelie si attenne ad Atanasio ed a Cirillo senza alcuna innovazione [1]. La sua polemica si era rivolta specialmente contro i monofisiti della corte e contro lo stesso *Giustiniano*, che sotto il proprio nome aveva pubblicato opere probabilmente dovute alla penna di teologi, che lo circondavano. Giustiniano proseguiva nelle questioni dogmatiche la politica adottata dai predecessori e specialmente da Anastasio; ma con maggiore intransigenza. Oltre le lettere e gli editti teologici usciva sotto il nome di Giustiniano quel Λόγος contro l'empietà d'Origene, che fu la principale causa della ingiusta dimenticanza, in cui caddero le grandi opere dell'alessandrino. Degli altri scritti uno polemico tratta della questione dei 3 Capitoli, ma i più si riferiscono al monofisitismo e tentano di conciliare le varie sette, nelle quali si era scisso. La fonte comune è Cirillo d'Alessandria, che resterà poi sempre l'autorità principale per la Cristologia bizantina.

Semplici rielaboratori furono i teologi di questo periodo nell'esegesi delle sacre scritture. Fra i molti esegeti del VI e VII secolo quasi nessuno osa allontanarsi dai padri anteriori; quindi la mancanza di originalità si era dimostrata già prima che il 19° Canone del sinodo Trullanico del 692 espressamente vietasse di discostarsi dalla fonti autorizzate. L'unico nuovo contributo fu, se mai, il tentativo di conciliare i due metodi ermeneutici più allora in uso, l'allegorico della scuola alessandrina e lo storico-grammaticale della antiochena; ma per il resto o si rielabora attingendo da varie fonti in *Commentari*, che son semplici compilazioni, o ci si limita ai punti controversi nelle *domande* e *risposte*, o si raccolgono, trascrivendoli sen-

(1) MIGNE, *P. G.*, 89, 1039.

z'altro nelle *catene* teologiche, i passi più importanti dei Padri ortodossi. Quest'ultima forma è veramente caratteristica dell'attività teologica bizantina, e sebbene il nome (Σειραί, ἁλύσεις) le sia stato applicato in tempi posteriori sul modello della *Catena aurea* di Tommaso d'Aquino, essa già esisteva ed era sorta proprio in questo periodo fra il V e il VI secolo sotto i vari nomi o di paragrafi o di epitome o di ecloghe esegetiche. Maggiore impulso queste ricevettero dal citato canone del sinodo Trullanico, che limitava l'esegesi a quella dei Padri; ma anche prima erano assai diffuse come ampliazioni dell'uso, già praticato per singole questioni teologiche, di raccogliere e di inserire negli atti dei Concili i responsi dei più autorevoli Padri. Così le catene dogmatiche furono il modello delle esegetiche; semplici in principio e compilate da 2 o al massimo 3 fonti; più complicate in seguito sino ad attingere a 20 e più autori, finchè per reazione non si torna, negli ultimi tempi, alla semplicità primitiva.

Oggi lo studioso si interessa di questo caratteristico prodotto del tradizionalismo bizantino solo in quanto ci conserva molti frammenti di opere perdute. Nelle *catene* ritroviamo qualcosa della produzione esegetica della scuola di Antiochia andata dispersa e specialmente delle opere di Teodoro di Mopsuestia e di Apollinario di Laodicea, e non di rado vi s'incontrano anche passi di autori pagani del periodo classico.

I compilatori quasi sempre mantennero l'anonimo, ed è quindi difficile stabilire a chi spetti la priorità nel nuovo genere. Escluso Eusebio di Cesarea, il cui nome è falsamente segnato in alcuni codici di queste *catene*, è da credere piuttosto che l'uso cominciasse o almeno ricevesse speciale impulso per opera dei retori teologi della scuola di Gaza; almeno il più antico nome tramandatoci è quello di *Procopio di Gaza*,

vissuto sotto Giustiniano; celebre esegeta, che limitò il suo studio all'antico testamento. Egli non usò solo le catene, ma compose Commentari; anzi nell'introduzione alla Genesi ci indica in modo esplicito di avere usato l'una e l'altra forma parallelamente nell'esegesi dei libri storici. Con tutta la sua fama egli però non si discosta dal sistema allor predominante di ricalcare le vecchie orme. Molte delle opere che vanno sotto il suo nome sono di dubbia autenticità (1). Altri esegeti contemporanei di Procopio, estesero il loro studio anche al Nuovo Testamento, come *Olimpiodoro* d'Alessandria, di cui restano commenti interi e frammentari (2). Di *Gregorio vescovo di Girgenti*, la cui vita ci vien raccontata in forma leggendaria da un tal Leonzio, è pervenuto un commento all'Ecclesiaste con speciale valore per la critica del testo biblico, perchè è seguita una lezione diversa dalla solita dei Settanta. Per il metodo Gregorio preferì il letterale, mentre Procopio e Olimpiodoro cercavano di conciliarlo coll'allegorico (3). Commenti all'Apocalisse composero i due arcivescovi di Cesarea in Cappadocia *Andrea* e *Areta*, e propriamente il secondo sembra si sia valso del primo, che, a differenza degli altri esegeti del tempo, allargava le sue fonti fino ad attingere ad autori del II e III secolo. Però resta ancora incerto in che precisa epoca sia vissuto Andrea (4).

Mentre il clero secolare si dedicava alle dispute teologiche e al commento delle scritture, i monaci, che in Oriente più che altrove rappresentano la corrente eccessivamente spiritualistica del cristianesimo, producevano opere ascetiche e mistiche, che pur attin-

(1) MIGNE, *P. G.*, 87.
(2) MIGNE, *P. G.*, 93.
(3) MIGNE, *P. G.*, 98, con la vita di Leonzio.
(4) MIGNE, *P. G.*, 106.

gendo ai padri precedenti, presentano in questo periodo una nuova fioritura con un carattere più determinato e portano quel nuovo contributo, che gli autori traevano dalla personale esperienza. Così è ancora presso i monaci e la letteratura di carattere popolare, che noi troviamo qualche originalità. Fino alla conquista degli Arabi tale produzione fiorì nei conventi di Palestina, di Siria e d'Egitto; poi restarono solo quelli dell'Asia Minore, della Tracia e di Bizanzio, che presero grandissimo sviluppo. Furon questi chiostri le officine donde uscirono i principali prodotti poetici e storici nella nuova veste linguistica ed in atteggiamento popolare, e accanto ad essi queste opere di puro carattere religioso, in forma dimessa e scevra d'ogni artistica pretesa, di contenuto ascetico, se raccoglievano nei τύπικα le regole conventuali, o comunque davan prescrizioni sulle pratiche da seguirsi dai fedeli, o di contenuto mistico, se si occupavano solo del sentimento religioso, come manifestazione della continua tendenza dell'anima verso Dio e come unica ed eterna base della vera religione.

Fino a metà del VII sec. prevalse l'ascetica; nel VII già cominciava a prender maggiore sviluppo la mistica per opera di *Massimo Confessore*, che partendo dalle dottrine pseudo-areopagitiche, da lui private della veste neoplatonica e conciliate coll'ortodossia, ha dato al misticismo bizantino quell'impronta, che per il solito spirito conservatore rimarrà fino a Nicola Cabasila (XIV sec.). Nel VI e nei primi del VII l'ascesi predominò con *Simeone Stilita* (ὁ νεός, non il famoso omonimo del V sec.), che oltre occuparsi di questioni dogmatiche in lettere indirizzate a Giustino II, si rese più celebre con dissertazioni ascetiche, di cui 30 sono a noi pervenute [1]. Ancora più famoso

---

[1] COZZA-LUZZI, *Nova Patr. Bibl.*, V. II. Roma, 1871.

e diffuso fu *Giovanni Scolastico* detto Climaco dal titolo della sua opera. Vissuto nella prima metà del VII secolo fu monaco e poi abate del celebre monastero del Sinai, ed alternò con la monastica la vita da anacoreta. L'opera sua è il famoso Κλίμαξ, che quasi scala di Giobbe, doveva esser guida al cielo pei devoti lettori, e che ebbe enorme diffusione nei conventi anche d'Occidente [1]. Più modesti di Giovanni, *Doroteo*, archimandrita di Palestina, e *Antioco di Medosaga* (Galazia), monaco dell'altro famoso convento di S. Sabba in Palestina. Doroteo compose lettere e didascalie ascetiche, che sono una specie di τύπικον [2]; Antioco con il πανδέκτης τῆς ἁγίας γραφῆς pur avendo di mira principalmente il contenuto ascetico e morale delle sacre scritture, toccava anche questioni teologiche.

In complesso furono opere prive d'ogni valore artistico, esplicitamente evitato dagli autori, e quasi sempre senza unità. Solo in alcune si cerca di conseguirla con legami puramente esteriori, come nella *Scala* di Giovanni Climaco. Del resto apparivano un contrapposto e una reazione alle tendenze dialettiche e logiche, ai tentativi di giustificare e di sistemare col sussidio della filosofia quelle dottrine, delle quali questi asceti cercavano la sanzione unicamente nell'intima vita dell'anima. Di qui il carattere frammentario e sconnesso delle loro opere emanate dal sentimento e non dalla ragione, e il lor frequente procedere con apoftegmi e talora con la forma ancor più popolare dei proverbi, come succede spesso a Giovanni Climaco. Era facile il trapasso in opere, che posto in disparte ogni tentativo di organar la materia, si limitassero a costituire dei semplici florilegi. Si ebbero così catene

---

(1) MIGNE, *P. G.*, 88.
(2) MIGNE, *P. G.*, 88.

ascetiche, come se ne avevano di dogmatiche e di esegetiche. Si sceglievano dalle sacre scritture e dai Padri tutte quelle sentenze di indole morale e che si riferissero specialmente al famoso conflitto delle virtù e dei vizi; talora ci si limitava a sceglierle da un solo scrittore, di preferenza Gregorio di Nazianzo o Giovanni Crisostomo o Giovanni Climaco. Il più antico di simili florilegi è quello intitolato τὰ ἱερά, e diviso in 3 libri, su Dio, sulle virtù e i vizi; in seguito rielaborati sotto forma di τίτλοι disposti in ordine alfabetico. Il 3° libro ha il titolo particolare τὰ παράλληλα, onde la raccolta fu detta dal Lequieu τὰ ἱερὰ παράλληλα, attribuita a Giovanni Damasceno, sebbene molti dissentano da questa attribuzione e Loofs preferisca Leonzio di Bizanzio. Altri la trasportano nel X sec. [1]. In ogni modo sembra che il 3° libro sia un rimaneggiamento posteriore e solo i primi 2 appartengano a Giovanni.

Di altri florilegi che attingevano anche ad autori classici può servire come esempio quello attribuito senza sicurezza a *Massimo Confessore* e che certo appartiene a un tempo più tardo, forse al IX sec.

I Romani sempre riconobbero il primato intellettuale dei Greci e dopo qualche parziale tentativo di resistenza già fin dall'epoca repubblicana avevan lasciato libero ingresso alla raffinata cultura ellenica, su cui cercarono di modellare la propria. L'ammirazione anzichè scemare, si accrebbe col cosmopolitismo del periodo imperiale, e sopra tutto a partire da Ne-

[1] Cfr. HOLL in *Texte u. Untersuch. her. v. Gebhardt u. Harnack*. Lipsia, 1896.

rone, sotto il quale cominciò a prodursi quel risorgimento ellenistico, che giunse a completa fioritura nel II secolo, quando Adriano e gli Antonini favorivano la restaurazione e la creazione di cattedre di filosofia e retorica in Atene, a Smirne e ad Antiochia; ristabilivano i giuochi dell'Istmo, d'Olimpia e di Nemea, e assecondati dal mecenatismo di Erode Attico, che della villa di Cefisia aveva fatto una specie di corte, larga di ogni prodigalità verso artisti e letterati, ristauravano in Atene l'antico splendore dei templi marmorei e la ripopolavano di statue, per le quali gli artisti si ispiravano ai severi modelli dell'età arcaica. Fu un movimento generale che investì ogni manifestazione artistica, fomentato dalla raffinata opulenza della società imperiale e dall'esempio degli imperatori, che con Adriano raggiungevano una prodigalità quasi illimitata. Espressione letteraria di questo periodo fu la sofistica, che in corrispondenza al mecenatismo che la faceva rifiorire, produce una letteratura, che ha in genere come scopo diretto l'adulazione, come canone artistico l'imitazione degli antichi, come genere prediletto l'oratoria. Riappariscono quei sofisti, che già popolaron le carte di Platone e di Senofonte, ma conservando ben poco del carattere dei loro antichi predecessori. Sofista vale ora abile dialettico, maestro di versatile eloquenza, più retore che filosofo, di una cultura eminentemente scolastica, che serba cioè l'impronta di quelle scuole, dove si è formata e dove per lo più si svolge l'attività di questi oratori artificiosi, che si affaticano su triti soggetti e in futili polemiche. L'unica loro preoccupazione è la forma e il vanto massimo l'improvvisare, l'αὐτοσχεδιάζειν. Nelle loro μελέται, per lo più orazioni epidittiche, nelle λαλιαί o conversazioni, dove rivelano l'abilità della schermaglia dialettica, essi ado-

perano uno stile fiorito, pieno di arcaismi e di frasi poetiche, dinanzi a una folla di giovani e vecchi ammiranti e desiderosi d'emulazione. Ma i sofisti uscivano talvolta dall'ombra della scuola e se non nel foro e nell'aringo politico, campi preclusi dal regime autoritario, presentavansi nelle pubbliche feste, nelle inaugurazioni, nelle esequie di illustri personaggi, dovunque si richiedesse l'opera di un parlatore abile nel magnificare con iperbolica eloquenza il significato della cerimonia. Allora si avanzava il sofista vestito del tribone porporino, e ben provvisto di ampollose frasi per la sua arte adulatrice. Il movimento ebbe un valore puramente formale, perchè lo studio sugli antichi non oltrepassava la veste di che avevano adornato le loro idee; ma in seguito, quando un profondo cambiamento minacciò di abbattere il vecchio edifizio del mondo pagano, quello studio penetrò più addentro e ricercò nell'antico pensiero i mezzi per resistere al nuovo, e fu l'arme più efficace negli ultimi tentativi di salvare quel che era destinato alla rovina. I sofisti abbandonano la palestra dei progimnasmi e si gettano nella polemica filosofica e religiosa; e con Giuliano salgono il trono e s'illudono di una restaurazione divenuta impossibile; nelle loro sale tace la petulante dialettica delle λαλιαί e risuona il grido d'allarme del paganesimo minacciato; la lettura degli antichi non serve più per i soggetti delle crie, ma diviene come un appello disperato dell'antica voce dei padri richiamanti gli ingrati nepoti, e le sirene che cantano nelle armonie di Omero e di Pindaro riescono a mantenere lontani per molto tempo i giovani colti dalla voce disadorna dei predicatori del sacrifizio e dell'umiltà. Ancor più dei templi e della casta sacerdotale, saldi rifugi, in cui si ostinò il paganesimo, furono appunto queste scuole e queste famiglie di sofisti.

Così nella sofistica si determinano due periodi ben distinti, quello degli Antonini, che ci vien ritratto da *Flavio Filostrato* nelle vite dei sofisti (III sec.), e quello che si svolge nel IV secolo sotto Giuliano e successori e che *Eunapio di Sardi* ha riprodotto nelle sue vite dei filosofi composte verso il 405.

Il primo è il periodo, che dopo la preparazione di Dionigi d'Alicarnasso e di Cecilio di Calatte, comincia veramente sotto Nerva con Niceta di Smirne, Scopeliano e Isagora, che estendevano la loro attività all'epica e alla drammatica senza uscire dal campo delle pure esercitazioni di scuola; fiorisce con Dione Cocceiano Crisostomo, protetto da Nerva, il vero tipo dei sofisti oratori ambulanti e d'occasione, ma con maggiore dignità di altri suoi colleghi, che egli deride; ed efficace instauratore di una lingua pura e semplice, per la quale gli serviva di modello Senofonte. La stessa serietà, spinta fino al disprezzo della vacua improvvisazione, fu nel più grande sofista di questo periodo, in *Elio Aristide* (117-185), che oltre occuparsi di temi scolastici e di declamazioni sul tipo di quelle di Quintiliano, compone orazioni sacre ed encomiastiche con molta elaborazione di stile e di lingua, sicchè nelle scuole divenne il modello preferito. Invece *Claudio Eliano* di Preneste (III sec.), a cui la qualità di romano non toglieva d'essere il più fine grecista del suo tempo, senza uscire dall'ambito delle sofistiche μελέται dava nuovo impulso a quella letteratura aneddotica, che dal mondo animale, vegetale e mitologico accoglieva rarità e storie meravigliose; sicchè Eliano divenne il capostipite e il modello dei paradossografi bizantini. Il suo libro *De natura animalium* e la *Varia historia* [1] continuavano in fondo un genere, che fal-

[1] Rec. HERCHER, Lipsia, Teubner.

samente facevasi risalire ad Aristotele, a cui si attribuiva il περί θαυμασίων ἀκουσμάτων, che, se non è di lui, risale forse al suo tempo. L'ὑπομνήματα di *Callimaco* (IV-III sec. a. C.), la raccolta di paradossi di *Antigono Caristio* (III a. C.), le opere più particolari e di un carattere già romanzesco di *Aristocle* di Rodi, di *Ninfiodoro*, di *Licone di Reggio* e di *Ecateo* d'Abdera proseguivano e conducevano la paradossografia con tradizione ininterrotta fino al periodo romano, quando vien ripresa da Apollonio colle *Mirabili Storie*, e col περὶ θαυμασίων e il περὶ μακροβίων da *Flegone di Tralle*, liberto di Adriano, sotto il quale visse pure *Artemidoro di Efeso*, famoso raccoglitore e interprete di profetici sogni. Altri preferivano la finzione di meravigliosi viaggi presso gli Iperborei o all'ultima Tule, e *Isigono* raccoglieva un indice di tutte le meraviglie dagli antichi fantasticate sulle proprietà delle fonti, dei fiumi, ecc. Ne venivano spesso goffe invenzioni; donde la satira delle *Verae historiae* del principe di questi sofisti, *Luciano*, che mentre compendia in sè i molteplici aspetti della produzione sofistica, con finissima arguzia ne rileva le esagerazioni, la falsità degli atteggiamenti, i vieti temi e l'inetta e abusata imitazione di certi grandi modelli, che egli volgeva in parodia. Ma i *Lapiti*, satireggianti quei simposi che fiorivano d'ogni parte, non distolsero dal dare ancora un altro esempio del genere l'ultimo notevole sofista del periodo, l'egiziano *Ateneo*, che nei *Deipnosofisti* invano si sforzò di raggiungere la drammatica vivacità del modello platonico (¹).

Nel 2° periodo la sofistica estende il suo campo d'azione; influisce sulla filosofia, sulla religione e sulla politica. Lo stesso cristianesimo risente gli effetti

(¹) Rec. KEIBEL, Lipsia, Teubner.

della più temibile fra le sue rivali; colle ἀνασκευαί sofistiche si preparavano i padri a quell'arte dialettica, che serviva loro nella polemica religiosa. Le sottili, artificiose discussioni, che resero malamente celebri i teologi bizantini, sono in fondo un riflesso delle dispute dei sofisti. Anche nel IV secolo le scuole di Atene, di Antiochia, di Bizanzio risuonano delle μελέται e delle orazioni panegiriche, ma i giovani che le frequentano, in un momento in cui aspra e generale fervea la lotta, passano facilmente dall'entusiasmo letterario a quello politico e religioso, divengono strenui difensori della vecchia fede, conservano l'impronta dell'educazione sofistica, anche quando hanno raggiunto i più alti gradi sociali; e sotto Giustiniano la maggior parte dei principali magistrati saranno ancora pagani. In altri invece l'effetto di quella educazione non oltrepassava la forma senza pregiudizio delle convinzioni religiose già acquistate o della possibilità di convertirsi. Il più caro e il migliore fra gli scolari di Libanio fu appunto Giovanni Crisostomo, e Gregorio di Nazianzo e Basilio il Grande uscirono dalla scuola di Imerio.

Quattro nomi emergono e riassumono questo secondo periodo: Libanio, Temistio, Imerio e Giuliano l'Apostata. *Libanio* d'Antiochia (314-393) è il più grande sia per l'attività letteraria, sia come uno dei più assidui difensori del paganesimo. Discepolo di Diofanto d'Atene, aprì scuola in Costantinopoli; la trasferì per poco tempo in Nicomedia e infine nel 354 in Antiochia, donde più non si mosse, onorato da Giuliano, su cui egli basava tutte le sue speranze e di cui lamentò la prematura morte in una celebre *Monodia* e in altre due orazioni funebri. La sua ammirazione per gli oratori attici e in particolare per Demostene (ne scrisse la vita e le ὑποθέσεις delle orazioni) conferì

ai suoi scritti mirabile purezza e semplicità di stile, che fece di lui uno dei più efficaci promotori del risorto atticismo e gli meritò l'epiteto di piccolo Demostene. La sua fama non ai progimnasmi, alle μελέται, alle ἐκφράσεις, ma è raccomandata ai 68 discorsi e alle 1600 e più lettere, importantissime come fonte storica e per dimostrare la molteplice attività letteraria e politica di lui (¹).

Come Libanio in Antiochia, così *Temistio* pontificava a Costantinopoli; e meno intransigente del suo collega nelle idee religiose (famoso il discorso a Valente e l'altro a Gioviano sulla tolleranza religiosa), sebbene non meno di lui innamorato degli autori antichi, accedeva alle cariche pubbliche, e si attirava le simpatie di Teodosio, che gli conferì l'alta carica di prefetto della capitale. Fu il panegirista ufficiale della corte, e nei discorsi mantenne la purezza attica degli oratori, suoi modelli preferiti, ai quali andò debitore di tutti quei pregi che gli acquistaron da un lato l'ammirazione generale e il titolo di βασιλεύς λόγων, dall' altro gli suscitaron contro l' invidia dei malevoli, da lui combattuti nell' orazione περὶ ἀρχῆς ritrovata dal Mai. Più che per i discorsi d'occasione, il suo nome divenne celebre nel Medio Evo per le parafrasi aristoteliche, onde egli fu una delle principali fonti per la scolastica (²).

Imerio di Prusa (m. 386) ci rappresenta già il trapasso verso quei caratteri che la sofistica acquistò negli ultimi tempi e che si tramandarono alle scuole retoriche bizantine. Con lui la prosa perde la semplicità degli atticisti; vi penetra qualche artifizio di stile e di armonia; vi si rivelano certi procedimenti

(¹) Ed. FOERSTER. Lipsia, Teubner.

(²) *Parafrasi*, ediz. SPENGEL, Lipsia. — *Orazioni*, ed. DINDORF.

ritmici, che saranno caratteristici del *cursus* bizantino, e l'uso delle finali proparossitone e quello di regolare l'intervallo fra le due ultime toniche del periodo con numero pari di atone interposte v'è già innalzato a legge. Ciò gli derivava in parte dallo studio e dall'imitazione dei lirici, dei quali si ritrovano espressioni, e frasi intere nei suoi discorsi scolastici e di occasione, e il linguaggio poetico e la prosa cadenzata passeranno da lui nell'oratoria chiesastica per mezzo dei suoi allievi Gregorio di Nazianzo e Basilio il Grande. Il centro della sua attività fu Atene, da cui si allontanò solo per poco tempo, quando fu chiamato alla corte di Costantinopoli da Giuliano, che lo aveva conosciuto in Atene e nutriva per lui grande ammirazione [1].

Giuliano l'Apostata è l'esponente di questo periodo di rifioritura sofistica, tanto vigoroso quanto effimero. Con lui il movimento, che non era soltanto letterario, sembrò prendere il sopravvento anche in politica; e la immediata decadenza che tenne dietro alla sua morte prematura, mostra su quali malferme basi esso poggiasse. Giuliano fu il sofista sul trono, che la suggestione dei misteri neoplatonici, l'amicizia di Libanio e i grandi spiriti degli antichi aleggianti nell'ombra delle scuole di Nicomedia e di Atene avevano ricondotto alla vecchia fede e all'illusione di poterla reintegrare purificata dalle dottrine di Plotino e di Porfirio, contro a quel cristianesimo che a lui sembrava la religione degli ipocriti e dei corrotti. La satira contro gli Antiocheni (μισοπώγων) e quella contro i Cesari (συμπόσιον ἢ Καίσαρες), insieme con 8 discorsi e 84 lettere (se pur tutte autentiche) ci dimostrano la versatilità della sua mente, l'arguta eleganza dell'argomentazione, l'animo suo appassionato, che sa spesso

[1] Ed. DÜBNER, Paris.

esprimersi con libera efficacia fuori dei vincoli del convenzionalismo retorico e infine quella ricca vena satirica, che gli permette un'ironia ben sostenuta con atteggiamenti spesso del tutto moderni e di cui manca un altro esempio nel mondo antico. Le satire e molte delle sue lettere sono opere veramente di getto, eccezionali apparizioni in mezzo a una letteratura falsa, nelle quali Giuliano pose tutta l'anima con quella schiettezza ingenua, che fu uno dei lati più caratteristici della sua indole così complessa. Tale la lettera a Temistio, tutta sincerità e rivelante le supreme aspirazioni di un'anima di sognatore; e quella a Sallustio, piena di accorata tenerezza per la partenza dell'amico. Delle satire indubbiamente superiore al *Simposio dei Cesari*, che ricorda Seneca e i dialoghi di Luciano, è il μισοπώγων, col quale se in parte si riconnette ai giambografi greci, riesce di assoluta originalità nell'uso continuato dell'ironia, da cui traspare l'amarezza della disillusione (1).

Subito dopo la scomparsa dei quattro grandi sofisti comincia la decadenza; nessuna mente geniale sembra che venisse a ravvivar le scuole, nelle quali predomina, ormai definitivamente, lo spirito conservatore. Le esercitazioni, basate sui pochi modelli convenzionali, schematizzano con monotona uniformità l'arte oratoria, e lo vediamo nelle declamazioni di *Coricio di Gaza*, del tempo di Anastasio (2).

Quando poi il decisivo trionfo del Cristianesimo e la persecuzione di Giustiniano contro le scuole dei sofisti politicanti ebbero costretto costoro a disperdersi o a convertirsi alla nuova fede, le scuole tornarono al loro puro compito retorico, e in esse si fossi-

(1) Ed. Hertlein. Lipsia.

(2) Boissonnade, Paris.

lizzarono i precedenti indirizzi, e le teorie sull'imitazione che riducevano a pochi autori i modelli preferiti; e il carattere statico della cultura bizantina in nessun altro campo si manifestò così pienamente come nella retorica. Si prosegue l'uso delle antiche esercitazioni, congiungendovi soggetti cristiani a quelli della storia e mitologia antica, anzi il formalismo scolastico impronta di sè la produzione letteraria d'arte, sicchè tutto sembra rientrare nella categoria dei progimnasmi, delle crie, delle etopee. Delle varie tendenze stilistiche, che avevan tenute divise le scuole dell'antichità, prevale definitivamente il genere asiatico e si impone per mezzo della scuola di Gaza, che fino alla reazione di Fozio imprimerà un carattere artificioso e bombastico alla prosa bizantina. Dei nuovi generi letterari sorti dalla sofistica, il romanzo, il λόγος ἐρωτικός, che in sostituzione della elegia amorosa e della commedia nuova, aveva voluto soddisfar la passione per le avventure di viaggi e di amori, subisce un lungo periodo di sosta fino ai romanzi in versi politici del sec. XI, e le persone colte si accontentano della lettura delle Babiloniache di *Giamblico*, delle *Efesiache* di *Senofonte Efesio*, delle Etiopiche di *Eliodoro d'Emesa* e degli amori ancor più famosi di *Leucippe* e *Clitofonte*, di *Dafni e Cloe* narrati da *Achille Tazio* e da *Longo* [1]. Invece l'epistola erotica e idillica, in parte imitazione delle eroidi ovidiane e tutta l'epistolografia finta, derivata dalle esercitazioni scolastiche e svoltasi in genere indipendente con Lesbonatte, Alcifrone ed Aristeneto, prosegue anche nel periodo bizantino. Abbiamo già ricordato le lettere eteriche, etiche, ecc., di *Teofilatto Simocatta;* di un sentimentalismo falso e convenzionale nelle erotiche; migliore

---

[1] Cfr. HERCHER, *Erot. gr.* Lipsia, Teubner.

nelle morali, dove con ardite trasposizioni cronologiche si mettono in corrispondenza personaggi di epoche diverse.

Gli studi grammaticali si erano anch'essi isteriliti, e nonostante il moltiplicarsi delle scuole specialmente nell'Asia Minore, la florida produzione dell'era alessandrina è ormai sorpassata. Gli ultimi grandi grammatici, Apollonio Discolo ed Erodiano, in fondo non avevano che rielaborato Aristofane ed Aristarco, sebbene in loro si manifestasse la tendenza a reagire contro l'empirismo precedente e a ritornare ad un procedimento sistematico. Ma in seguito l'attività dei grammatici limitasi a rielaborare e compendiare, sicchè dopo Erodiano non si trova più chi porti qualche nuovo contributo. Per la parte empirica, della critica e della esegesi degli autori si fanno estratti di scoli antichi; per l'esposizione teoretica si riassume Dionisio Trace o Erodiano, che diviene l'autore prediletto, e perpetua i suoi errori per tutto il Medio Evo. Anzi, come in altri generi, ben presto non si risale neanche più alle fonti primitive, ma si rielaborano i rielaboratori, e si compendiano i compendi.

Teodosio di Alessandria (IV-V sec.) commentò Dionisio Trace e fu a sua volta commentato da *Giorgio Coiroboseo* (VI-VII sec.), maestro a Costantinopoli, che compose anche un libro di ortografia, un trattato di prosodia e commenti a Dionisio Trace e alla metrica di Efestione [1]. Da Erodiano invece dipendevano *Giovanni Filopono* (VI sec.), il noto filosofo, che scrive i τονικὰ παραγγέλματα [2], e un lessico degli omonimi [3], *Giovanni Carace*, epitomatore dell'ortografia

(1) Ed. HILGARD. Lipsia, Teubner (parte IV, vol I-II).
(2) Ed. DINDORF. Lipsia.
(3) Ed. EGENOLFF. Breslavia.

di Erodiano, *Timoteo di Gaza*, che ne fa estratti di sintassi, e *Sergio Anagnosta* di Emesa, che ne epitoma di nuovo i Canoni.

La lessicografia fiorita nel II e III secolo cogli atticisti Frinico, Arpocrazione, Polluce, che conforme le nuove teorie sofistiche sullo stile compilavano i loro lessici sui 10 oratori del canone di Pergamo, continuò ancora coi Bizantini, poichè questa specie di attività tutta meccanica si confaceva ad un periodo di studi così poco geniali. Si ricordano *Ammonio* (IV sec.), maestro dello storico Socrate, che compose un lessico di Sinonimi [1], *Orione* che insegnò nel V secolo a Cesarea e con un lessico etimologico divenne il prototipo di tutti quelli posteriori della stessa specie, come l'*Etymologicum Magnum*, il *Gudianum*, ecc.; *Esichio* di Alessandria, con un lessico di λέξεις e γλῶσσαι [2]. Vocabolari greco-latini sono quelli dello *pesudo-Dositeo* e quelli dei cosiddetti *Filosseno* e *Cirillo* [3].

Accenniamo ora brevemente alle scienze; nello studio delle quali i Bizantini ebbero soltanto il merito di aver conservato e tramandato agli Arabi i resultati conseguiti dall'antichità classica. La *medicina* si era in parte degenerata per l'introduzione di elementi magici ed astrologici; ma non mancava chi continuasse la buona tradizione di Ippocrate e di Galeno con opere enciclopediche, che senza originalità si limitavano a rielaborare. Questa letteratura di compilazione enciclopedica è iniziata da *Oribasio*, medico dell'imperatore Giuliano, con una vasta enciclopedia, di cui fece poi egli stesso un estratto [4]. Nel

---

(1) AMMON. Erlangen, 1787.

(2) Ed. SCHMIDT. Iena.

(3) Cfr. GOETZ, *Corpus gloss. lat.*, III. Lipsia.

(4) BOUSSEMAKER-DAREMBERG. Paris, 6 vol.

VI sec. *Ezio*, pur medico di corte, compose 16 libri di Ἰατρικά (¹), e il suo contemporaneo *Alessandro di Tralle* 12 libri di θεραπευτικά (²). I rielaboratori del VII secolo tennero conto oltrechè delle fonti primitive, anche di queste opere enciclopediche, e *Paolo Egineta* compendiò in gran parte Oribasio con un'epitome in 7 libri, che fu tradotta in arabo (³), *Teofilo*, protospatario sotto Eraclio, compose un manuale di anatomia e operette di patologia (⁴). *Stefano d'Atene*, *Stefano* e *Giovanni di Alessandria* si limitarono a commentare Ippocrate e Galeno.

Anche nelle *scienze matematiche* e nell'*astronomia* il compito dei Bizantini si ridusse a quello di conservare e tramandare le scoperte antiche. Gli studi matematici ebbero in Alessandria nel IV e V secolo una ripresa contemporaneamente a quel rifiorir della poesia e delle lettere in genere, che dette l'abbrivo alla letteratura bizantina. Verso la 2ª metà del IV fiorirono in Alessandria *Diofanto*, che lasciò i 13 libri degli Ἀριθμητικά, di cui solo 6 conservansi con scoli di Planude (⁵); *Pappo* (sotto Diocleziano o sotto Teodosio) con un'enciclopedia matematica (⁶); *Paolo* astrologo; *Teone* con la figlia *Ipazia*. Nel V secolo per opera dei neoplatonici il centro di questi studi trasportasi ad Atene con *Proclo*, *Marino*, *Simplicio*. Nel VI infine troviamo a Costantinopoli *Antemio di Tralle* e *Isidoro da Mileto*, gli architetti di S. Sofia, *Eutocio*, discepolo di Isidoro, che commenta Archimede ed Apollonio di Perge; *Domnino* di Larissa, che ci ha

(¹) In edizione di ORIBASIO, vol. II.
(²) Ed. PUSCHMANN, vol. II. Vienna, 1879.
(³) Ed. BRIAU. Paris, 1855, con traduz.
(⁴) Cfr. IDELER, *Phys. et Med. gr.* Berlino, vol. II.
(⁵) Ed. TANNERY. Teubner, Lipsia.
(⁶) Ed. HULTSCH. Berlino.

lasciato un manuale di artimetica. Dopo *Stefano di Alessandria*, professore all'università teodosiana di Costantinopoli sotto Eraclio, commentatore di Aristotele ed astronomo, segue un lungo periodo di 2 secoli, in cui questi studi in Bizanzio non trovan più cultori.

Per le scienze naturali successe nel medioevo orientale quello stesso periodo di completa oscurità, come in Occidente. La nuova attività rivelasi nell'introduzione di elementi fantastici in compilazioni basate sulla storia degli animali di Aristotele, e nell'interpretazione morale o magica data alle caratteristiche degli animali e dei minerali. Accanto ad opere occultistiche e d'alchimia, appariscono trattatelli pratici sull'allevamento di alcuni animali, o sulle qualità medicali delle piante. L'opera maggiore di zoologia fu quella di *Timoteo di Gaza* vissuto sotto Anastasio I, della quale non ci restano che estratti [1].

Nella *giurisprudenza* i Bizantini furono i diretti continuatori dei Romani, e nei primi tempi si seguitò perfino ad usar la lingua latina nella redazione delle leggi, e l'uso fu abbandonato solo quando il latino cessò di essere una lingua universale e in Bizanzio pochissimi ormai l'intendevano. Così già la maggior parte delle novelle di Giustiniano sono in greco e già sotto di lui si rielaborano e si compendiano in greco i codici latini e parte dello stesso *Codex Iustinianeus*. Della commissione, che diretta da Triboniano compilò il famoso *Codex Iustinianeus*, che uscì nel 529 e i *Digesti* e le *Istituzioni* nel 533 e il *Codex repetitae praelectionis* nel 534, fu *Teofilo Antecessore*, a cui da taluni

---

[1] Ed. Haupt in *Opuscula*, III, 1876. Cfr. *Collections des anciens alchimistes grecs publ. par* M. Berthelot. Paris, 1888.

si attribuisce una parafrasi in greco delle *Istituzioni* e di parte del *Digesto*, che fu tradotto interamente da *Doroteo* e da *Stefano*, ambedue antecessori a Berito [1].

---

[1] *Novellae*, ed. ZACHARIAE VON LINGENTHAL. Lipsia. — *Corpus iuris*, ed. MOMMSEN, KRUEGER, SCHÖLL. Berlino, 1872-95. — *Teofilo*, ediz. FERRINI. Berlino.

LA POESIA

(SECONDO PERIODO O DI DECADENZA 640-1080)

SOMMARIO. — Decadenza dell'epica letteraria e primo apparire di nuove leggende epiche — L'epigramma nei conventi — Teodoro Studita e Casia — Epigrammatisti cortigiani — La poesia religiosa e i canonisti — Giovanni di Damasco — Gli Studiti — Il dramma liturgico e il χριστὸς πάσχων.

Con Giorgio Pisida si era chiusa nella poesia narrativa l'era nonniana, e si erano già manifestati i caratteri, che contraddistinguono la poesia bizantina per tutta la sua durata. Ora propriamente di epica non può parlarsi; perchè veri poemi non se ne scrivono, nonostante che grandiosi avvenimenti, come per esempio le guerre di Eraclio, potessero fornirne la materia ed eccitare la fantasia. Ma di fantasia eran privi quei pochi letterati, che oltre mancare di un giusto concetto sull'arte e la vera poesia, asserviti per lo più all'adulazione, senza estro e senza desiderio di originalità, seguitano a rifondere nei loro forzati e insinceri prodotti poetici di occasione dei vieti motivi conforme agli schemi delle scuole retoriche, e avviliscono le classiche reminiscenze nelle iperboliche lodi di chi li paga. Intanto anche la metrica alteravasi nelle loro mani; e nei più dotti il mantenere un'esatta prosodia costava uno sforzo, che andava tutto a de-

trimento dell'efficacia dell'espressione, costretta in una forma non più viva e sentita. Dietro l'esempio di Pisida il trimetro giambico trionfa anche nella poesia narrativa sull'esametro; e questo è il periodo di quei poeti, i quali pur cercando di mantenersi fedeli ai classici modelli e riuscendovi nella metrica, già presentano notevoli deviazioni nella prosodia e dimostrano come il senso di questa si fosse quasi completamente perduto; sicchè per es. restavano lunghe solo quelle sillabe in cui questa qualità risultava evidente dalla grafia o dalla posizione. La tendenza alla baritonesi nella finale del verso, già manifestatasi in Pisida, ora divien fissa; e con lo Studita sorge pure l'altra di limitare a dodici le sillabe del trimetro, cui già del resto avevano accennato i poeti del VI secolo, col preferire il modello del trimetro lirico a quello più libero del drammatico. Questi caratteri convergono con maggiore determinatezza in Ignazio diacono, proseguono con Teodosio Diacono; nel trimetro si manifestano certe preferenze di accentuazione, che preludono a nuove leggi; quale l'indebolimento dell'eftemimera mediante la baritonesi della parola precedente, e l'uso sempre più frequente delle proparossitone dinanzi alle cesure; tutte tendenze, che avrebbero portato alla formazione di un nuovo metro, se l'uso del trimetro non fosse stato interrotto dal prevalere dei versi politici.

Come per la forma così per il contenuto servì Pisida di modello. Resasi impossibile l'epica di contenuto mitologico ed eroico; criticati ed avviliti i soggetti epici antichi da chi li poneva, a tutto loro scapito, come termini di confronto nelle sperticate adulazioni delle gesta imperiali, gli unici soggetti cantati furono storici avvenimenti; e il canto non scaturì già dall'entusiasmo o patriottico o guerresco, ma rien-

trò nella categoria di quelle composizioni, che la speranza di protezione e di denaro spremeva dalla poco feconda fantasia dei poeti ufficiali e d'occasione. Del resto per un lungo periodo di circa due secoli, quando la vita intellettuale dei Greci subisce una stasi quasi assoluta e nella poesia un silenzio appena interrotto dalla voce disadorna di qualche monaco, anche quei ben modesti prodotti sul tipo dei poemetti panegirici di Pisida, mancano affatto, e occorre discendere al X secolo per trovarne uno con la *Presa di Creta*, composta da un diacono di Costantinopoli, *Teodosio*, in 1039 trimetri (¹). Vi si propone, come dice nella lettera dedicatoria a Niceforo Foca, di esaltare le magnifiche gesta di questo imperatore (963-969), a cui dovevasi la cacciata degli Arabi da Creta, quando ancor non era salito al trono, sotto Romano II (956-963). Di notevole non v'è che il mezzo curioso, col quale egli crede di rendere più efficace la sua adulazione, cioè un fiero rimprovero ad Omero di aver mistificato i lettori, gabellando per una guerra terribile un'insignificante spedizione, per grandi eroi dei deboli, che non sanno guidare i loro soldati e facilmente smarriscono il coraggio. Cosa sono costoro a confronto dei conquistatori di Creta? E che mai gli scontri sotto alle mura di Ilio in paragone della immane strage, che i soldati imperiali compirono sui Saraceni di Creta e di Siria? E proseguendo di questo tono non rifugge da alcun ardito paragone pur di magnificare il suo soggetto, nel quale si esalta, e sembra con qualche sincerità, poichè talora riesce ad una certa robustezza di espressione poco comune nei Bizantini. Ma quando viene al racconto, la sua fantasia non rielabora la materia, e ricade nella fredda e scolorita uniformità

(¹) MIGNE, *P. G.*, 113.

del cronista, incapace di vedere e di rappresentare i fatti e i personaggi in epico atteggiamento.

Però mentre i poeti cortigiani non sapevano ispirarsi ai grandi fatti della storia, in mezzo al popolo venivano a sbocciare i primi germi di un'epopea nazionale, e nel X secolo già certo si cantava del grande eroe *Belisario*, il domatore dei Persiani e dei Goti, colui che aveva ridato all'impero i vecchi confini e l'antica gloria. Ed ora la fantasia popolare amava rappresentarlo duramente percosso dall'ingratitudine imperiale, e immaginava il vecchio eroe, mendicante per le vie di Bizanzio, cieco e ramingo. E già forse nell'XI sec. cominciarono i rapsodi a celebrare accanto a lui l'altro eroe più vicino all'anima, all'aspirazione dei Bizantini del tempo, quel *Digenis Acrita* forte e battagliero, sensuale e devoto, armato di clava come Ercole e morente a trentatrè anni come Cristo, soffocando fra le braccia la moglie nella terribile stretta dell'ultimo addio; il quale impersona la nuova generazione, come lui mista di sangue e di tendenze, oscillante fra il sensualismo arabo e l'indipendenza battagliera dei montanari di confine.

Anche la lirica dopo Pisida ha un lungo silenzio di due secoli. Ma è una delle prime forme a ricomparire, quando l'attività letteraria ricomincia a manifestarsi nei conventi, preludendo al nuovo rifiorire sotto la dinastia armena. È ancora l'epigramma che domina, e questa sua rifioritura è al solito segnata da nuove raccolte, che ci han tramandato la produzione del tempo. Sotto Leone il Saggio (886-911) un anonimo, tessalo di nazione, raccoglie e dedica ad un certo Eufemio un'antologia, detta appunto la *Silloge eufemiana*. Contiene gli epigrammi di Teodoro Studita, ma non ancora quelli di Giovanni Ciriota; che invece prevalgono, fra altri più antichi, nella seconda rac-

colta pure di anonimo, che potrebbe chiamarsi la *Silloge parigina*, perchè contenuta nel codice parigino *Suppl. gr.* 352. Ma sorge ora la più grande e celebre di queste sillogi, press'a poco contemporanea all'Eufemiana, e dovuta a *Costantino Cefala*, e universalmente conosciuta col nome di *Antologia palatina*, perchè l'unico esemplare che ce la conserva è un codice della Palatina di Heidelberg [1]. In essa Costantino incorporava le antiche sillogi di *Meleagro, Filippo, Agatia, Gregorio maestro* (che aveva raccolto gli epigrammi sui monumenti), e vi aggiungeva la produzione dei contemporanei; tutto dividendo in capitoli secondo gli argomenti. La raccolta è importante anche come indice di un certo risveglio poetico, per il quale si aveva bisogno di tornare ai modelli del periodo aureo dell'epigrammatica. Così alla raccolta palatina si ispiraron tutti i poeti dalla metà del X secolo in poi; gran parte quindi di coloro cui accenneremo. Accanto agli epigrammi altre forme, come le anacreontiche e gli inni, tennero un posto assai secondario.

Il risorger della poesia fu preparato specialmente da due poeti, *Teodoro Studita* e *Casia*, che senza assurgere a grandi altezze, seppero raggiungere vari e notevoli pregi, fra i quali una certa spontaneità abbastanza immune da retoriche ricercatezze, che è rara a trovarsi fra i Bizantini, e che rende queste loro poesie utili anche per la conoscenza dei costumi e dell'indole del tempo. Ambedue usciron da quei conventi, che eran divenuti il principal rifugio della cultura; la quale risvegliatavi prima dalle lotte religiose, che l'iconoclastia provocava, ora cominciava a discostarsi alquanto dall'ambito delle dispute teologiche, pur

[1] Ed. STADTMÜLLER. Lipsia.

conservando un certo carattere polemico. *Teodoro* fu il più celebre di quei monaci, a cui l'ascesi non impedì di assumere un contegno energico e battagliero nelle questioni del tempo. La sua attività non ebbe solamente importanza religiosa, ma anche politica; poichè insieme coll'igumeno Platone, suo zio, fu a capo di quel partito che fieramente si opponeva all'assolutismo imperiale. Riformatore della disciplina e promotore della cultura monastica, che si svolgerà nei conventi di Bitinia e di Costantinopoli, riassumeva nella sua persona l'importanza dei principali fra questi conventi, quello di Saccudione, donde egli era uscito, e quello di Studio in Bizanzio, di cui divenne igumeno e dove dispiegò il massimo della sua attività, coadiuvato dai suoi confratelli nel combattere a difesa delle immagini e della libertà della chiesa. Onde apparisce tanto più ingiusta l'accusa del Montalambert, che il monachismo bizantino si sia lasciato ognora vincere dalla debolezza e dalla sterilità, senza salvare o rigenerare nulla, di fronte all'attività dei monaci occidentali. Invece le poesie di Teodoro, la sua stessa personalità, la descrizione vivace che degli Studiti ha lasciato Giovanni Ciriota, ci dimostrano ben altrimenti quanta influenza, e non solo teologica, ebbero quei conventi, e quali uomini veramente degni ed ammirevoli vi salissero all'igumenato; come verso la fine del X secolo quell'Antonio, di cui Leone diacono ci ha lasciato un così bel ritratto. Teodoro dunque, caldo difensore delle immagini e strenuo propugnatore della libertà della chiesa, venerato come santo dai Greci e dai Latini, mirabile nella sua costanza attraverso ogni sorta di persecuzioni, seppe trovare il tempo per acquistarsi anche notevoli meriti nel campo letterario; come quegli che non solo fa risorger la poesia, muta da due secoli dopo Pisida, ma cerca di

dare ai suoi epigrammi un contenuto originale, improntato a schiettezza e semplicità. In quelle brevi ma efficaci sue composizioni noi vediamo risorgere tutto il mondo, nel quale Teodoro viveva; siamo iniziati alla vita di quei conventi, facciamo la conoscenza dei confratelli di Teodoro dall'abate al cuoco; siamo insomma piacevolmente sorpresi di trovare un poeta, che si renda interprete di un lato, sebbene ristretto, della vita del tempo, che ce lo rappresenti con tutto il colorito della realtà, che ci permetta di penetrare coi nostri occhi in qualcuno degli aspetti meno appariscenti di questa vita, ma così significativi per la ricostruzione storica di essa, e che in altri noi a stento intravediamo offuscati dalla retorica e dal convenzionalismo. Il tono moralizzante e parenetico va poi condonato ad un monaco, che non scriveva per far dell'arte pura, ma per educare i suoi fratelli, ed aveva sempre di mira questo scopo pratico di edificazione. Un gruppo invece dei suoi epigrammi ha intonazione polemica, e son quelli destinati ad ornare le immagini sacre per accrescerne il valore significativo; in essi abbondano gli accenni all'eresia iconoclasta. In altri infine il contenuto è religioso e son dedicati a santi, a chiese, ad altari. Notevole un epigramma a sè stesso, sul modello di Pisida, e che non manca quasi mai in questi epigrammatisti bizantini. Il metro preferito è sempre il trimetro dodecasillabo e solo di rado il distico. Compose anche inni religiosi e contribuì allo sviluppo dei Canoni, per i quali, come vedremo, nel convento di Studio si costituì una vera scuola di poeti (1).

La poesie di *Casia* si distinguono per una maggiore libertà nella prosodia; onde il suo dodecasillabo si

(1) Cfr. Schneider, *Der hl. Theodor v. Stoudion*. Münster, 1900.

basa quasi esclusivamente sugli accenti e sulla cesura. Particolarità che non la rende certo inferiore agli altri poeti, i quali si ostinavano a voler seguire una teoria, che non aveva più ragione d'essere e che inceppava la loro espressione. Questa libertà prosodica e il grande fervore avrebbero potuto conferire a Casia una più efficace naturalezza, se anche in lei non predominasse il tradizionale linguaggio artificioso a base di antitesi e paranomasie. Ma è innegabile la sua sincerità religiosa e la candida fiducia nell'intercessione dei santi e nei meriti delle pratiche ascetiche di quella vita monastica, alla quale, secondo una leggenda riferita da Giorgio Monaco e da altri, e probabilmente inventata dagli iconoduli, Casia si sarebbe dedicata dopo un forte disinganno, quando, sul punto di essere scelta in moglie dall'imperatore Teofilo, per una risposta, che a questi dispiacque, fu da lui rifiutata in cambio di Teodora di Paflagonia. Questo aneddoto, con altri indizi più sicuri determinerebbe l'epoca di Casia al tempo di Teofilo (829-842) e Michele (842-867). I suoi epigrammi hanno per lo più contenuto morale e ascetico, e trattano soggetti, che ricorrono pure negli inni ecclesiastici e nei canoni da lei coltivati allo stesso modo di Teodoro Studita [1].

Questi epigrammi di contenuto morale e religioso trovarono imitazione anche fuori dei chiostri. Ne scrive *Ignazio Maestro*, che fu professore nella scuola da Barda restaurata in Bizanzio, la quale inizia una nuova cultura laica, ma in principio di impronta ancora monastica. Ignazio però già esorbita dai limiti delle forme poetiche preferite dai monaci e torna a coltivare anche l'elegia [2]. *Cometa* scolastico e maestro

---

[1] Cfr. KRUMBACHER, *Casia.* München, 1897.
[2] MIGNE, *P. G.*, 117.

di grammatica compose pure epigrammi e l'Antologia ce ne conserva alcuni. *Leone il Saggio* (886-911), primo degli imperatori letterati, preferì di usare il contenuto religioso per gli inni, mentre agli epigrammi restituì un contenuto profano, e si divertì a comporre versi artificiosi e a mettere insieme una raccolta di oracoli. Quanto però ci è pervenuto sotto il suo nome non è tutto di autenticità troppo sicura [1].

L'epigrammatica profana torna così in auge con una serie di poeti che da Leone il filosofo arrivano fino a Giovanni Mauropo, dei quali il maggiore fu *Giovanni Ciriota* detto il *Geometra*. Costoro sono i principali rappresentanti del risorgimento letterario dovuto all'operosità di Fozio. *Leone filosofo*, scolaro di Psello il vecchio, fu professore di matematica in Bizanzio, e non è da confondersi con quel Leone il diplomatico (come fece Krumbacher, *G. B. L.*, p. 722), che nel 905 fu ambasciatore in Oriente e al quale forse son da attribuirsi gli scritti esegetici, che vanno sotto il nome di Leone maestro. Gli epigrammi di Leone il filosofo ritornano nel campo della pura erudizione, e i soggetti nonchè trarli dalla vita del tempo, secondo l'esempio di Teodoro e di Casia, egli li desume dalle sue cognizioni letterarie e filosofiche. In lui così manifestasi l'influenza di quelle scuole retoriche, allora rifiorite, da cui uscivano una specie di umanisti, che solo nell'antica letteratura cercavano la materia per le loro esercitazioni poetiche e tornavano ad entusiasmarsi della mitologia con qualche pericolo per il fervore della loro fede. Il che ci vien confermato da una lunga poesia apologetica, che Leone dovè comporre per difendersi dall'accusa di irreligiosità e forse di paganesimo, poichè egli vi insiste nell'affermare

(1) Migne, *P. G.*, 107.

la sua incrollabile venerazione per Cristo e la sua esecrazione per l'antico culto degli dei. Notevole è pure un epigramma indirizzato a Fozio, che ci conferma la diretta influenza che questo attivo letterato ebbe in quel risorgimento poetico. Leone espressamente vi dice che Fozio è stato colui, che lo ha nutrito del latte della sapienza. Compose anche un poema didascalico teologico andato perduto, e in prosa lettere e un trattato di astrologia. Le poesie anacreontiche, per le nozze dell'imperatore Leone e per altri avvenimenti di corte, meglio che a lui è probabile siano da attribuirsi a Leone il diplomatico, fiorito mezzo secolo dopo (1).

Scolaro del Filosofo e miglior poeta di lui fu *Costantino Siculo*, appartenente alla medesima schiera di poeti umanisti e cortigiani. Egli preferiva i brevi metri anacreontici e nel contenuto una maggior semplicità esente dall'esagerazione retorica, anche perchè ritraeva spesso i soggetti dalla propria vita. I versi in cui effonde il suo dolore per la morte dei genitori, periti in un naufragio, a parte l'artificiosità dell'acrostico, hanno accenti veramente efficaci. Medesima naturalezza di espressione si incontra in una anacreontica erotica (2). In un gruppo di poesie polemizza col maestro Leone (3).

Altro poeta del circolo di corte fu *Costantino Rodio*, che il Reiske identificava con Costantino Cefala, il compilatore dell'Antologia Palatina, ma con poca probabilità. Oltre comporre epigrammi, che si trovano

---

(1) Ed. MATRANGA, *An. gr.*, II, pag. 560, 1850. — *Anacr.* in BERGK, *P. L. G.* III.

(2) Ed. CRAMER, *An. Paris*, IV, pag. 380. Paris, 1841.

(3) Ed. MATRANGA, *An. Gr.*, II, pag. 555, 1850. Cfr. in BERGK., *P. L. G.*, III, 1091. Cfr. MIGNE, *P. G.*, 107.

nella Antologia, egli introduce una novità colle poesie satiriche in trimetri bizantini, rivolte specialmente contro Leone Coirosfacte, identificabile, a detta del De Boor, con quel Leone Diplomatico, a cui si è accennato parlando di Leone Filosofo. In un altro gruppo di satire, scambiate coll'eunuco Teodoro di Paflagonia, Costantino si rivela precursore di Prodromo, anche nella grossolanità degli espedienti satirici, fra i quali il preferito è il continuo e monotono paragone della vita dei suoi avversari con quella dei porci, e l'uso non troppo di buon gusto di lunghi versi costituiti da composti aristofaneschi. Importante storicamente è un poemetto in trimetri sul tipo delle solite ἐκφράσεις, nel quale egli fra lodi sperticate alla virtù e alla potenza di Costantino Porfirogenito, che lo ha incaricato dell'opera, descrive la chiesa degli Apostoli a Bizanzio. Per maggiore esattezza descrittiva aveva avuto la buona idea di salire sulla colonna di Teodosio e contemplare il panorama; ma il magnifico spettacolo, che dovè godervi, non suscita in lui alcuna emozione poetica, o almeno questa egli non sa rendere, incapace di liberarsi dal solito atteggiamento retorico e dall'ingombro delle reminiscenze; e l'opera sua artisticamente debole e falsa, è inferiore di gran lunga al famoso modello di Paolo Silenziario. La sua cultura del resto era prettamente bizantina nel senso più gretto; i classici non solo non li conosce, ma mostra disprezzarli, compreso anche Omero, per il quale ha la stessa irriverenza del Panegirico di Teodosio Diacono [1].

Giovanni Ciriota Geometra senza innalzarsi di troppo sul livello della mediocrità, pure entro il limite delle

---

(1) Cfr. LEGRAND in *Rev. des ét. gr.*, 1896, 32. Cfr. MATRANGA, *An. gr.*, II, pag. 625.

forme e dei motivi preferiti nel suo tempo, ci rappresenta il culmine raggiunto da questa scuola cortigiana sotto i grandi imperatori della dinastia armena. Nato nella prima metà del x secolo, scolaro di un Niceforo maestro di geometria a Costantinopoli sotto Costantino Porfirogenito, si dette alla carriera ecclesiastica e divenne vescovo di Mitilene in Cappadocia. Ricorda nelle sue poesie tre imperatori: Niceforo Foca, per il quale mostra grande venerazione, Giovanni Zemisce e Basilio II, di cui lamenta la rozzezza e il disprezzo per le lettere, onde prevede l'imminente abbandono di esse. La produzione poetica di Giovanni comprende due gruppi corrispondenti ai due periodi della sua vita di laico e di religioso. Nel gruppo laico si distinguono la poesie d'occasione, indirizzate o a Niceforo, o a conoscenti, o riguardanti avvenimenti storici (specialmente la guerra coi Bulgari, che allora si avvicinava al periodo risolutivo), dalle poesie di pura esercitazione scolastica, con soggetti storici, ma non di attualità, accanto a soggetti geografici, letterari e mitologici e a tutti quelli che derivan dalla tradizione epigrammatica bizantina, come le solite poesie a sè stesso, conforme l'uso introdotto da Pisida. Poi indovinelli, encomi di cose futili, brevi descrizioni, curiosità e tutta la zavorra delle inezie preferite dalle scuole retoriche. La forma prevalente è sempre il trimetro, ma non è raro l'esametro e l'elegiaco. Nel 2º gruppo delle poesie scritte da prete, egli si riaccosta a Teodoro Studita, e i soggetti divengono puramente religiosi: Cristo, la croce, gli apostoli, iscrizioni per immagini sacre, ed in più lunghe poesie, parafrasi dell'antico testamento. Notevoli per una specie di simbolismo metrico, per così dire, sono 4 inni in onore della Madonna, nei quali, secondo l'intenzione dell'autore, il distico dovrebbe stranamente rappresentare la doppia

natura di Cristo, divina e umana, esametro e pentametro. Usa poi acrostici complicati non solo iniziali, ma anche interni, inceppando goffamente la sua espressione; onde con tanti artifici tutto trovasi in questo gruppo di componimenti, fuorchè una vera ispirazione poetica. Nè maggior valore hanno i 99 epigrammi tetrastici di una raccolta intitolata παράδεισος, che attribuita prima a S. Nilo, fu dal Lauchert rivendicata a Giovanni. Sono di contenuto ascetico e parenetico. Qualche pregio è invece in un poemetto, che col titolo di *Encomio di S. Pantelemone* racconta in 1042 trimetri il martirio di questo santo. Con tutti i suoi difetti e l'eccessivo amore per la retorica Giovanni ha pur dei caratteri, per i quali si solleva sui contemporanei e gli immediati predecessori, e già accenna al cambiamento, che sta per subire la cultura bizantina, tendente di nuovo verso l'antichità classica. Come in tutti i precursori in Geometra si incrociano i caratteri del periodo che finisce e di quello che incomincia. Conserva ancora un po' di quell'orrore religioso per la cultura dei grandi antenati, e specialmente negli epigrammi ascetici ha tutti i caratteri della poesia monastica quale era uscita dai chiostri di Studio e di Saccudione; ma già altrove non può trattenere l'ammirazione per i filosofi e commenta Aftonio ed Ermogene, servendo poi di fonte a Tzetzes e agli altri umanisti. Così in parte riprendeva, sia pure limitandosi alle forme retoriche, la tradizione sofistica. Che in lui già vi fosse un umanista in potenza lo dimostrano le poesie profane, ove la sua personalità traspare in modo ben determinato e caratteristico, diverso dall'indeterminatezza e dall'uniformità asoggettiva degli altri.

Anche *Cristoforo di Mitilene*, che è il maggior poeta del sec. XI, si accosta alla maniera dei poeti del pe-

riodo dei Comneni, rivolgendo la sua attività a quella poesia d'occasione, che li caratterizzò, pur senza abbandonare ancora del tutto i soggetti sacri. Anche lui poeta cortigiano, poichè fu segretario imperiale e governatore (κριτής) di Paflagonia, rivolge le sue poesie oltrechè agli amici, a vari imperatori come Romano III (1028-1034), Michele IV e V (1034-1042) e Costantino Monomaco (1042-1054). Son poesie di varia lunghezza, nelle quali egli usa più spesso il trimetro che l'esametro, ed è in genere meno prolisso degli altri poeti retori. Precursore anche lui di Prodromo, mostra già certi atteggiamenti umoristici divenuti poi così comuni; come il famoso tema della podagra. Gli epigrammi rientrano nella maniera retorica coi soliti soggetti tanto in uso nei μελετήματα scolastici: lodi di animali e a preferenza della formica, lodi delle stagioni, indovinelli, descrizioni, ecc., come in Geometra. Ma talora Cristoforo sa raggiungere una certa grazia, come nella poesia contro i topi e in alcuni indovinelli. Anche lui ha epigrammi, che ritornano al loro ufficio di iscrizioni e non solo per immagini sacre, ma anche per rappresentazioni profane. Un Sinassario in distici giambici istaura quei calendari in versi che ritrovansi in Eucaita, Prodromo e nei poeti posteriori. In complesso con Cristoforo si ha sempre un retore; e se non fossero alcune poesie d'occasione, rientrerebbe nella grigia mediocrità di tanti altri; ma oltre un'arguzia spesso aggraziata e quel certo umorismo caratteristico degli ultimi poeti bizantini, lo distingue dai precedenti un nuovo modo di concepire le cose religiose, senza la grettezza dell'intransigente superstizione monastica, e quel certo suo fare da umanista, che lo conduce a dileggiare il culto eccessivo delle

reliquie in una poesia, che purtroppo ci è giunta frammentaria (1).

Simile a Cristoforo fu *Giovanni Mauropo detto Eucaita*, dopochè fu fatto vescovo di Eucaita. Prima era stato maestro di filosofia alla Università della capitale, chiamatovi da Costantino Monomaco (1042-1054). Da vecchio, come fece anche Geometra, si ritirò a vita ascetica. Da un encomio, che di lui fece Psello, risulterebbe che fu uomo di vasta cultura, discreto latinista, dotto di filosofia e teologia non men che di diritto, e sopratutto meritevole di lode per avere rinnovato il canto ecclesiastico. Così è probabile l'attribuzione a lui di 150 canoni tramandati sotto la sola indicazione di Giovanni Mauropo. Le opere sicure sono poesie d'occasione sul tipo di quelle del Geometra e di Cristoforo; e non ne mancano alcune satiriche. Un gruppo notevole è costituito da quelle, che si riferiscono alla sua vita privata; v'incontriamo la descrizione della sua casa, dei suoi viaggi, le relazioni con la famiglia imperiale. Altre sono epigrammi coi soliti temi retorici. A Mauropo vengon poi, senza molta probabilità, attribuite varie opere, come un trattato di fisiognomica e un lessico etimologico in trimetri. Di sicura attribuzione sono le lettere, le omelie, che confermano la sua buona cultura teologica e mostrano una lingua assai pura, sebbene di forte colorito retorico, e due biografie di Doroteo il Giovane suo contemporaneo e del monaco Baras vissuto nel v sec., ambedue fondatori di conventi (2).

La poesia religiosa aveva mantenuta ininterrotta la sua tradizione anche in quei due secoli, nei quali ogni altra forma letteraria veniva a mancare; ma per-

(1) Ed. Rocchi. Roma, 1887. — Ed. Kurtz. Lipsia, 1903.
(2) Migne, *P. G.*, 120. — Ed. Lagarde, Gottinga, 1882.

duta l'originaria spontaneità, subiva ora l'influsso di quella retorica, che dopo la decadenza delle scuole laiche si era rifugiata nei conventi. Quindi nonostante la sua rifioritura, artisticamente essa decade in questo periodo. Non più rozzi monaci compongono gli ingenui contachia dei primi tempi; i nuovi poeti son retori con quei caratteri di artificiosità propria della maggior parte dei Bizantini, e mentre la veste metrica si perfeziona in forme più determinate, il contenuto poetico resta di gran lunga inferiore ai prodotti di Romano e degli altri melodi, ora disprezzati e quasi dimenticati. È questo il periodo dei Canoni, dei quali si cita inventore *Andrea di Creta*, che è probabile abbia solo perfezionato questa forma, svoltasi lentamente dalle precedenti per il bisogno di frenare la varietà del primo periodo, poco confacente alle esigenze della liturgia. Molto probabilmente il canone, che si svolse in Palestina, si è costituito dai tropari che si cantavano dopo ciascuno dei 9 brani biblici prescelti già fin dal V sec. per la recitazione in chiesa, come i 2 canti di Mosè sulla sconfitta del Faraone e sulla punizione divina (Deut., 32), l'inno di Anna (Re, I, 2), le preghiere di Abacuc, Isaia, Giona e dei 3 nella fornace (Re, I, 3), il canto in lode di questi e infine la lode a Maria (Luca, 46). Col tempo si tralasciarono i brani e si resero indipendenti i 9 troparia, che complicatisi in gruppi di strofette, costituirono altrettante piccole odi. Ne venne fuori il Canone (nome usato la prima volta da *Teofano Graptos*, m. 845), forma complessa risultante di 9 odi, ciascuna di almeno 4 strofe, modellate su strofe-tipo dette *Irmi*, costituite in gruppo organico con tono musicale unico. Sebbene non sia da credere col Pitra, che già nel IV secolo il canone fosse costituito, tuttavia è probabile che esistesse prima di *Andrea da Creta*. In ogni modo è questi il più antico

autore ricordato per tal genere di poesia. Egli era nativo di Damasco e si fece monaco a Gerusalemme. Mandato a Costantinopoli verso il 680 dal patriarca Teodoro, vi divenne uno dei più attivi oppositori del Monoteletismo, al quale poi dovette adattarsi, quando Filippo Bardane (711-13) lo fece rifiorire ed egli era già arcivescovo di Creta. Ma detronizzato Filippo e successo Anastasio II (713-716), Andrea potè tornare all'ortodossia, ormai ristabilita, e celebrar questo ritorno con una poesia indirizzata all'arcidiacono e cartofilace Agatone, che per lui aveva ricostruito gli atti del VI Concilio distrutti dal Bardane [1]. Sono 128 trimetri metricamente corretti, che ci dimostrano come anche per la poesia chiesastica non avremo più a che fare con poeti popolari. Del resto è l'unica poesia metrica di Andrea che ci sia pervenuta; priva di qualunque pregio, perchè al solito il metro lo ha costretto a subordinare il contenuto alla forma. Però sembra che non questa sola fosse la causa della povertà poetica di lui, se anche nelle poesie ritmiche noi troviamo lo stesso sforzo e un'assoluta mancanza di ispirazione in mezzo a uno sfoggio di definizioni dogmatiche, ben poco confacenti alla forma lirica. La maggiore di queste ritmiche è il κανών μέγας che abbraccia 250 strofe. Del resto anche, presso gli antichi dovè godere poca stima come poeta, se una vita di lui (ed. da Pap. Keram, Anal. V, 1898 p. 168) tace affatto delle sue poesie e non ricorda che le prediche [2].

Molti dei difetti di artificiosa prolissità di Andrea si ritrovano in maggior misura negli altri canonisti, fra i quali emergono *Giovanni di Damasco* e *Cosma di*

(1) MIGNE, *P. G.*, 97, 1437.
(2) MIGNE, *P. G.*, 97.

Gerusalemme. Della vita di Giovanni, il celebre capo degli Iconoduli, ci informano tre biografie dipendenti da una fonte araba di carattere edificante ed agiografico, ed il panegirico di Costantino Logoteta Acropolita (XIII sec.) (Migne, 140, 812), che attinge del resto a una di quelle vite. Nato a Damasco, come Andrea, verso la fine del VII sec. da un cristiano siro, che aveva ricoperto notevoli cariche alla Corte dei Califfi, fu educato col fratello adottivo Cosma. Ebbe poi incarichi a corte, ma per la sua aspra polemica nella questione iconoclasta dovè ritirarsi nel convento di Saba in Gerusalemme, dove morì nel 750. La leggenda, come per Romano, riveste di un carattere divino il dono della poesia religiosa. La Madonna avrebbe profetizzato ad un vecchio monaco, che Giovanni gareggierebbe coi Cherubini nel cantar le lodi di Dio, e renderebbe la chiesa di Gerusalemme il centro di diffusione della nuova poesia. Si avverò la seconda parte della predizione, perchè da Gerusalemme realmente il canone si diffuse a Costantinopoli e in Italia; ma è da dubitare della prima parte, a meno che i Cherubini non seguissero nei loro inni celesti i dettami della retorica e si occupassero di teologiche disquisizioni. Giovanni infatti esagera quei difetti già notati in Andrea, ed oltre introdurre definizioni e ribatter sentenze, eco delle polemiche risorte vivaci in quel tempo, diluisce l'espressione per fare sfoggio di fioriture stilistiche e torna all'artifizio degli acrostici, ora ben più complicati di quelli dei primitivi melodi. Per la forma poi torna all'antica metrica; alcuni canoni sono in trimetri giambici e s'incontra anche il distico elegiaco. Modello gli fu Gregorio di Nazianzo, imitato e commentato anche da *Cosma*, il fratello adottivo di Giovanni, e come lui compiacentesi nei suoi canoni di uno stile ricercato e spesso oscuro e

di metri classici. Ma questi, che per noi son difetti, valsero come rari pregi per i critici bizantini, e Suida esalterà Giovanni con magnifiche lodi, da Prodromo ripetute per Cosma, e la gloria dei canonisti oscurerà Romano e i melodi anteriori (1).

Il nuovo impulso dato da Giovanni alla poesia chiesastica trovava un terreno adatto in seguito al risveglio religioso manifestatosi coll'aspra lotta, che Leone l'Isaurico suscitò col suo sconfinato cesarismo. La reazione, che si scatenò violenta contro gli iconoclasti, ebbe appunto nei canoni una delle principali forme di espressione, sicchè l'uso di essi facilmente si diffuse colà, dove l'opposizione iconodula era più accanita, continuando in Siria ed estendendosi a Costantinopoli e in Italia. In Sicilia fiorisce con *Gregorio*, *Teodosio* e *Metodio* di Siracusa, imitatori del Damasceno, e con quel *Giuseppe l'Innografo*, vissuto verso la metà del IX sec., che attraversò ogni sorta di avventure nelle sue peregrinazioni nel Peloponneso, a Tessalonica, a Costantinopoli, a Creta, in Palestina per tornare a morire a Costantinopoli nell'883. Quivi un centro importantissimo di poesia religiosa era divenuto il convento di Studio coi γραπτοί, ossia i due fratelli *Teodoro* e *Teofane*, originari della Palestina, che l'imperatore Teofilo aveva condannato ad avere impressi col fuoco sul petto alcuni versi. Teofane divenne poi arcivescovo di Nicea e morì nell'845.

I suoi canoni si incontrano di frequente nei Menei e nel Paracletico, ed hanno la particolarità di trattare di santi e di martiri meno noti. Così si arriva al più importante fra questi monaci poeti, a *Teodoro Studita* (m. 826), che già vedemmo fra i poeti profani.

(1) MIGNE, *P. G.*, 96 e 98.

Col fratello *Giuseppe* arcivescovo di Tessalonica, morto martire, cogli altri studiti *Antonio, Arsenio, Gabriele, Giorgio* di Nicomedia, ecc., costituisce una vera scuola di canonisti. Anche altri dei poeti già ricordati composero canoni ed emergono fra essi *Casia* e *Fozio*. Intanto in Siria il genere proseguiva; dopo la morte del Damasceno e di Cosma, il più notevole restò *Stefano Sabbaita* (m. 794).

Il carattere comune di tutti costoro è uno stile prolisso e ricercato, ricco di epiteti e di paranomasie; negli ultimi, se diminuisce alquanto il colorito retorico e cessa l'uso dei metri classici, non ne guadagna affatto l'efficacia dell'espressione. Nella forma ritmica non costituiscono mai dei tipi nuovi di strofe, ma si valgono degli Irmi anteriori, ora costringendo, ora stiracchiando la materia per ricoprirne lo schema. Così perdesi ogni libertà ed ogni originalità creativa; il genere si dimostra esaurito, si cade in una fredda monotonia, che si accrebbe dopo la morte di *Giuseppe l'Innografo* (m. 883), l'ultimo di questo gruppo. Allora, quasi cessata ogni produzione, si volle raccogliere il già fatto, cercando per esigenze liturgiche di dargli un carattere uniforme. In tal modo nel X sec. si costituisce una redazione Costantinopolitana sopra un nucleo di canoni più antichi palestini. Stabilitosi poi un tipo fisso, quando nell'XI sèc. altri tentarono di riprendere il genere, ne venne fuori una produzione assolutamente priva di ogni pregio, anche perchè al primitivo fervore religioso si era ormai sostituita la freddezza delle sottili discussioni teologiche, come può vedersi negli ultimi canonisti *Giovanni Mauropo* e *Giovanni Zonara*. Il canto chiesastico, così poetico nella sua semplice gamma recitativa, nel quale le parole avevano un'importanza eguale alla musica, se non maggiore, cedeva il posto alle nuove complicate

melodie dell' ἀργὸν μέλος, che invalse nei sec. XIII e XIV con *Manuel Crisafe* e *Giovanni Cucuzelis*, e del canone non rimasero che poche vestigia. Anzi a dimostrare la sua completa decadenza concorre la parodia, che ne fu fatta, e di cui uno dei migliori esempi ce lo offre Psello in un canone con relativo acrostico, anch'esso burlesco, che gli serve per rappresentare assai ruvidamente un frate ubriacone (ed. Sathas Μεσ. βιβλιο. 5, 1876, p. 177). In quella grande parodia liturgica del sec. XV, che è la messa degli Sbarbati, si ritrovano pure questi canoni parodici. Ma ancor più stupisce veder questa forma adoperata per soggetti didascalici, perfino di medicina, per i quali qualunque altra veste ci si potrebbe aspettare, meglio di quella creata per l'effusione lirica del sentimento religioso.

Nelle chiese e specialmente a S. Sofia proseguiva l'uso dei drammi liturgici; il moto iconoclasta fu loro favorevole e ne furono rappresentati con maggior pompa, come del resto tutto il cerimoniale e la musica ecclesiastica vennero in quel tempo a complicarsi. Sappiamo che Giovanni Damasceno per la sua polemica si servì anche di questa forma, e compose un dramma intitolato *Susanna*, che non ci è pervenuto. Un altro sulla morte di Cristo ne compose quello *Stefano Sabbaita*, morto nel 794, che fu uno dei principali prosecutori della scuola siriaca dei canonisti. Ma nessuno di questi drammi liturgici si è conservato, e se vogliamo farcene un'idea dobbiamo ricorrere ad imitazioni destinate alla lettura, come quei drammi che uscivano dalle scuole degli antichi Sofisti. Due ne troviamo in questo periodo, gli Στίχοι εἰς Ἀδάμ di *Ignazio Diacono* (IX sec.), che fu poi vescovo di Nicea, e compose anche le biografie di Tarasio e Niceforo, patriarchi suoi contemporanei, e il Χριστὸς

πάσχων, posteriore di forse più che due secoli a Ignazio e pervenutoci con la falsa attribuzione a *Gregorio Nazianzeno*. La poesia d'*Ignazio* è un breve dialogo in 143 trimetri, nel quale sono introdotti a parlare Dio, Adamo, Eva e il serpente; il primo saggio di un paradiso perduto, come lo chiamò il Magnin con molta buona volontà. Basta avvertire, per quel che riguarda la sua efficacia drammatica, che ogni personaggio deve dire solo 3 versi per volta, nè più nè meno. Però ci interessa, perchè, se è molto difficile che abbia servito alle rappresentazioni di S. Sofia, è probabile che di quelle conservi il tipo e il genere dei soggetti, non dissimili dai misteri di Francia e Spagna; ed anche il numero fisso dei versi per ogni personaggio può derivare dalle esigenze della musica [1]. Ignazio è anche l'autore di una parafrasi delle favole di Esopo e di 24 sentenze giambiche, disposte alfabeticamente, costituenti un di quei tanti alfabeti poetici, che i Bizantini predilessero fino ai tardi tempi per qualunque soggetto di poesia didascalica e parenetica. Il Χριστός πάσχων certamente si avvicina di più all'estensione ed alla intonazione dei drammi liturgici, sebbene anch'esso indubbiamente destinato alla lettura. L'autore, che non può essere Gregorio di Nazianzo, a cui i codici concordemente attribuiscono l'opera, deve essere invece vissuto verso la fine dell'XI sec.; ma una determinazione cronologica più esatta è difficile; sia per la mancanza di altri prodotti dello stesso genere, sia per il carattere conservativo proprio della lingua e dello stile dei Bizantini. Sono 2640 versi in maggior parte trimetri, con pochi anapestici; e la correttezza metrica di molti fra essi deriva semplicemente dal fatto che son presi in prestito da Euripide, da Eschilo,

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 117.

da Licofrone e forse da altri tragici a noi sconosciuti. Quelli non imprestati, dimostrano un'assoluta ignoranza della prosodia. Con questi passi di tragici mescolati ad altri presi dalla Bibbia il Χριστός è uno di quei centoni, che per gli scrittori bizantini e medievali in genere non costituivano nulla di disdicevole. Anche qui l'oratore, che candidamente confessa esser la passione cantata κατ' Εὐριπίδην, non si scompone dinanzi a travestimenti per noi ridicoli; a un Cristo che ora grida come Oreste, ora lamentasi come Ippolito, e alla Madonna ora Medea, ora Cassandra, ora Clitennestra, e alla mescolanza così eterogenea di espressioni bibliche ed euripidee. Nel resto non segue l'autore la tecnica delle antiche tragedie, sia per i numerosi personaggi che introduce nell'azione, sia per l'assoluta mancanza di unità di luogo e di tempo e delle interne divisioni. Pure c'è un prologo detto da Maria, che è la protagonista e vi sono due cori di donne che non cantano, ma prendono parte all'azione recitando coi soliti trimetri. Per i punti più drammatici si ricorre al ripiego del racconto dei messaggeri, sicchè ai personaggi non resta che un quasi continuo lamentarsi, che con tutto quel miscuglio di espressioni così disparate e colle solite onomatopeie dei tragici eccita piuttosto il riso che la commozione. È insomma un prodotto adatto meglio di ogni altro a dimostrare la misera impotenza a cui si era giunti nelle forme d'arte più elevate ed ardue [1].

---

[1] Ed. BRAMBS, Lipsia: traduz. LALANNE. Paris, 1882.

LA PROSA

(SECONDO PERIODO)

PARTE PRIMA

LA STORIA.

SOMMARIO. — Decadenza della storiografia e suo risorgere per opera di Costantino Porfirogenito — La silloge costantiniana — Le storie di Giovanni Genesio, Leone Diacono e Michele Attaliate — La cronaca — Sincello e Teofane confessore — Il « Theophanes continuatus » — Schilizze — Giorgio Monaco — Cenni sull'agiografia in questo periodo.

La storia d'arte tace nel periodo di decadenza. Dopo Teofilatto Simocatta occorre discendere fino alle collezioni di Costantino Porfirogenito; ma propriamente fino ad Anna Comnena non troviamo un'opera, che possa meritare, anche per lo scopo che l'autore si sia prefisso, il nome di storia. Solo con Anna si rende manifesto il nuovo impulso dato alla cultura bizantina da Psello e il risorgere degli studi classici. Invece la forma più umile della cronaca, che sempre si era mantenuta parallela alla storia, riempie ora le lacune da quella lasciate, e noi ne vediamo proseguire la tradizione ininterrotta anche nell'intervallo di sterilità

letteraria, colle cronache di Giorgio Sincello, di Teofane confessore e dei suoi continuatori. Ma per la storia propriamente detta bisogna aspettare il risveglio che fu provocato dall'attività di Costantino e continuato da Psello. Allora sorgono le opere di Genesio, di Leone Diacono e di Michele Attaliate.

Costantino VII Porfirogenito (912-959), nel campo letterario il più notevole degli imperatori di quella dinastia macedone, che, fondata da Basilio I nell'867, aveva rialzato le sorti politiche e militari dell'impero, caduto in grande debolezza sotto gli ultimi discendenti di Leone III, ebbe la fortuna di restar solo al governo (945), quando per merito di Romano Lecapeno eran cessate le lotte interne ed esterne, che fin'allora avevano impedito ogni iniziativa ed ogni progresso intellettuale. Costantino seppe approfittare di questo periodo che offriva la calma necessaria agli studi e con nobile intento volle con una vasta elaborazione riassuntiva ed enciclopedica raccogliere e richiamare i risultati che la cultura e la scienza bizantina avevan raggiunto prima della decadenza, perchè le nuove generazioni in essi educandosi potessero muovere a nuovi progressi. Pure a tale scopo ampliò quell'Università, che Barda aveva già restaurato; e volle, sia come protettore e direttore dell'altrui attività, sia scrivendo lui stesso, personalmente occuparsi della composizione di opere, che rispondessero allo scopo prefissosi. In questa sua operosità rientrano così tanto le opere nelle quali egli ha portato la sua personale collaborazione, quanto gli estratti e raccolte di antichi testi da lui suggerite. Le opere del primo gruppo, sebbene insignite del nome di Costantino, è da credere che uscissero in gran parte dalla penna dei letterati, di cui egli circondavasi, senza escludere una certa sua personale collaborazione. Forse

si dovè interamente a lui la storia di Basilio I, tributo d'ammirazione verso il grande avo, della cui vita tace naturalmente o attenua i lati poco onorevoli. Questa è anche l'unica opera veramente storica del gruppo. Le alter hanno piuttosto carattere didascalico o statistico, come il *De administrando imperio*, dedicato al figlio, che fu poi l'imperatore Romano II; importante fonte per la conoscenza geografica ed etnografica dell'impero; il *de praefecturis*, una statistica di non minore importanza, sebbene l'autore in luogo di ispirarsi alla propria esperienza, abbia fatto opera scolastica attingendo a fonti del tempo di Giustiniano e accogliendo favole ed inezie; infine il *de caerimoniis aulae byzantinae*, sul complicato cerimoniale di quella corte, che amava circondarsi di un fasto macchinoso. Ci interessa con notizie rare e curiose, importanti per una più intima conoscenza della vita del tempo. Notevole così l'accenno alla poesia popolare, che riceveva impulso dalle *acclamazioni* per l'imperatore, i poeti delle quali erano stipendiati dalla corte. Molti particolari del cerimoniale ci spiegano l'origine di certe usanze, che anche oggi esistono in alcune corti.

Un carattere particolare di queste opere, che mostra in Costantino un buon senso superiore a quello dei retori a torto conservatori, è il servirsi di una lingua, che se ancora risente dell'uso letterario, può dirsi popolareggiante nel suo complesso, ed apparisce come una reazione al preteso atticismo degli altri, che nella lingua come nella metrica si sforzavano di mantenere forme già morte. Costantino giustamente comprese che per la sua opera tutta improntata di praticità, occorreva discostarsi anche nella lingua dal falso tradizionalismo scolastico e retorico e adoperare un mezzo che fosse accessibile a tutti, perchè la cultura potesse divulgarsi e progredire. Quindi senza

cadere nel pretto volgare di alcuni cronisti, non rifuggì dall'adoperare espressioni e modi popolari e dall'introdurre anche parole straniere, quando l'efficacia dell'esposizione lo richiedeva.

Le altre opere, nelle quali egli volle raccolta la cultura storica e scientifica, perchè gli studiosi, secondo il concetto comune del Medio Evo, vi potessero attingere più comodamente e senza la fatica di lunghe ricerche, sono lavori di compilazione, per lo più costituiti da estratti, oggi preziosi per darci qualcosa di molte opere perse. Egli, senza diretta collaborazione, dovè farli compilare dai dotti, di cui circondavasi in corte.

Nella compilazione di questa enciclopedia, che del resto era già stata tentata da Fozio, la novità introdotta da Costantino consistè nel dividerla in manuali secondo le varie discipline, onde poter conseguire quella maggiore ampiezza per ogni ramo dello scibile, che un'opera sola generale non avrebbe permesso. La parte dedicata alla storia fu la più vasta, per la natura più complessa e l'importanza educativa di questa disciplina, e perchè in nessun altro campo si era tanto esercitata l'attività degli scrittori greci, che in serie ininterrotta, da Erodoto si riallacciavano a Giorgio Monaco. Molti redattori si doverono applicare ad un lavoro così vasto (di un solo, *Teodosio il piccolo*, ci è tramandato il nome), reso arduo dalla tradizione manoscritta già per molti storici guasta ed incompleta; ma d'altra parte agevolato dal modo tutto meccanico col quale i compilatori procedevano, senza curarsi nè di scegliere i passi più adatti, nè di correggere i testi, a cui invece la loro ignoranza dovè spesso arrecare danni più gravi. Anche la divisione logica della materia in più di 50 trattati particolari, non ebbe certo un carattere veramente razionale.

A noi dell'immensa opera non restano che poche parti e non tutte intere. Completo è il *De legationibus*, che raccoglieva dagli storici le notizie sulle ambascerie, ed era materia di grande importanza in un impero mantenutosi più che colle armi con abili maneggi diplomatici. Del *De virtutibus et vitiis* s'è perduta una buona metà; frammentari sono il *De sententiis* e il *De insidiis*. Di altre raccolte non è ben sicuro se facessero parte dell'enciclopedia costantiniana; ma v'è molta probabilità per il *De strategematis*, meno per il *De contionibus militaribus* e per un'opera strategica sul modo di combattere i vari popoli, i cui frammenti furon editi dal Meursius (Lami, Firenze, 1745), insieme con l'altra simile attribuita a Costantino VIII, il nipote del Porfirogenito, rielaborazione del trattato di tattica di Leone VI il Saggio (886-911), che il Lingenthal voleva attribuire invece a Leone III Isaurico.

Due altre raccolte di carattere ancor più pratico furon quelle di agricoltura e di medicina. Per la prima il lavoro era agevolato da raccolte precedenti. La serie dei geoponici risaliva al tempo alessandrino e le loro opere già erano state compendiate, a detta di Fozio, da *Vindanio Anatolio* nel III-IV sec. e da un *Didimo;* e l'opera di Vindanio aveva trovato grande diffusione in oriente, tradotta in siriaco ed in arabo. Servendosi di lui e di altri, un vasto compendio aveva redatto *Cassiano Basso* vissuto forse sul principio del VII sec. [1] e questo suo compendio servì appunto per la rielaborazione, che verso il 950 fu ordinata da Costantino. Come appendice di questa silloge geoponica valse un estratto della storia degli animali di Aristotele, pervenutoci incompleto.

---

[1] *Cassiani Scholia de re rustica*, ediz. BECKH. Lipsia, Teubner.

Anche per l'enciclopedia di medicina ci si potè valere di raccolte anteriori e specialmente dell'epitome compilata nel IV sec. da *Oribasio*, che ora si rielaborava con altre fonti, quali Ezio e Paolo Egineta, da *Teofane Nonno*, medico di corte, per incarico di Costantino. Teofane completò in seguito la sua prima opera con una seconda intitolata περί διαίτης, che è forse da identificarsi col trattato *De alimentis* edito dallo *Ideler* nella raccolta dei *Physici et medici graeci* (Berlino, 1842), prima attribuito a Psello, ma che in alcuni manoscritti reca appunto il nome di Teofane.

All'iniziativa di Costantino si deve pure un'altra raccolta di *Ippiatrica*; sebbene il Krumbacher non creda che si sia costituita proprio ai tempi di lui. Ma è probabile che facesse parte della raccolta costantiniana, e credette il Cohn di ravvisarne perfino il codice originale, destinato per l'imperatore e ornato di splendide miniature, in un Berlinese del X sec. della collezione Meermann, contenente in forma più vasta la collezione di ippiatrica, già edita dal *Grynaeus* a Basel nel 1537 [1].

Costantino continuò poi il *Corpus iuris* delle *Basiliche*, ampliandolo con estratti dal Digesto e dalle Novelle. Le Basiliche erano state cominciate da Basilio I e proseguite da Leone il Saggio (ed. Heimbach, 6 vol., Lipsia, 1833-70) [2].

L'impulso dato da Costantino fece risorgere l'istoriografia, che ricomincia a manifestarsi in opere originali oltrechè in estratti e compendi. Dei dotti che circondavano Costantino e forse uno di quelli che collaborarono all'enciclopedia, fu *Giovanni Genesio*, che

[1] *Exc. hist. iussu Cost. Porf. conf.*, edd. DE BOOR, BÜTTNER, WOBST ecc. Berlino, 1903-10.

[2] *Supplementum*, edd. FERRINI e MERCATI. Lipsia, 1897.

verso la metà del X sec. per esortazione dell'imperatore compose una storia, che va dall'813 all'886, comprendendo gli imperi di Leone V, Michele II, Teofilo, Michele III e Basilio I. Serve a dimostrare la profonda decadenza del tempo, alla quale la lodevole iniziativa di Costantino non poteva subito rimediare; sia nella lingua, che invano tenta modellarsi su quella classica all'autore poco nota, sia nel contenuto, dove Genesio, nonostante il vantaggio di aver conosciuto testimoni oculari e di esser lui stesso di una famiglia, che aveva sempre avuto strette attinenze con la corte, dimostra di preoccuparsi poco della verità, ma molto di raccogliere casi strani e aneddoti meravigliosi per divertire il lettore, o di alterare gli avvenimenti per adulare la dinastia macedonica. Così ci prospetta in modo falso la caduta della casa di Leone, specie nelle poche pagine dedicate al regno di Basilio I, che veramente, secondo il piano anteriore, esorbitava dai limiti imposti e che fu aggiunto coll'evidente scopo di compiacere Costantino e di convalidare la storia apologetica, che questi scrisse dell'antenato [1]. Il De Boor ha supposto che l'opera sia di due Genesi, uno, fratello di Tommaso patrizio e logoteta di Leone VI, l'avrebbe cominciata, Genesio suo nipote, quello della corte di Costantino, l'avrebbe compiuta per incarico di questi, aggiungendovi l'impero di Basilio.

Oltre il nuovo impulso dato da Costantino giovò al rifiorir della storia la ripresa di una politica a più larghe vedute sotto i grandi imperatori della dinastia macedonica, specialmente Niceforo Foca e Giovanni Zemisce. Gli avvenimenti eran così importanti e gloriosi per l'impero da stimolare i letterati a tramandarne

(1) Migne *P. G.*, 109.

la memoria. *Leone Diacono* detto anche il Cario o l'Asiatico, nato a Caloe presso Tmolo, che fu prigioniero dei Bulgari dopo la sconfitta di Sredec (981) subìta da Basilio II (976-1025), che egli aveva accompagnato, compose in 10 libri la storia dal 959 al 975 comprendente le tre grandi guerre contro gli Arabi di Creta, i Saraceni e i Bulgari, le quali costituirono i principali avvenimenti dei regni di Niceforo Foca e dello Zemisce [1]. Ci completa, per la conoscenza di un periodo così importante, le notizie che troviamo nei cronisti come Zonara e Schilizze; e Leone poteva valersi della personale esperienza e della narrazione di testimoni. Naturalmente per la veridicità del suo racconto occorre tener presente che egli era un cortigiano. Ma tuttavia non eccede in adulazione e mostra una maggiore serietà del suo continuatore *Psello*, che nella *Chronographia* (avvenimenti dal 976 al 1077) e specie nella parte che si riferisce a Michele VII Duca dà a vedere troppo apertamente il suo intento apologetico riguardo a quell'imperatore, che aveva permesso a lui e agli altri retori di spadroneggiare in politica con grave danno della forza e della sicurezza dell'impero [2]. Leone dunque è meno esagerato, ma per i criteri artistici è sempre un retore che credendo nobilitare il proprio stile ricorre a una goffa imitazione del bombastico di Agatia e di Teofilatto, onde la sua opera manca di ogni pregio letterario [3].

Un altro storico cortigiano che con Psello fece parte del circolo che attorniava Michele VII e lo spingeva a compiacersi delle poesie d'occasione e degli esercizi retorici, mentre i barbari invadevan l'impero, fu *Mi-*

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 117.

[2] Ed. SATHAS. Londra, Methuen.

[3] MIGNE, *P. G.*, 177

chele Attaliate, che per incarico dell'imperatore scrisse un compendio di diritto, oggi utile per supplire alle molte lacune delle Basiliche. Restato anche nelle grazie del successore Niceforo Botoniate (1078-1081), dedicò a questi una storia che va dal 1034 al 1079 e tratta così della fine della dinastia macedonica e dei regni di Isacco I e dei Duca; un triste periodo di nuova decadenza, dovuta alla vittoria che la burocrazia coi suoi intrighi di palazzo riportava sul partito militare. Niceforo però, più dignitoso di Psello, ci rappresenta questi tempi vergognosi per l'impero con notevole oggettività, ed al valore del contenuto in lui corrisponde quello della forma, che sebbene ancora ispirata allo stile di Agatia e non immune dai barocchi ornamenti, accenna già a una certa moderazione, precorritrice del rinnovamento classico, che sta per incominciare. Di Michele ci resta pure una διάταξις per un convento da lui fondato, che appartiene a una categoria di documenti assai comuni nella storia bizantina e conosciuti sotto il nome di τύπικα, riguardanti le fondazioni di conventi e che son spesso fonti di preziose notizie archelogiche e topografiche [1].

Le cronache riempiono la lacuna lasciata dalla storia, Teofane si riallaccia a Malala. Esse son ben lontane da pretese artistiche, fuor di poche eccezioni, ma voglion soddisfare a pratici bisogni. Seguono il solito schema limitato fra Adamo e un termine più o meno vicino ai tempi dell'autore, e dentro di esso raccolgono in fascio le notizie più disparate, anteponendo spesso le futilità, che possono interessare il rozzo pubblico dei lettori, ad avvenimenti di maggiore importanza. Insomma più o meno i caratteri che le

---

[1] Ed. BEKKER. Bonn, 1853.

cronache medievali ebbero in ogni paese. Nessun criterio logico poi nella disposizione della materia, ma il solo vincolo esteriore della cronologia, che domina il racconto riducendolo a una serie di quadri riassuntivi, dove i fatti stan distribuiti come in un casellario e l'acessorio inconcludente usurpa il posto dell'avvenimento principale. Ma quel che in simili prodotti a noi sembra assurdo occorre considerarlo con criteri di grande relatività. Ad un monaco che scriveva per monaci allora in Bizanzio importavan più certe minute notizie sul diffondersi di qualche eresia, che non tutta la storia delle guerre dell'impero. Opere popolari di grandissima divulgazione hanno subìto ogni sorta di rimaneggiamenti; per molte il testo originario è impossibile o quasi a ricostruirsi; poichè ogni codice rappresenta una redazione diversa, ogni copista è un rielaboratore che aggiunge o toglie, riassume o amplifica secondo i suoi gusti e le sue conoscenze particolari o l'interesse delle persone per le quali ricopia. L'intonazione predominante è religiosa, scritte come sono da monaci e uscite da quei conventi, che furon gli unici a conservar nella decadenza qualche barlume di letteratura, della quale appunto queste cronache rappresentano una delle più feconde manifestazioni. Ed in esse è evidente l'impronta della loro origine e l'influenza delle condizioni particolari in mezzo alle quali sorsero, e vi sentiamo l'eco di quelle lotte, che i monaci sostenevano con tanto fervore fino al martirio. Di qui le frequenti esposizioni teologiche, che interrompono il racconto e l'insistere su certi fatti a scopo edificante e la ragione di certe preferenze e di molte ingiuste affermazioni sul conto di tanti imperatori. In seguito nel IX e X sec. anch'esse come altre forme si liberaron dal chiostro e divennero cortigiane, senza troppo mutare però quella loro

veste rude con la quale eran nate e nella quale le aveva volute mantenere l'ascetico disdegno dei primitivi cultori per ogni lenocinio della forma.

Tali maldestri prodotti sembrerebbero convalidare il tradizionale disprezzo umanistico, che si è voluto far pesare sulla letteratura bizantina. Invece nelle loro storiche conseguenze costituiscon la prova più chiara dell'errore di estendere certi criteri valutativi anche colà dove sono incompatibili. Queste rozze cronache ebbero enorme diffusione, e meglio di altri prodotti valsero a mantenere nel mondo d'allora il primato letterario di Bizanzio. Non v'è forse mai stata opera storica così universalmente conosciuta come la cronaca di Teofane; a pochi generi, anche di grandissima superiorità artistica, è toccato l'onore che toccò ad essa, come ad altre simili, di servire di tramite per l'uso letterario verso popoli, privi fin'allora di ogni letteratura e di provocare lo sviluppo di nuove letterature. La storia presso gli Slavi nasce con la traduzione della cronaca di Giovanni Monaco.

Il primo della lunga serie di questi cronisti è *Giorgio Sincello*, che continuava la tradizione cronografica risalente a Sesto GiulioAfricano. Segretario del patriarca Tarasio (784-806), quando si ritirò in un chiostro prese a comporre una *Ecloghe cronografica* da Adamo a Diocleziano, per la quale attinse da Panodoro (IV sec.) e da Ammiano (IV-V sec.), che alla lor volta dipendevano dall'Africano e da Eusebio. Senza alcuna pretesa letteraria usò Sincello una disposizione schematica in ordine cronologico, riassumendo in quadri. Attinse ampiamente alla Bibbia e dette maggiore importanza alla storia ebraica che alla romana. La lingua è disadorna per l'imperizia dell'autore e per l'indole riassuntiva dell'esposizione. La morte impedì a Sincello di completare la sua cronaca ed allora ne

dette l'incarico ad uno dei suoi amici più cari, con lui ritiratosi in convento, che a malincuore accettò l'invito dell'amico morente. Pure mantenne la promessa e si accinse, appena morto Sincello, a quel lavoro, che forse gli era agevolato dal materiale già dall'altro raccolto. Così venne fuori la più celebre e diffusa cronaca bizantina, la χρονογραφία di Teofane, che era l'amico di Sincello, come egli ci racconta nella prefazione.

Nato verso la metà dell'VIII secolo e datosi presto alla vita ascetica era divenuto *Teofane* uno dei più influenti rappresentanti del monachismo e dell'opposizione contro l'iconoclastia; onde Leone V l'Armeno (813-20) fece di lui una delle prime vittime della sua violenta reazione. Teofane morì in esilio nell'817 e la chiesa lo ascrisse fra i suoi confessori. La cronaca di Giorgio egli la continuò fino all'813, e ne allargò il campo con introdurre speciali tabelle per i principi persiani ed arabi e per i patriarchi ecumenici. Le fonti, ben difficili a stabilirsi, devono essere state numerose e svariate. Sembra che attingesse alla *historia tripertita* di Teodoro Anagnosta, che arrivava al 518 ed era la fonte che quei cronisti preferivano per i tempi anteriori a Giustiniano, perchè in essa trovavano condensate le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto. Altre fonti, gli storici bizantini da Procopio a Malala e Teofilatto; forse anche cronache cittadine e opere siriache. La sua esposizione presenta una forma intermedia fra l'idioma letterario e il volgare con giusti criteri di contemperamento, onde quasi precorre Costantino Porfirogenito. Comunque rozza a noi ci sembri questa cronaca, dovè realmente corrispondere ai gusti e ai desideri del tempo, perchè la sua diffusione fu generale in oriente e in occidente, e non solo nel territorio dell'impero, dove subì ogni sorta di riela-

borazioni e fu perfino tradotta in lingua più schiettamente volgare per renderla meglio accessibile al gran pubblico dei suoi lettori. A cominciare poi dal X secolo Teofane tenne incontrastato il campo; le altre cronache, perfino quella già tanto ricercata di Giorgio Monaco, doverono cedere dinanzi a lui, il cui primato era mantenuto, nel procedere del tempo, da continue aggiunte. Ne venne fuori così il *Theophanes continuatus*. In occidente la cronaca si diffuse con la traduzione che ne fece verso l'875 *Anastasio Bibliotecario*, che servendosi di Giorgio e di NiceforoPatriarca, mise insieme una *historia tripertita*, per l'ultima parte della quale si valse di Teofane, non più come fonte, ma traducendolo addirittura. E con la *tripertita* Teofane trovò in occidente lo stesso favore incontrato in oriente [1].

La cronaca di Teofane fu continuata per incarico di Costantino Porfirogenito da vari autori restati anonimi e nel sec. XI da *Giovanni Schilizze*. I continuatori costantiniani (οἱ μετὰ Θεοφάνην, *Theophanes continuatus*) con 5 libri comprendenti ciascuno un regno, si estendevano fino all'886 (Basilio I). Poi fu aggiunta in un 6º libro la storia seguente fino al 961 da un autore più rozzo, che mostra di non avere appartenuto al circolo dei letterati di Costantino, anche perchè partigiano di Romano Lecapeno [2]. *Giovanni Schilizze* è un contemporaneo di Psello e già subisce una certa influenza del classicismo, che accennava a risorgere. Notevolissime sono le considerazioni da lui premesse alla cronaca, nelle quali, oltre ottimi criteri sul compito dello storico, ci presenta un'acuta disamina degli storici bizantini fino ai suoi tempi,

---

[1] Ed. DE BOOR, vol. II. Lipsia, Teubner.
[2] MIGNE, *P. G.*, 109.

non nascondendo che la mancanza di oggettività toglie valore alla maggior parte di essi. Ma al criticismo della prefazione e alle savie affermazioni teoriche non corrisponde la cronaca, la quale non riesce a inalzarsi dal livello della comune mediocrità. La materia vi è divisa per regni, si estende fino al 1079 e sembra che questi limiti li raggiungesse solo in una seconda redazione, che fu dedicata ad Alessio Comneno [1].

Dopo Teofane i più importanti cronisti sono *Niceforo Patriarca, Simeone Maestro e Logoteta* e più ancora *Giorgio Monaco*. Il primo, la cui vita ci vien narrata con ampollosità panegirica dal discepolo Ignazio, fu il successore del patriarca Tarasio e tenne la cattedra dall'806 all'815. Favorevole al partito monastico, anche per l'intima amicizia con Teodoro Studita, fu uno dei perseguitati da Leone V (813-820), e bandito, morì nell'829. Più noto e degnamente per le opere teologiche e la polemica iconoclasta, merita anche speciale menzione per due cronache, che egli compose coi soliti criteri monastici, anzi con maggiore scrupolosità dello stesso Teofane per quel che riguardava l'intento edificante e divulgatorio. Sono queste i due σύντομα, uno ἱστορικόν, l' altro χρονογραφικόν dal 602 al 769 il primo, da Adamo all' 829 il secondo, che si è conservato solo in una rielaborazione dell'850 e nella quasi traduzione, che ne fece Anastasio incorporandola nella *tripertita* [2].

Giorgio Monaco, fiorito sotto Michele III (842-867) è il più diffuso cronista dopo Teofane e appartenne anche lui agli iconoduli. Ma della sua vita non si sa nulla. La cronaca in 4 libri da Adamo all'842 è pre-

[1] MIGNE, *P. G.*, 122.

[2] Ed. DE BOOR. Lipsia, Teubner.

ceduta da una esposizione dei criteri che han guidato l'autore; come quello di voler evitare nel contenuto il superfluo e nella forma ogni artistico lenocinio, che mal s'addice alle opere del vero cristiano; e tanti altri buoni propositi, che nella cronaca non son mantenuti, fuor di quello che riferiscesi all'elocuzione.

In Giorgio più che in altri abbondano le digressioni teologiche e al solito manca quell'oggettività, che le appassionate lotte, delle quali questi monaci eran massima parte, rendevano impossibili. Forse per questi suoi difetti soddisfaceva ai gusti bizantini, perchè ebbe gran diffusione (anche presso gli Slavi) e molte continuazioni, di cui una fino al 1143. Il testo originale venne così ad alterarsi, ed oggi ne abbiamo tre redazioni, delle quali nessuna forse ci rappresenta quella originale [1].

Di una delle continuazioni di Giorgio Monaco si crede che fosse autore *Simeone maestro e logoteta* (da identificarsi coll'agiografo Metafraste?), ma sembra che non si tratti che di una giustapposizione, per opera di un copista, di parte della cronaca di lui con quella di Giorgio. Il testo originale della cronaca a lui attribuita è difficile a stabilirsi per le molte rielaborazioni. Sembra che andasse da Adamo al 948. La cronaca edita sotto il suo nome dal Combefis (Paris, 1685) non può essere l'autentica (ripet. in Migne, 109). Rielaborazioni di Simeone appariscono due cronache, di cui una lacunosa è attribuita a un *Teodosio Meliteno* (Tafel, in *Mon. saecul. acad. Bav.*, III, 3ª cl., Mon., 1859) e l'altra a un *Leone Grammatico* (Migne, 108). Infine una terza cronaca, pubblicata dallo Schiasi a Bologna nel 1795, non sembra sia di *Giulio Polluce*, il cui nome sarebbe stato inventato insieme col ti-

[1] Ed. De Boor, vol. II. Lipsia, Teubner.

tolo *Storia fisica* da un copista. Gran parte poi di queste cronache si trovano utilizzate nella compilazione di *Giorgio Cedreno*, che chiude questo periodo e fu probabilmente un monaco vissuto verso la fine del sec. XI. L'opera sua ha scarso valore, fuorchè nelle aggiunte colle quali continuò Schilizze fino al 1087 (Migne, 121). Ricorderemo anche una cronaca anonima di interesse locale e concernente gli avvenimenti siciliani (827-965), che fu pubblicata nel 1890 a Palermo da Costa Luzzi e dal canonico Lagumina e che trovasi tradotta in arabo in un codice di Cambridge.

La persecuzione degli iconoclasti produsse una grande rifioritura di opere agiografiche, che si diffondevano da quei conventi, nei quali si era trincerata la difesa degli iconoduli. Le biografie, in gran parte anonime, conservano il carattere retorico e panegirico; ma scritte quasi tutte da contemporanei, hanno anche valore storico notevole. Principali centri di diffusione furono i conventi di Costantinopoli e specialmente quello di Studio, donde uscirono le vite dei grandi studiti del IX sec., quella dell'igumeno *Platone*, di *Teodoro*, di *Nicola;* il convento di S Saba in Palestina con le vite dei γραπτοί *Teodoro* e *Teofane;* l'Asia Minore, colle vite degli asceti del monte Latro (Latmo) e dell'Olimpo di Bitinia del X sec.; come quella di *Paolo il Giovane*, di *Niceforo*, di *Arsenio* e di *Pacomio*, e le due vite di Giovannicio scritte dai monaci Pietro e Saba e quella dallo stesso monaco *Saba* composta, di *Pietro di Atros;* il monte Athos, dove uno dei primi agioriti, *Eutimio*, già asceta dell'Olimpo, e di cui scrisse la vita il discepolo *Basilio*, fondò un convento nell'anno 869. La Sicilia e la Calabria, dove successivamente nel VII e nel IX sec. si erano rifugiati i Greci sospinti dall'invasione araba, divennero alla lor volta centri di produzione agiografica; soprattutto per opera

dei Basiliani, che dalla Sicilia trasmigrarono in Calabria nel X sec. con *Elia il Giovane*. Di lui, di *Elia Speleota*, di *Luca di Corleone*, di *Luca di Armento*, di *Vitale di Rapolla* ci restano le biografie, insieme con quella di *Saba il Giovane*, morto nel convento di S. Cesario in Roma, che fu composta dal suo contemporaneo *Oreste*, monaco e poi patriarca di Gerusalemme.

Del sec. XI importa ricordare la biografia di *Fantino* scritta da *Pietro di Tauriano* e quella del celebre *Nilo di Rossano*, il fondatore di Grottaferrata (m. 1005) che sembra composta da *S. Bartolomeo*, suo terzo successore, la cui vita è a sua volta narrata da *Luca*, settimo abate di Grottaferrata.

Riassume la produzione agiografica fino al X sec. l'opera di *Simeone Metafraste*, che si vuole identificare con Simeone Maestro e Logoteta; il quale si prefisse lo scopo di rivestire con migliore elocuzione i rozzi prodotti monastici per renderne la lettura più gradevole alle persone colte [1].

---

[1] Cfr. *Bibl. Hag. gr.*, edd. S. BOLLANDIANI. Bruxelles, 1909.

LA PROSA

(SECONDO PERIODO)

PARTE SECONDA

LA PROSA DIDASCALICA.

SOMMARIO. — Prosecuzione della tradizione aristotelica e neoplatonica — Michele Psello — La teologia e Giovanni Damasceno — Polemica iconoclasta e polemica antilatina — Letteratura ascetica — La Retorica e il nuovo indirizzo di Fozio — Opere lessicali e grammaticali — Suida — Opere di medicina e matematica — Raccolte giuridiche.

Fino al secolo XI si può dire che gli studi filosofici tacciano. Non che ogni tradizione si sia persa; specialmente l'aristotelica si perpetuò nei periodi di maggiore oscurità; ma tutto in fondo si riduceva ai tentativi dei padri della chiesa e soprattutto di Giovanni Damasceno, di piegare al servizio della teologia le dottrine dello Stagirita. Invece una vera rifioritura si ebbe con Psello e la sua scuola, che torna ad applicarsi non solo all'esegesi aristotelica e alla rielaborazione degli antichi commentatori, ma è importante per quel tentativo di rendere nuovamente indipendente la filosofia dalla teologia, che manifestasi in modo esplicito con Giovanni Italo, conforme alla tendenza prece-

dente, per la quale si cercava di emancipare la cultura dai chiostri e ridarle l'antico suo valore laico. Non è però da credere che questa scuola filosofica rinnovasse lo studio di Aristotele risalendo alle fonti prime per ristabilire le dottrine aristoteliche nella loro essenza originaria e penetrar nel vero spirito di esse. Invece questi filosofi seguono ancora le traccie del sincretismo neoplatonico; il loro è ancora l'Aristotele visto attraverso i commentatori neoplatonici, come del resto si mantenne per tutto il Medio Evo. Quindi la vera filosofia dominante è tanto meno aristotelica o platonica, quanto piuttosto neoplatonica, e prosegue quell'indirizzo conciliativo fra Aristotele e Platone instaurato da Plotino, che aveva attinto ampiamente alla Metafisica del Peripato, e da Porfirio, che aveva impiegato sette libri per dimostrar l'identità fra i due grandi filosofi. Lo stesso compito che si proporranno in seguito Boezio, Cassiodoro e Beda, i quali incorniciano le dottrine platoniche e cristiane nelle aristoteliche. Così i padri del IV secolo, i grandi luminari, seguivano Aristotele, solo in quanto erano stati prima di tutto neoplatonici. Ora Psello ed i suoi continuano in questo sistema. Comunque alterata, la tradizione aristotelica si era però mantenuta e aveva costituito il nucleo della cultura filosofica, che perpetuavasi dall'antico splendore e in questi ultimi tempi si diffondeva ad illuminar la barbarie di nuovi popoli, a spargere nuovi germi su terreni vergini; e contribuiva a conferire un carattere eminentemente scientifico alla cultura di quel popolo arabo, che in principio meglio che ogni altro corrispose alla sua azione fecondatrice. Mentre in Bizanzio Giovanni Damasceno impiegava la dottrina aristotelica per la costruzione del suo sistema teologico, e gli altri teologi se ne valevano per la loro dialettica nelle polemiche monotelite e ico-

noclaste, dalla Siria, che l'aveva ereditata da Bizanzio, dai Nestoriani, che con Probo l'avevano trasportata in Persia, dai Monofisiti colle loro fiorenti scuole di Resaina, di Kinnesrin, di Nisibe, essa si trasmetteva agli Arabi, che valendosi delle traduzioni siriache d'Aristotele, alle quali tanto impulso aveva dato l'esempio di David l'Armeno, la voltavano nel loro idioma. Specialmente il tempo di *Al Mamoun* (m. 833) fu fecondo di tali traduzioni, che si facevano in modo regolare sotto la direzione di *Ibn-al-Batrick*. Il compito fu continuato dal medico *Ibn Ischak*, che diresse la scuola dei traduttori di Bagdad; e nel secolo seguente gran parte dei commentatori neoplatonici erano pure voltati in arabo, sicchè gli Arabi trovavansi a possedere una conoscenza dei filosofi greci ben più esatta degli occidentali, che solo nel X sec. cominciarono ad adoperar la traduzione di Boezio e fino al XIII di Aristotele non conobbero che l'Organon senza gli Analitici.

Anche Bizanzio per la rifioritura filosofica, a cui dette l'abbrivo Fozio e il massimo sviluppo Psello e nel periodo dei Comneni, Giovanni Italo, occupa nella storia della cultura medievale un posto ben più eminente di quello dei popoli occidentali. I filosofi del periodo dei Comneni tentano già quell'emancipazione della filosofia, che in occidente apparirà molto più tardi e non senza un notevole contributo da parte degli ultimi prosecutori della scuola bizantina, che sfuggiti alla barbarie turca portarono in occidente la vera filosofia aristotelica e quella, sconosciuta quasi, di Platone.

Coi padri della Chiesa anche in Bizanzio la filosofia era stata ancella della teologia, ma per il naturale abito dialettico della mentalità greca, mai questa sua condizione aveva raggiunto quei caratteri con cui si pre-

sentò in occidente. I grandi padri del IV sec., retori e sofisti prima di essere ecclesiastici, non avevan perso del tutto quel loro primitivo carattere col mutamento della vita. Meno arduo fu quindi il distaccare la filosofia dalla teologia, e quel meraviglioso Fozio, che con la sua molteplice attività riempie molti dei vuoti prodotti dalla grande decadenza anteriore della cultura bizantina, dette anche in questo campo un notevole impulso, sebbene per la sua indole pratica e per quel suo enciclopedismo inevitabilmente superficiale egli vi si mostrasse poco adatto. Lo comprova la sua incapacità a comprendere Platone, che egli accusa di fantasticherie. Invece gli riesce più accessibile il positivismo aristotelico, ed Aristotele coi neoplatonici è il suo autore preferito. Fozio compose vari trattati per uso scolastico, che sono andati perduti. Ci è pervenuta un' opera parenetica (παραίνεσις διὰ γνωμολογίαν), che costituisce una raccolta di brevi sentenze (¹). Ma la sua attività si svolse più che altro nel campo della teologia, sicchè ci apparisce piuttosto un continuatore della scolastica di Giovanni Damasceno, che un precursore di Psello e dei suoi seguaci. Sembra invece che qualche importanza nel campo della pura filosofia l'abbia avuta nel IX secolo un omonimo del maggiore Psello, che fu professore di filosofia forse all'Università di Costantinopoli e fra i suoi discepoli ebbe Leone il filosofo.

Ma non v'è dubbio che a Psello spetti intero il merito di avere reagito contro la filosofia chiesastica, sebbene questa reazione in lui si manifesti solo col contrapporre Platone ad Aristotele; il che gli valse perfino l'accusa di empietà da parte dei suoi avversari. Ciò non impedì che le sue lezioni sulla filosofia

(¹) Ed. HERGENRÖTHER, Ratisbona.

platonica, tenute nell'accademia fondata da Costantino Monomaco (1042-1055) producessero grande impressione e richiamassero un affollato uditorio, nel quale non mancavano uomini venuti dall'Arabia e dall'occidente. Il suo professorato non durò a lungo, perchè la politica ben presto l'ebbe attirato a sè, senza che in questo campo egli riuscisse a conseguire gli stessi meriti; anzi in lui si suole additare una delle cause della profonda decadenza dell'impero, che venuto in mano di donne intriganti e di retori avidi e senza scrupoli, i quali con sfacciata adulazione raggiravano gli inetti imperatori, indebolito militarmente e finanziariamente, mostrava di avviarsi all'estrema rovina. Invece nel campo della cultura i meriti di Psello ci appariscono incontrastabili, come di un precursore e preparatore di quell'emancipazione degli studi dal servaggio teologico, che si rivelò colla rinascenza dell'epoca dei Comneni.

L'opposizione in lui è poi latente e solo col discepolo Italo assumerà un carattere più esplicito. Psello ci presenta ancora una notevole attività teologica ed esegetica, quindi in lui son da vedere quelle caratteristiche proprie di chi segna il trapasso fra due periodi diversi. Ma pur restando in parte nella vecchia filosofia aristotelico-teologica, Psello col suo ritorno alle teorie platoniche dava, senza saperlo, la spinta alla futura reazione.

Costantino Psello era nato probabilmente a Nicomedia nel 1018, ed aveva ricevuto un'accuratissima educazione per merito della madre, verso la quale mostrò sempre lodevole gratitudine. Divenuto avvocato, fu giudice a Filadelfia al tempo di Michele Paflagone (1034-40), poi segretario di Michele Calafato e infine professore di filosofia all'Accademia fondata dal Monomaco. L'alto impiego di primo segretario

lo tolse alla scuola, ma nel 1054 attratto dall'esempio di Giovanni Sifilino, amico suo e compagno di studi, si ritirò in un convento prendendo il nome di Michele. Per poco sopportò quella vita. Attratto dall'ambizione egli torna presto al servizio della corte, si destreggia con abilità, ma non troppo dignitosamente, fra intrighi e raggiri di ogni sorta, e riesce a salire tutta la scala degli onori e a divenir l'arbitro della politica imperiale sotto Michele Parapinace (1071-78), che lo elesse appunto alla carica di primo ministro.

Quando si parla dei suoi meriti occorre naturalmente giudicare con criteri relativi alle speciali condizioni del tempo suo e non prepararsi a ritrovare in lui un grande filosofo o un vero innovatore. Se egli ha il merito di aver richiamato gli studi platonici, non si discosta dalle solite caratteristiche bizantine e resta un retore incapace di procedere oltre la forma e di liberarsi dall'equivoco, comune a quella cultura glossematica, del mezzo scambiato come fine. Platone stesso non esercita su lui che un'azione puramente formale e stilistica; egli si preoccupa di imitarlo negli atteggiamenti dell'elocuzione, senza riuscire neppure in questo, perchè il nuovo modello non poteva sostituirsi alla vecchia impronta del convenzionalismo retorico; e i pregi della spontanea e perspicua eleganza in lui si trasformano in artificiosità. D'altra parte l'attività di enciclopedica rielaborazione che manifestasi in Psello, esclude una cultura profonda, nè la sua mente sembrava adatta a penetrar quella grande filosofia. L'unico valore che egli dà alle dottrine platoniche è quello solito di avere precorso e preparato il Cristianesimo.

L'operosità di Psello abbraccia anche la filologia, la giurisprudenza e prodotti di carattere artistico, come poesie e discorsi. Le opere filosofiche consistono

in compendi delle Categorie aristoteliche e in un trattato sul περὶ ἑρμηνείας. Alla filosofia platonica e neoplatonica si riattaccano due trattati sull'anima, due sulla demonologia degli antichi Greci e sugli oracoli Caldei e un estratto del περὶ πέντε φωνῶν di Porfirio. Opere scientifiche trattano di medicina e fra esse una in più di 1300 trimetri (*De re medica*); poi operette di meteorologia e di storia naturale. Ma le sue cognizioni scientifiche volle raccolte in una specie di questionario, διδασκαλία παντοδαπή, su ogni sorta di argomenti, che spesso sono futili discussioni o rientrano nella serie delle curiosità predilette in quel tempo. Vi si riattacca una breve raccolta di questioni fisiche (φυσικὰ ζητήματα). Gli scritti di filologia comprendono studi sulle allegorie di Omero, che egli vuol rappresentare come un precursore del Cristianesimo, una parafrasi in prosa dell'*Iliade*, un trattato di retorica in versi politici e altri ora in politici ora in trimetri sui dialetti greci, sulla metrica, sulla fonologia delle consonanti. Sembra poi che componesse un commento alle commedie di Menandro, ora perduto. Della storia già dicemmo. Della sua attività nel campo artistico basta ricordare i vari panegirici; ed in essi veramente Psello supera gli altri continuatori di questo genere, per il quale serviva di modello Isocrate. Ne compose per Michele Cerulario, Costantino Licude, Giovanni Sifilino, ecc. Fra tutti emerge il discorso funebre per la madre, dove il retore cede il posto al figlio, che riesce ad esprimere una profonda e sincera commozione. Un'altra categoria di discorsi è costituita dagli encomi agli imperatori, con sperticate adulazioni, che ricordano quelle della storia. Più vivaci e spontanei i discorsi di autodifesa; ma vi fa spesso capolino il libellista, non meno orgoglioso e intemperante nella violenta polemica, che umile e strisciante nell'adula-

zione. Si conservano di lui anche finti discorsi, cioè μελετήματα per servire di modello agli scolari.

Compose infine poesie d'occasione, i soliti epigrammi. Notevoli le satire e fra queste una in forma di canone, indirizzata al monaco Giacomo, un suo confratello della breve vita monastica, che amava troppo il vino. Altre poesie non son di sicura attribuzione.

Storicamente ed anche letterariamente son fra le cose più importanti di lui le lettere, circa 500, indirizzate a ogni sorta di personaggi. Ci informano non solo sulla vita di lui ma anche su avvenimenti del suo tempo, su questioni letterarie, nelle quali mostra spesso un buon senso critico. Anche la forma apparisce corretta e di un'elegante semplicità (1).

La teologia vive e si sviluppa con la polemica. Nel lungo periodo dall'VIII fino al X° secolo domina quella iconoclasta, ma continua l'eco della monofisita e monotelita. *Anastasio*, monaco del convento del Sinai, di poco posteriore al celebre Massimo Confessore, compose l' Ὁδηγός, proponendosi di ammaestrare i confratelli sul modo di ribattere le affermazioni dei monofisiti. In altri trattati confutava il Monotelismo. Col suo largo attingere ad Aristotele già precorre Giovanni Damasceno e la scolastica, e giustamente l'Ehrhard lo considera come l'anello di congiunzione fra Leonzio di Bizanzio e il Damasceno. Fu pure notevole la sua attività di esegeta. Seguace dell'indirizzo allegorico, commentò in 12 libri l'*Esemerone* (2). Anche *Germano*, patriarca di Costantinopoli (715-733), che fu deposto da Leone l'Isaurico, ha lasciato scritti

(1) MIGNE, *P. G.*, 122. *Lettere*, ed. SATHAS, in Bibl. graeca m. aevi vol. 7°. Venezia, 1872-1894.

(2) MIGNE, *P. G.*, 89. *La vita di Anastasio del Sinai*, ed. dal NAU. Parigi, 1902.

teologici e lettere dello stesso contenuto. Già con lui comincia la polemica iconoclasta, che assorbirà quasi tutta l'opera del Damasceno e di Niceforo Patriarca. La teologia assume ora una forma sistematica e determina meglio i suoi rapporti con la filosofia aristotelica, alla quale già Leonzio e il Sinaita avevano ricorso.

Della polemica iconoclasta noi non conosciamo quasi altro che le confutazioni degli ortodossi, poichè il 7º Sinodo ecumenico provocò la distruzione delle opere ereticali. Qualcosa ricaviamo dai brani riportati dagli oppositori e specialmente da Niceforo; ma non è da credere che questa produzione fosse molto abbondante, nè di grande importanza teologica, perchè l'iconoclastia fu più che altro lotta politica, sostenuta dall'assolutismo imperiale, che esplicava la sua attività colle forme più o meno violente concessegli dal potere, e non aveva troppo bisogno di valersi della letteratura. La quale invece era l'unica arma riserbata agli Iconoduli, al partito democratico dei monaci, che sostenevano la libertà, almeno nel campo puramente spirituale; una libertà, che per essi assumeva anche un valore pratico ed implicava quasi una questione di esistenza. Il più grande di questi Iconoduli fu *Giovanni Damasceno*, che dalla polemica fu tratto a studi più profondi di teologia o almeno a tentare di questa una più rigorosa sistemazione sulla falsariga della dialettica aristotelica. A questo compito, più che alle questioni di attualità, egli deve la sua fama di massimo dogmatico della Chiesa greca. Della vita sua dicemmo parlando della poesia; ora aggiungiamo che oltre tre orazioni contro gli Iconoclasti, nelle quali affronta francamente la questione politica, che si nascondeva sotto la veste religiosa, e oltre alcuni opuscoli di polemica varia, di ascetica,

di esegetica, l'opera in cui ha compendiato tutta la sua dottrina teologica e le innovazioni da lui introdotte a completamento dell'indirizzo incominciato con Leonzio, è la πηγὴ γνώσεως, nella quale ha tentato di stabilire definitivamente il connubio fra le teorie patristiche e l'ontologia e la logica di Aristotele. La prima delle tre parti nelle quali si divide, comprende i κεφάλαια φιλοσοφικά, ove dimostra il suo studio dello Stagirita, visto al solito attraverso i neoplatonici; e v'è già quella scolastica, che in occidente sorgerà tanto più tardi. La seconda parte confuta le eresie; la terza è la vera e propria dogmatica, che egli tenta di esporre in sistema, nonostante le manchevolezze e le scarse fonti, nessuna delle quali anteriore a Gregorio Nazianzeno. In ogni modo presentava raccolte le principali questioni prima sparse in opere varie, e riusciva così a divenire il più comodo e consultato autore in materia teologica, il compendio classico per tutto l'oriente. In occidente esercitò un'influenza minore. Ma certo ebbe efficacia notevole sugli scolastici e specialmente su Pietro Lombardo (Burgundio da Pisa ne aveva fatta una traduzione nel XII sec.).

Si è molto disputato sull'attribuzione a Giovanni degli Ἱερὰ παράλληλα, florilegio di passi tolti da autori cristiani (ed. Holl, Leipzig, 1896), divisi forse prima in tre libri, poi riuniti e disposti in ordine alfabetico, il 1° su Dio, il 2° sull'uomo, il 3° sulle virtù e i vizi. Suscettibile di aggiunte e spostamenti, ci è pervenuto in varie redazioni. Loofs, incerto sulla sua autenticità, propendeva per Stefano di Bizanzio; Ehrhard invece tornava ad attribuirlo a Giovanni, il cui testo originale sarebbe stato diverso da quello d'oggi, e intitolato solo ἱερά. Negava poi che il florilegio attribuito a Massimo Confessore fosse

di questi, e così dava a quello di Giovanni la priorità su tutti gli altri (1).

Quando Leone l'Armeno (813-20) riprese con più vigore l'opposizione iconoclasta, rifiorì la polemica, nobilitata ora dal sangue e dalle persecuzioni subite dai principali iconoduli, fra i quali emersero *Niceforo patriarca di Bizanzio* (806-815) e *Teodoro Studita*. Niceforo, che già vedemmo come storico, era salito alla cattedra fra grave opposizione degli Studiti, che sospettavano in lui, uscito da una famiglia di cortigiani e da poco entrato nella vita ecclesiastica dopo essere stato segretario imperiale, un coadiutore della politica imperialista; ma la comune persecuzione non tardò a riconciliarli, specialmente quando Leone l'Armeno, di fronte al coraggioso e inflessibile procedere di Niceforo, lo cacciò in esilio, senza ottener da lui se non una raddoppiata attività nel difendere le parti degli iconoduli, attività che egli mantenne fino alla morte (829). L'opera sua maggiore, composta in esilio, si divide in 2 parti. Nella 1ª confuta le accuse, che ai cultori delle immagini rivolgevano gli iconoclasti (*libri Antirrhetici*); nella 2ª difende le teorie iconodule (*Apologeticus*). Lo stile scorrevole, scevro da inutili ornamenti, assai migliore di quello usato nella storia, l'espressione concisa ed acuta hanno quella efficacia, che scaturisce dalla passionalità di chi difende un partito, che implica le vicende medesime della sua vita privata, quando l'interesse personale collima colle convinzioni teoriche (2).

Il suo contemporaneo e in principio accanito oppositore *Teodoro Studita*, noto già a noi come poeta di epigrammi, abile nel ritrarre con fedeltà la vita

(1) MIGNE, *P. G.*, 94-96.
(2) MIGNE, *P. G.*, 100.

dei grandi conventi del tempo, non fu meno tenace di Niceforo nella difesa delle sue idee. Anche lui doveva, come Psello, alla madre una educazione accurata, che usciva dagli angusti limiti di quella comune ai suoi contemporanei. Si era dato alla vita monastica dietro l'esempio dello zio Platone, famoso abate di Saccudione e altro grande condottiero del partito iconodulo. Da questo convento Teodoro passò poi a quello di Studio e si propose, divenutone igumeno, di riformare i costumi monastici, disponendovisi con un impegno non inferiore a quello che usò poi S. Pier Damiani in occidente, ma con più spirito pratico. Anche la sua attività letteraria, sia poetica che ascetica, converse a questo scopo. Nè lo ratteneva l'esilio, che ogni tanto interrompeva l'opera sua, senza fiaccare quell'accanita opposizione alla politica imperiale, che gli causò una vita travagliata fino alla morte (826). I suoi scritti polemici concernono più che altro l'iconoclastia, e non tutti si conservano. Possediamo, con altri scritti minori, i λόγοι ἀντιρρητικοί in tre libri, di cui due in forma dialogica. Mentre il Damasceno non nascondeva il carattere politico della questione iconoclasta, Teodoro dà maggior risalto al suo valore teologico, tanto da riaccostar le dottrine iconoclaste, neganti l'immagine, e quindi secondo lui la natura corporea di Cristo, a quelle monofisite. Altre opere son di carattere ascetico, e comprendono le due raccolte, la grande e la piccola, delle Catechesi, che si riferiscono alla vita monastica e sono intimamente congiunte per il contenuto con le poesie; inoltre opuscoli e omelie. Le lettere poi sono importante documento della sua attività nell'igumenato ed hanno grande interesse per la storia della persecuzione, rispecchiando le idee e le tendenze di quei monaci. In esse più che altrove traspare la vera superiorità

intellettuale e morale, il fine intuito dello Studita, veramente degno di stare alla testa di un partito d'opposizione, che aveva contro di sè la potenza imperiale (¹).

❦

Con Teodoro siamo già nel campo dell'ascetica; ma occorre fare menzione delle opere teologiche del celebre *Fozio*. La sua importanza non consiste in nuovi contributi portati alla teologia, nella quale manca di originalità, ma deriva dal fatto che in lui più evidente si manifestò la tendenza a quella separazione della chiesa greca dalla romana, che avverrà definitivamente due secoli dopo. Infatti l'opera sua maggiore, indirizzata ad Anfilochio, metropolita di Cizico, e perciò chiamato *Anfilochia*, non porta veramente alcuna novità, poichè vi segue lo scolasticismo del Damasceno, nè ha carattere originale, se non forse nell'introdurre più elementi profani di quel che altri teologi non facessero. In corrispondenza a questa mancanza di originalità si è potuto anche constatare che nella parte esegetica dell'opera egli ha molto copiato Teodoreto, e lo stesso è probabile che sia accaduto per un commento biblico e per altri scritti polemici contro Manichei e Pauliciani. Invece è più originale nella polemica contro i Latini sulla processione dello Spirito Santo, dove rimaneggia la materia e la impronta ad efficace acutezza dialettica. Anche nelle omelie Fozio si distingue per la sua svariata cultura di sofista (²).

(¹) Ed. AUVRAY. Paris, 1891. — MIGNE, 99. *Cozza-Luzi.* Nova patr. bibl. VIII pag. 1. Roma, 1871.

(²) MIGNE, 101, 104 *Epist.* ed. PAPAD. KERAM. *Petrop.* 1896) — *Omelie*, ed. ARISTARKIS. Costantinopoli, 1901. — Altre operette in Hergenröther. Monum. gr. ad Photium pertin. Ratisbonae, 1869.

Scritti contro i Latini e contro i Musulmani compose pure *Niceta di Bizanzio*, contemporaneo di Fozio (Migne, 105). Dopo anche questa attività polemica andò diminuendo e fino a Psello mancarono opere notevoli. *Psello* combattè gli gnostici Euchiti in un dialogo intitolato περὶ ἐνεργείας δαιμόνων, e in un'altra operetta i Latini, e secondo l'abitudine del tempo trattò di teologia anche in versi. Ma più che altro si applicò all'esegesi, anche lui senza originalità [1].

Il periodo risolutivo della lotta fra Greci e Latini mancò di opere polemiche notevoli. Nella fine del sec. XI il più grande esegeta fu *Teofilatto*, arcivescovo di Acrida (Bulgaria), autore anche di omelie e di una operetta contro i Latini (Migne, 123-26). Inoltre la polemica monotelita e iconoclasta dà luogo alla formazione di altre *Catene* dogmatiche. Una di queste è attribuita a un *Dossopatre* monaco, che forse è *Giovanni Dossopatre* vissuto nel secolo XI. Fra le catene esegetiche ce n'è pervenuta una di un certo *Andrea*, che non si sa quando è vissuto, e un'altra di *Giovanni Drungario* della fine del X sec.

La letteratura ascetica fu naturalmente copiosa in un periodo nel quale i conventi avevano assunto tanta importanza. Infatti oltre Teodoro Studita, fioriscono nel sec. IX *Teodoro di Edessa*; nell'XI *Simeone di Paflagonia*, igumeno di un convento di Costantinopoli, dopo essere stato Studita. È il più gran mistico della chiesa greca accanto a Nicola Cabasila, che anzi egli supera per originalità e forza di sentimento. Ha lasciato molti scritti in forma di κεφάλαια (Migne, 120). Pure nel chiostro di Studio era vissuto *Niceta Stetato* (*Pectoratus*) dell'XI sec., polemista contro i Latini, ma più che altro scrittore ascetico e mistico,

[1] MIGNE, *P. G.*, 122.

che preferì la solita forma dei κεφάλαια (Migne, 120). Tutti costoro attingevano allo *Pseudoareopagita*. Visse poi sotto Costantino Duca (1059-67) il monaco *Nicone* del Monte Sinai, che invece all'Areopagita preferisce Giovanni Crisostomo (Migne, 127).

❦

Le scuole bizantine avevano mantenuto la tradizione classica, ma coll'impronta che essa aveva ricevuto passando attraverso le scuole retoriche e specialmente quella di Gaza. Il feticismo per la forma oltre produrre una profonda decadenza nel contenuto, del quale poco ci si preoccupa, aveva condotto all'esagerazione di certi atteggiamenti dello stile, che passavano per rari pregi, e il genere asiatico, decaduto nelle ampollose ricercatezze di Teofilatto Simocatte, si era conservato come il modello ideale per chi voleva raggiungere nei propri scritti l'ornamento dell'arte, per il quale ci si allenava coi progimnasmi scolastici. Pure il lungo periodo di decadenza, che ridusse in pochi conventi l'attività letteraria, poteva valere come una reazione a questo studio eccessivo e manierato della forma. I monaci professavano un disdegnoso disprezzo per qualunque ornamento, attenendosi al concetto non ingiusto, che l'interesse deve scaturire dalle idee esposte e non dalla veste che le ricopre. Ma in fondo anche nei monaci proseguiva l'impronta retorica; anche in essi manifestavasi un certo manierismo, tanto più goffo in quanto dissimulato; e nonostante le loro promesse, si era ben lontani dalla spontaneità di espressione e dalla semplicità ingenua e piena di inconsapevole bellezza, che rende preziosi i nostri asceti e cronisti delle origini. Contro la decadenza delle vecchie forme, che questi monaci provocavano senza es-

sere in grado di crearne delle nuove, reagì *Fozio* tornando agli antichi modelli; onde ci apparisce come un vero precursore del moto umanistico, manifestatosi sotto i Comneni, senza che egli abbia promosso un vero classicismo; poichè la sua imitazione, se risale da un lato ad Isocrate, si basa specialmente sugli autori più tardi e non disdegna i bizantini del periodo Giustinianeo. Più che di un vero ritorno agli antichi, si trattava di rivendicare lo studio delle lettere ai laici, in conformità di quanto succedeva per la filosofia. Nell'una e nell'altra disciplina, come in ogni altro campo politico religioso, intellettuale, Fozio compiva una specie di rivendicazione del nazionalismo bizantino contro le tendenze occidentali dei monaci.

Il compito di Fozio non era così arduo come fu poi per gli umanisti d'Italia. Gli antichi autori non erano mai stati dimenticati, come avvenne in occidente; Omero, Esiodo, Pindaro, i grandi tragici eransi mantenuti come testi scolastici, mentre per la prosa preferivasi Tucidide e Plutarco, per la retorica Isocrate e più Temistio e Libanio accanto ai padri della chiesa. Molto però si era perduto, e già al tempo di Fozio si conservava poco più di quel che oggi possediamo della letteratura greca, almeno per quel che si riferisce al periodo classico. Non certo che i monaci avessero dato fuoco alle grandi opere poetiche per la lascivia di molte di esse, secondo l'accusa che muove loro Giovanni dei Medici nel dialogo *de Exilio* dell'Alcionio; onde si sarebbero perduti gli erotici e la commedia nuova; ma se essi lasciarono quei capolavori nelle loro biblioteche, non ebbero poi troppe cure nel conservarli. Nè il risorgimento degli studi profani valse quanto si potrebbe credere ad evitare nuove perdite, che anzi l'enciclopedia costantiniana aiutò

la dispersione degli originali. Ma è certo che l'attività filologica di Fozio e della sua scuola, favorita dal personale contributo di vari imperatori, come Basilio I e Costantino VII, ha impedito danni maggiori ed ha allontanato quell'oblio, che i conventi preparavano. Questi nuovi filologi non son già da paragonarsi cogli Alessandrini; la loro cultura ha ancora quel carattere glossematico, che è comune a tutti i letterati medievali; il loro studio non penetra oltre il meccanismo esteriore dell'arte, ed è incapace di una intima valutazione estetica. Ma giudicati con relatività di criteri, posti nel loro tempo e confrontati coi loro contemporanei occidentali, questi uomini, che sapevano a mente Omero, annotavano Menandro, commentavano e discutevano, sia pure superficialmente, Aristotele e Platone, ci appariranno quali doverono apparire nel loro tempo, i rappresentanti cioè di una cultura a tutte le altre superiore, in una nazione, che indubbiamente poteva aspirare all'egemonia intellettuale.

Giudicando con tali criteri non possiamo esimerci dal constatare che la figura di Fozio, dal buio dei secoli precedenti, balza fuori come una straordinaria apparizione. Meraviglioso autodidatta, critico spesso finissimo, infaticabile tempra di studioso, assiduo ricercatore di codici, efficace maestro; un vero umanista assetato di sapere, egli divenne il doge della repubblica letteraria del tempo suo, da lui stesso ricostituita, quali saranno il Petrarca da noi, il Voltaire per la Francia. Nato a Costantinopoli verso l'820 da eminente famiglia partigiana degli Iconoduli, riuscì colle sole sue forze ad acquistarsi una cultura di gran lunga superiore a quella dei contemporanei, che lo rese celebre e che della sua casa fece una specie di accademia, dove convenivano i giovani desiderosi di

sapere, e dove egli pontificava in una cerchia di ammiratori e di amici, fra i quali i suoi stessi fratelli; spiegava i retori ed Aristotele, profferiva arguti giudizi sulle opere, che vi si leggevano; e per rendere più completo il suo insegnamento redigeva libri scolastici e forse promoveva fra i suoi discepoli lavori pazienti di compilazione. Dalla consuetudine delle domestiche letture fra gli amici e gli scolari nacque quel *Myriobiblion*, dedicato al fratello *Tarasio*, che ci dimostra quanto meraviglioso lettore egli fosse.

Tarasio, ci informa la lettera dedicatoria, aveva dovuto assentarsi e desiderava di aver notizie dei libri letti e giudicati da Fozio cogli altri durante la sua lontananza; Fozio, sebbene un po' in ritardo, lo accontentava col *Myriobiblion*, ossia ἀπογραφὴ καὶ συναρίθμησις τῶν ἀνεγνωσμένων ἡμῖν βιβλίων (Bibliotheca). L'opera ha conservato questo carattere pratico informativo, e non pretende di essere una storia letteraria; anzi mancano le notizie e i riassunti dei maggiori autori; mancano per es. tutti i poeti, i filosofi antichi, i grandi storici del periodo classico. Manca poi ogni disposizione razionale della materia, sia per generi, sia per ordine cronologico; ma la serie di questi saggi o recensioni, che dir si vogliano, raccolte in 280 capitoli detti *codici*, ha mantenuto l'ordine con cui le opere si eran susseguite nella lettura. Per alcune delle quali bastano pochi cenni; per altre invece son lunghi riassunti e notizie sull'autore e giudizi e osservazioni critiche, dove spesso Fozio mostra singolare acutezza. Sull'altra opera di lui, il *Lessico* (λέξεων συναγωγή), conservatoci nel solo codice *Galeanus* ora a Cambridge, serte questione se sia o no anteriore al *Myriobiblion;* vi crede che non lui vi abbia lavorato, ma i suoi scolari sul piano tracciato dal maestro, che difficilmente avrebbe potuto trovare il tempo per questa lunga opera

meccanica di paziente compilazione. Rientrava nella categoria dei libri scolastici, coi quali Fozio voleva aiutare i discenti nel ritorno allo studio dei classici, la cui lingua già cominciava a presentar qualche difficoltà. Quali fonti abbia usato non è facile determinarlo in mezzo all'intricata e non ancora ben risolta questione sulla formazione e la dipendenza dei lessici e degli etimologici bizantini. Nonostante la sua vita agitata e la politica alla quale lo attirava una ambizione, che si dice avesse di mira nientemeno che il trono, estese anche in altri campi la sua attività letteraria; ma gran parte delle sue opere son perdute. Solo una raccolta di sentenze, alcune poesie di nessun valore si conservano; più interessanti per conoscere lui e il suo tempo le lettere, oltre 250, che hanno pregi anche di forma [1]. La vita di Fozio appartiene piuttosto alla storia politica che alla letteraria. Chiamato nell'858 alla cattedra patriarcale da semplice laico che era, per due volte deposto e scomunicato, morì in esilio nell'891 e fu in seguito santificato dalla chiesa greca. La sua ambizione fece sì che in lui si manifestassero in modo più chiaro le tendenze del tempo e che egli divenisse l'esponente del movimento antiromano e antimonastico.

Dalla scuola di Fozio doverono certo uscire molti discepoli, che diffusero il movimento iniziato dal maestro, mentre d'altro canto la dinastia macedone dava un personale contributo al rifiorire degli studi laici. Uno dei più notevoli scolari di Fozio fu *Areta di Patrasso*, vissuto nei primi del X sec., arcivescovo

---

[1] *Lessico*, ed. HERMANN, 1880. *Der Anfang des Lexikons, herausg.* von REITZENSTEIN. Leipzig, 1907. — *Bibl.*, ed. BEKKER. Berlin, 1824. — *Lettere* PAP. KER. *Petrop.*, 1896 — MIGNE, 101-104, cfr. HERGENRÖTHER, *Photios*, vol. 3. Regensburg, 1867-69.

di Cesarea. Oltre commentare opere sacre, fra le quali l'*Apocalisse*, egli si applicò allo studio dei filosofi greci, e già discostandosi dal maestro aristotelico, mostra speciale predilezione per la filosofia platonica. Inoltre, ricercatore e accurato conservatore di codici, ne fece copiare in grande quantità. Alcuni son pervenuti fino a noi e fra questi emerge il celebre codice di Platone, che il *Clarke* da Patmos portò in Inghilterra.

Abbiamo visto l'attività dispiegata da Costantino VII (912-959). Anche i due suoi predecessori si erano occupati di letteratura; *Leone il Saggio* (886-911) colle omelie e con quelle poesie artificiose a cui accennammo, e *Basilio I* (867-886), il fondatore della dinastia, che si dispose con gran vigore a far risorgere gli studi. Sotto il suo nome ci restano due scritti parenetici al figlio Leone il Saggio; uno di contenuto quasi esclusivamente morale sul solito modello di Isocrate, il secondo di contenuto religioso. Il forte colorito retorico dello stile spinge a crederlo piuttosto opera di qualche letterato di corte [1].

Fra il IX e il X sec. visse *Nicola Mistico*, parente di Fozio e come lui patriarca di Costantinopoli a due riprese (901-907 e 911-925), autore di omelie e di lettere di molto interesse storico, indirizzate anche a grandi personaggi [2].

Nel secolo X sembra che i filologi bizantini si applicassero con predilezione a compilare vocabolari; son di quel secolo i lessici *Segueriani* (dal *Seguier*), contenenti parole e frasi desunte dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, alle quali seguon lessici minori di vocaboli tolti da Frinico, da Platone, da Erodoto, ecc. (ed. Bekker, Anecd. grae. I, 1814 e III, 1821, Berlin; Boisen, solo

(1) MIGNE, *P. G.*, 107.
(2) MIGNE, *P. G.*, 111.

A, Marburg, 1891), e i lessici etimologici contenenti le curiose etimologie medievali, in cui i Bizantini non restaron certo al di sotto dei colleghi d'occidente per le ridicole e strane concezioni. Il principale di questi è l'*Etymologicum Magnum*, che sembra derivato da un altro costituitosi nella seconda metà del X sec. (1). Di altri è difficile stabilire l'epoca di formazione e la dipendenza come l'*Etymologicum Gudianum*, l'*Angelicanum*, il *Florentinum* e il *Florentinum parvum* (2).

Il lessico di *Suida* si distingue da tutti questi, perchè oltre occuparsi delle parole, oltre costituire un vocabolario, è insieme una specie di dizionario storico enciclopedico, per quanto la maggior parte delle notizie si riferiscano alla storia letteraria. Fu compilato verso la fine del X secolo, forse fra il 976 e il 1028, e del suo autore non conosciamo che il nome. Per la parte lessicale segue il solito metodo risalente ad Arpocrazione, ma tutto il suo pregio è riposto nelle notizie storiche; e gli studiosi di letteratura greca e latina, sanno quale preziosa fonte esso sia (3). Difficile stabilire con esattezza dove Suida abbia attinto, ma è probabile che molto si debba alle sue letture personali, colle quali potè allargare le cognizioni troppo limitate degli enciclopedisti precedenti. Le non rare confusioni fra autori omonimi, gli scambi di nomi, la mancanza di metodo risalgono certo a Suida in

(1) Sarebbe l'*Etymologicum genuinum*, di cui trovò un esemplare (*Florentinum*, S. Marco, 304) il Miller; e un altro più completo fu trovato dal Reitzenstein nella Vaticana (gr. 1818). Nel Barberinus I, 70 il Reitzenstein trovò l'archetipo del *Gudianum*. Cfr. la sua *Geschichte der griech. Etymologika*. Lipsia, 1897.

(2) *Etym. magnum*, ediz. GAISFORD. Oxonii, 1848. — *Etym. gud.*, ediz. DE STEFANI. Lipsia, Teubner, 1909.

(3) È noto il detto di Giusto Lipsio: *Pecus est Suidas, sed pecus aurei velleris*.

gran parte, ma non bisogna dimenticare le rielaborazioni, a cui un'opera simile dovè andare soggetta. Una particolarità di Suida è pure il seguire l'ordine non alfabetico, ma antistoechico, cioè le sillabe iniziali della parola non si dispongono secondo il loro valore grafico, ma secondo quello fonetico, onde all'ει succedono η e ι, all'αι, ε, ecc. (1).

Si crede da molti appartenente al X secolo e propriamente al tempo di Niceforo Foca il dialogo lucianeo intitolato Φιλόπατρις ἢ διδασκόμενος, che prima si attribuì a Luciano e poi fu ritenuto del tempo di Giuliano l'Apostata. Il dialogo fra Triefone e Crizia (in ultimo vi interviene Cleolao) si finge tenuto in Alessandria nel tempo del primitivo cristianesimo, e riproduce, ma con intonazione satirica, le antiche polemiche fra la nuova e la vecchia religione. Il centro è costituito dal racconto di Crizia, che in tono più serio sembra voler denunziare un nascosto moto rivoluzionario. Semplice esercitazione retorica secondo Rohde e senza alcuna tendenza pratica, a detta di Reinach invece avrebbe lo scopo patriottico di porre in guardia l'imperatore contro il pericolo di quel nuovo umanesimo sorto dalle rifiorite scuole retoriche (parte dialogata) e contro le macchinazioni di numerosi malcontenti politici, che volevano abbattere il governo (racconto di Crizia) (2)

Al sec. XI, oltre *Giovanni Dossopatre*, che fu retore famoso e autore di *Prolegomena* alla retorica, di commenti a Ermogene e ai Progimnasmi di Aftonio (3) appartengono due esercitazioni retoriche su Omero, pervenuteci sotto il nome di *Isacco Comneno*, forse

(1) La 1ª edizione *Calcondila*. Milano, 1499; *Bernhardy*, Halle, 1834-53 con trad. latina.

(2) Ed. JACOBITZ, in *Luciani opera*. Lipsia, Teubner.

(3) In *Rhet. graeci*, ediz. WALZ, vol. II, Stuttgartiae, 1832-36.

l'imperatore che la rivoluzione militare sostituì a Michele VI e che finì per ritirarsi nel convento di Studio (1059). Nella prima si raccontano in cattiva prosa i miti tralasciati da Omero (περὶ τῶν καταλειφθέντων ὑπὸ τοῦ Ὁμήρου); nella seconda si descrivono i caratteri degli eroi Omerici. Si riconnettono coi romanzeschi componimenti di Ditti e Darete e coi *Posthomerica* di Tzetzes e hanno qualche importanza per la storia del ciclo troiano [1].

Il nuovo indirizzo classicista fece sentire i suoi effetti anche sulla omiletica a partire dal IX sec. Nel VII sec. *Andrea di Creta*, che già vedemmo fra i poeti, ha lasciato delle omelie di scarso valore [2]. Invece nel IX con *Giorgio di Nicomedia*, con *Niceta David il Paflagone* manifestasi per certe ricercatezze di stile e di lingua l'influenza del rinnovamento retorico provocato da Fozio, con cui Giorgio fu in attiva corrispondenza [3]. Classiche reminiscenze si incontran pure nelle omelie dell'imperatore *Leone il Saggio* (886-911), del resto monotono e schematico [4]. Nel X sec. cercò di rinnovare l'omiletica risalendo all'aurea fioritura del IV sec., conforme al nuovo indirizzo instaurato dall'enciclopedismo costantiniano, *Teodoro Dafnopate*, epistolografo di *Romano Lacapeno* (921-944) e prefetto di Costantinopoli; il quale mise insieme una raccolta di estratti dalle omelie di Giovanni Crisostomo [5].

La stessa influenza classica continua nel sec. XI per opera di *Giovanni Sifilino* di Trebisonda, amico

---

[1] Ed. HINCK, in *Polemonis Declam.* Lipsia, Teubner.

[2] Cfr. *La vita di Andrea* edita da PAPAD. KERAM. in Anal. V 1898, pag. 168. — MIGNE, 97.

[3] MIGNE, *P. G.*, 100 e 105.

[4] MIGNE, *P. G.*, 107.

[5] MIGNE, *P. G.*, 63.

di Psello, sebbene suo oppositore in filosofia, e zio dell'epitomatore famoso di Dione Cassio. Fu monofilace, ossia direttore della sezione giuridica della nuova accademia; poi, con Psello, monaco nell'Olimpo di Bitinia e infine (1064) patriarca a Costantinopoli in successione del Licude. Ci resta l'orazione funebre fattagli da Psello [1]. Delle sue molte omelie pronunziate durante il patriarcato, non ce ne restano che 6 e il principio di una 7ª [2].

Negli studi grammaticali prende il sopravvento in questo periodo la fonetica, per le gravi difficoltà ortografiche causate dall'alterazione della pronunzia rispetto alla grafia. Accenna già a prevalere l'indirizzo empirico e schedografico, che dominò negli ultimi tempi, e i trattati teorici tendono a scomparire. Si citano del IX sec. un *Teognosto*, che dedica all'imperatore Leone, forse l'Armeno (813-820), una raccolta di 1003 regole ortografiche, rielaborata dalla prosodia di Erodiano [3]; e *Michele Sincello*, patriarca di Gerusalemme, uno degli iconoduli, amico di Teodoro Studita e perseguitato dall'imperatore Teofilo (829-842). Scrisse un Μέθοδος περὶ τῆς συντάξεως.

Anche nelle scienze rilevasi un periodo di sterilità. Per la medicina si ricordano solo i nomi di un *Leone* vissuto sotto l'imperatore Teofilo e di un *Melezio* monaco, autore di un'opera, in cui tratta di anatomia, dell'anima e dei quattro elementi [4]. Nel X secolo ne rialza lo studio il Porfirogenito con la sua Enciclopedia e per mezzo di *Teofane Nonno;* e nella fine

---

(1) Ed. SATHAS in Μεσ. Βιβλ., 1874, IV, pag. 421.

(2) MIGNE, *P. G.*, 120.

(3) Ed. CRAMER, in An. Oxon. II, 1835, pag. 1.

(4) Trad. da N. PETREIO. Venezia, 1553. — Ediz. CRAMER, *An. Oxon.*, III, pag. 1.

dello stesso secolo comincia a manifestarsi l'influenza degli Arabi, specialmente con la Ἐφόδια τοῦ ἀποδημοῦντος, traduzione attribuita a un *Costantino di Reggio* di un'opera di Abu Djafar Achmed. *Simeone Seth*, vissuto nel sec. XI, noto anche per la traduzione del *Kalilah va Dimnah*, compose un περὶ τροφῶν δυνάμεων (*De alimentorum facultatibus*), nel quale, seguendo Galeno e gli Arabi, parla delle proprietà dietetiche dei vari cibi (1).

Gli studi matematici ed astronomici, dopo i soliti due secoli di decadenza, risorgono alquanto per merito di *Leone* filosofo e matematico del tempo di Teofilo (829-842), e professore all'Università restaurata da Barda, che riprende lo studio di Euclide. Al X sec. apparterrebbe l'opera di agrimensura del cosiddetto *Erone* il *Giovane* (2) (per distinguerlo da Erone Alessandrino, geodeta e fisico del I sec. a. C.). Infine anche *Psello* ha operette di matematica e astronomia, che sono insignificanti rielaborazioni.

La buona tradizione del giure romano-bizantino è ripresa dal grande Basilio. Il *Corpus* giustinianeo diveniva sempre meno pratico a causa soprattutto della sua veste latina. Leone l'Isaurico e suo figlio Costantino Copronimo, ne fecero una ἐκλογή, ma Basilio (867-886) andò più oltre e dopo un estratto del *Corpus*, edito col nome di πρόχειρος νόμος, pubblicò una raccolta di leggi compilate dagli indici del Digesto e dalle Novelle, che fu compiuta dal figlio Leone il Saggio (886-912) ed è nota col nome di *Basiliche* (3). Colle aggiunte fattevi da Costantino Por-

(1) Ed. IDELER, *Ph. et med. gr.*, II, pag. 283. — Ed. LANGKAVEL, Lipsia, 1868.

(2) Ed. VINCENT, *Not. et extr.*, 1858, pag. 348.

(3) Ed. HEIMBACH, Lipsia. 1833-1870. Vol. 6°. Supplem. edd. FERRINI et MERCATI. Lipsiae, 1897.

firogenito, le Basiliche sostituirono interamente il *Corpus* giustinianeo. Nel 1045 con la fondazione di una scuola di diritto per opera di Costantino Monomaco rifioriva pure la giurisprudenza. Di questa scuola già conosciamo il direttore o *nomofilace Giovanni Sifilino*. Zachariae von Lingenthal ha sostenuto che essa ebbe notevole influenza su quella di Bologna, dove Irnerio cominciò le sue letture del Codice e del Digesto. Però i frutti della nuova scuola bizantina si videro nei secoli seguenti.

LA POESIA

(TERZO PERIODO 1080-1453)

SOMMARIO. — Epica d'arte e volgare — Il romanzo — Cicli dell'epopea — Epopea storica e romanzesca — Epopea bestiale — Lirica d'arte e volgare — La poesia religiosa — La didascalica.

Due fatti concorrono a caratterizzare questo periodo; il primo è costituito dal risvegliarsi degli studi classici per l'impulso dato dalla scuola retorica di Psello e dei suoi seguaci; il secondo dall'apparire del volgare, che tenta di inalzarsi a dignità letteraria e porta con sè l'uso di una nuova metrica. Si stabiliscono pertanto due correnti: una dotta, per così dire, che vuole continuare le forme antiche, l'altra popolareggiante, che usa la nuova lingua e rispecchia con maggiore sincerità e fedeltà le nuove leggende ed i sentimenti del tempo. La prima ci rappresenta una specie di umanesimo, senza però alcuna profondità di concezione e con un carattere ancora eminentemente formale; l'altra, il primo sorgere di nuovi prodotti, che senza la contrarietà delle vicende politiche, avrebbero costituito la vera letteratura originale del popolo bizantino. Le due correnti naturalmente sono in contrasto, e nei seguaci della prima è quasi costante il tentativo di tenersi lontani da ogni contaminazione con l'altra; ma questi sentimenti aristocratici spesso

si limitano alla forma. Così in taluni scrittori, e il principale e più significativo è Teodoro Prodromo, le due correnti si incontrano e non restano in essi distinte se non per la veste linguistica. Il poeta, tutt'al più, preferisce il volgare nelle poesie di indole familiare, dove la lingua, di cui si sente più padrone, gli permette una maggiore efficacia nell'esprimere i suoi sentimenti.

Per quel che si riferisce in particolare alla letteratura d'arte, l'indirizzo umanistico, proseguendo nella lirica la tradizione epigrammatica, che già vedemmo ininterrotta in tutto il corso della letteratura bizantina, allarga ora il suo campo all'imitazione di altre forme; ma senza risalire in genere ai grandi modelli dell'antichità classica, preferisce arrestarsi alla tarda grecità, con una speciale predilezione da un lato per i dialoghi di Luciano, dal quale deriva molti dei suoi elementi la poesia scottica e satirica, che ora prende notevole sviluppo; dall'altro per i romanzi dei Sofisti, che si tenta di riprodurre in veste metrica. Inoltre a prescindere dalla forma, che si vuole mantenere classicheggiante, molti degli elementi della corrente popolare penetrano nella dotta, e fra gli altri la tendenza all'esposizione didascalica, etica e pseudo-scientifica, per la quale si attinge al falso Isocrate e ad Eliano, e si accolgono anche credenze e superstizioni popolari posteriori.

Un'esatta distinzione di generi sarebbe a rigore impossibile, poichè specialmente nei principali l'attività letteraria è molteplice e attinge quasi tutti i campi allora sfruttati. Pure cercheremo di mantenere la distinzione almeno fra poesia narrativa, lirica e didascalica, riunendo, per amor di brevità, la poesia classicheggiante con la volgare.

L'epica d'arte, abbiamo già detto, era scomparsa

anche nelle sue ultime e più umili propaggini. Invece si incontrano ora le prime manifestazioni di un'epica di tipo schiettamente medievale, sebbene non così ricca di contenuto fantastico come le sue sorelle d'occidente, ma in parte frutto genuino dell'elaborazione popolare, in parte risultato della combinazione di leggende orientali colle occidentali, divulgatesi quando, nel sec. XIII, con la costituzione dell'impero latino e dei principati feudali di Grecia, si accrebbe quello scambio intellettuale fra il mondo greco e l'occidente e quel commercio di leggende, che già nei due secoli precedenti aveva accompagnato l'incremento del commercio dei prodotti dell' agricoltura e delle industrie, divenuto ormai monopolio degli occidentali.

Nella produzione leggendaria si devono distinguere le leggende indigene, che costituirebbero la epopea nazionale bizantina e altre, che risultano dalla contaminazione di elementi orientali con elementi occidentali. Questa contaminazione prevale nell'epica romanzesca, sia come rielaborazione medievale di leggende classiche e storiche, sia come ritrattazione, dopo la conquista latina, di intrecci erotico-romantici di origine orientale, ma modificati attraverso la poesia di Francia e di Provenza. Così mentre nel periodo anteriore il romanzo erotico era rimasto un prodotto esclusivamente letterario, prosecuzione più o meno diretta dei romanzi sofistici, senza che il popolo v'entrasse per nulla, dopo il contatto coi latini è sostituito da nuovi romanzi d'intonazione e di forma popolare, nei quali gli antichi elementi sofistici si combinano coi nuovi venuti dall'occidente. Anche nell'epopea bestiale, su cui grandemente influì la letteratura francese, succede qualcosa di simile. Però occorre ricordarsi che gran parte di quanto veniva dall'occidente non era in fondo se non un ritorno, una restituzione

di antiche leggende orientali rielaborate dai popoli d'occidente.

Le prime tracce sicure di un'epopea schiettamente bizantina si incontrano a partire dal X secolo, ma la storia di esse è incerta per gli scarsi prodotti che ci son pervenuti e per la mancata rielaborazione artistica. Pure è possibile distinguervi dei cicli, che, a prescindere dai minori, sarebbero: il ciclo di *Belisario*, quello di *Digenis Acrita* e i più recenti sulla caduta di Costantinopoli e di Trebisonda. Della leggenda di Belisario, divenuto povero e cieco, s'incontrano tracce nel X sec.; ma forse essa risale ai secoli precedenti. Però le redazioni conservate appartengono ad epoche molto più tarde (XV e XVI sec.), e pare che anche gli originali di esse non siano anteriori ai Paleologi. Le principali sono tre e la più nota è quella di *Emanuele Georgilla*, che è la stessa storia rielaborata dal *Marmontel* (1767), e che nella forma da lui datale passò poi nel dramma dello *Schenk* e nel melodramma del *Donizzetti*. I grandi avvenimenti del X sec., le accanite guerre contro Russi, Arabi, Alemanni e Bulgari a tempo di Niceforo Foca e di Giovanni Zemisce, la figura grandiosamente epica di Basilio II Bulgaroctono, le lotte civili dei Bardas, la vita avventurosa delle popolazioni di confine devono certo aver provocato un gran numero di leggende e di canti epici; ma la maggior parte di essi sono andati dispersi o del tutto o nelle primitive redazioni. Maggiori notizie si hanno di un epos ricco di elementi poetici e rispecchiante fedelmente l'indole di quei popoli di confine, che il transito continuo dei barbari e la commistione di sangue con nuove e più vigorose razze aveva reso di carattere energico e battagliero; ed è quello di *Digenis Acrita*. *Basilio Digenis Acrita*, *Digenis* perchè nato di madre greca e di padre arabo,

Acrita perchè difensore dei confini (ἄκρα), è il vero simbolo di quelle tribù guerriere. Teatro della sua attività sono i confini orientali dell'impero dal Caucaso all'Eufrate, i più infestati dai maomettani e dagli *Apelati* o ladri di bestiame. Il fondo storico deve appartenere al x sec., e se si vuol localizzare la leggenda in modo più determinato, se ne può stabilire come centro la Cappadocia e le rive dell'Eufrate. Basilio è figlio dell'Emiro Musur e di una figlia di Andronico Duca da lui rapita e sposata poi col rito cristiano, al quale l'eroe si converte.

Di straordinario coraggio fin da giovinetto nelle imprese di caccia e di guerra, Basilio va sempre armato di clava e con essa fa strage degli *Apelati* e difende i confini, sicchè l'imperatore Romano (probabilmente il Lecapeno (912-44)), venuto in Cappadocia e incontratosi con lui, gli conferisce onori straordinari. Digenis si costruisce allora una principesca abitazione presso l'Eufrate, dove vive con la bella Eudossia, alla quale non sempre egli resta fedele. Muore di malattia a 33 anni e nell'ultimo amplesso soffoca la moglie, come nella leggenda di Tristano. Nessuna traccia delle forme primitive della leggenda, ma solo quattro rielaborazioni posteriori ci son pervenute, e di esse la più antica è forse quella di un codice di *Grottaferrata* del XIV sec. L'eco di questa leggenda si riscontra anche in canti moderni e perfino presso gli Slavi [1].

Si riferisce alla 4ª crociata e all'installazione del

---

[1] Ed. SATHAS e LEGRAND in *Collect. des monum. N. S.*, VI. Paris, 1875. — Altra ediz. di S. JOANNIDES. Costantinopoli,, 1887. — *La redazione del cod. di Grottaferrata*, ed. LEGRAND. Bibl. gr. vulg., VI. Paris, 1892. — Cfr. anche HESSELING. *Le roman de D. A. d'après le ms. de Madrid*. Λαογραφία III. 1911-12. pag. 537.

feudalesimo nel Peloponneso la *Cronica di Morea* in versi, della quale oltre due redazioni greche [1], se ne hanno una francese [2], una aragonese [3] e una italiana [4], che trovasi in un ms. della Marciana (Cod. Marc. append. ital., cl. VII, 712).

Il poema sulla conquista di Costantinopoli, prima attribuito a torto a *Emanuele Georgilla*, comprende 1044 versi politici o quindicisillabi [5] e allo stesso ciclo appartiene un lamento sulla caduta di Costantinopoli in 118 politici, rielaborazione con pretese artistiche di un canto popolare [6]. Un altro lamento in 69 politici si riferisce alla conquista di Atene per opera dei Turchi (1458) [7].

L'unico nome di poeta epico conservatoci è quello di *Emanuele Georgilla Limenite di Rodi*, vissuto verso la 2ª metà del XV sec., un poeta rozzo e di scarsa cultura, ma forse per questo appunto sincero e pieno di sentimento patriottico. Oltre la rielaborazione in 840 politici della storia di Belisario, opera invero poco notevole, ci ha lasciato il racconto della peste di Rodi del 1498, assai efficace e tutto improntato a forte amore di patria. Pure anche qui si rivelano i soliti atteggiamenti della mentalità bizantina; e poichè egli vede nella peste una divina punizione, la poesia diviene ben presto un'opera morale parenetica. Con tutto ciò la parte descrittiva non manca di pregio [8].

---

(1) Una ed. da SCHMITT. Londra, 1904.

(2) *Le livre de la conqueste*, BUCHON. Paris, 1845 (nel 1° vol. dell'opera *Recherches hist. sur la princ. fran. de Morée*).

(3) *Gran cronica de los conquiridores*, MOREL-FATIO. Genève, 1885.

(4) *Istoria della Morea*, ed. HOPF. in *Chron. gr. rom.* Berlin, 1873.

(5) Ed. LEGRAND, *Bibl. gr. v.*, 1880, I, pag. 169.

(6) Ed. LEGRAND. *Coll. d. monum. N. S.*, V. 1875, pag. 85.

(7) Ed. DESTUNIS. Petersb., 1881.

(8) Ed. WAGNER in *Med. gr. texts*, pag. 110 e 170. London. 1870.

Il romanzo in versi fu uno dei principali prodotti di questo ultimo periodo. Esso fu dapprima imitazione letteraria di quel genere, che per opera dei Sofisti si era sostituito da un lato alla elegia amorosa, dall'altro alla commedia. La veste primitiva era stata prosastica, ma con molti elementi poetici nel lessico e nei costrutti e in certi espedienti ritmici, che già Imerio aveva adoperato nei suoi epitalami in prosa. I Bizantini, che usavano ora il verso anche nei generi meno adatti, con migliore ragione lo introdussero nel romanzo, adottando quel nuovo metro esclusivamente fondato sul numero delle sillabe e sull'accento finale, che fu detto sistema *politico* (plebeo), perchè dal popolo era derivato e fin dal VI secolo si usava nelle acclamazioni all'imperatore (ce ne riporta alcune il *De caerimoniis* di Cost. Porfirog.). Esso risulta di 15 sillabe con accenti che ricordano l'armonia del tetrametro giambico catalettico e manca in genere di composizione strofica. Politico fu pure chiamato il dodecasillabo (ma quando si parla di politici senz'altro s'intende sempre il quindicisillabo), che è l'ultima evoluzione del trimetro giambico, perdutasi ormai ogni legge prosodica. Tali metri servirono dunque ai romanzieri, che per il contenuto si ispirano a quei soliti intrecci di avventure amorose, che si trovano già nei sofisti del IV e V sec. e specialmente in Eliodoro di Emesa e in Achille Tazio, e che ritorneranno nei novellieri italiani.

Il romanzo della prima maniera comincia in forma classicheggiante anche per il metro, che è il trimetro giambico. Con *Manasse* già tende ad assumere atteggiamento popolare e a rivestirsi del metro politico. Il primo notevole cultore del genere è *Teodoro Prodromo*, di cui diremo poi in particolare. In 4605 trimetri e 9 esametri, divisi in 9 libri, egli racconta gli

amori di *Rodante* e *Dosicle*, che cadono ambedue in mano dei pirati e incontrano ogni sorta di avventure, finchè non sono ritrovati per mezzo di un oracolo. Le buone qualità poetiche di Prodromo non hanno salvato questo suo prodotto dai difetti comuni a simil genere; fra i quali predomina la monotonia per l'uniformità ritmica del metro. Per modello servì l'*Etiopica* di Eliodoro; ma doverono anche influirvi fonti popolari orientali.

Sembra che questo romanzo incontrasse favore; almeno *Niceta Eugeniano*, poco dopo la morte di Prodromo (1180), lo volle imitare con 3641 trimetri in tre libri sugli amori di *Drosilla e Caricle*, cercando di emulare quel Prodromo, verso il quale aveva dimostrato la più grande ammirazione nella monodia composta per la morte di lui (1).

Si distaccano invece da Prodromo *Costantino Manasse*, che indulge maggiormente alla forma popolare e usa il politico, e *Eustazio Macrembolita*, che si mantiene fedele ai modelli sofistici anche nella veste prosastica. *Manasse*, più noto per la *sinopsi* storica, racconta gli amori di *Aristandro e Callitea* in 9 libri, che ci son pervenuti frammentari attraverso un florilegio anonimo e i *Rodonia* di *Macario Crisocefalo* (XIV) (2).

L'eparca e protonobilissimo *Eustazio* o *Eumazio Macrembolita*, che appartiene alla seconda metà del XII sec. e che Heisemberg, non si sa perchè, identifica con Eustazio, il famoso commentatore di Omero, compose un romanzo in prosa e in 11 libri sugli amori di *Ismine* e *Isminia* imitandovi *Leucippe* e *Clitofonte*

---

(1) Ed. in *Viz. Vrem.* dal PETIT, 1902, pag. 446. Il romanzo di Prodromo in HERCHER, *Script. erot.*, II. Lipsia, 1859, pag. 287.

(2) I frammenti del romanzo in HERCHER, *Script. erot. graeci*, II. Lipsia, 1859, pag. 434.

di Achille Tazio. Anche qui i due amanti fuggono per mare e divisi da una tempesta cadono schiavi, finchè, ritrovatisi, si sposano. La monotonia del verso è ora sostituita da quella dello stile, che forse nell'intenzione dell'autore voleva essere come di una prosa numerosa; onde v'incastra versi interi di Euripide; ma non è che un succedersi di brevi proposizioni asindetiche, contenenti pensieri in continua antitesi fra di loro, sicchè ne risulta per noi un effetto piuttosto ridicolo. Compose anche enigmi in dodecasillabi [1].

Nel sec. XIII il genere romanzesco diviene di dominio popolare e si contamina con elementi dell'occidente e colle leggende venute insieme colle famiglie principesche e gli usi feudali. Ma, come si disse, per molte di queste leggende non era che un ritornare in veste francese alla loro patria di origine. I nuovi romanzi di indole popolare ci son pervenuti anonimi, e in tutti sono elementi comuni di forma e di intreccio. La forma metrica è sempre il quindicisillabo senza rima; e il fondamento dell'intreccio l'amore contrastato di due giovani, le loro avventure di viaggio, i rapimenti, ecc., fino all'insperato ritrovarsi e alla risoluzione sempre lieta delle loro vicende. Altri elementi comuni e di origine prettamente sofistica sono l'*ecfrasis* o descrizione di quelle opere d'arte, che adornano il castello incantato, le allegorie mitologiche, ecc.; mentre l'immancabile *Erotocastro* ricorda lo *Chateau d'amour* dei Francesi; e la morte apparente, finchè dura il contatto di qualche oggetto (mela, anello) e l'idea fondamentale, che il possesso dell'amata richiede speciali prove da parte del pretendente, richiamano leggende di tipo francese e germanico.

[1] Ed. HILBERG, Vienna, 1876. Enigmi in TREU, *Gymnasial progr.* Breslau, 1893.

Nel sec. XIV poi si arriva a rielaborare e a tradurre addirittura gli originali francesi. Fra i romanzi contaminati, quasi tutti del XIII sec., ricordiamo quello di *Callimaco* e *Crisorroe* in 2608 politici; storia di un principe che libera una ragazza da un castello incantato e la sposa dopo molte avventure. La lingua è piuttosto ricercata e sfugge i volgarismi; le descrizioni, le allegorie, la mitologia mostrano ancora una notevole fedeltà verso i modelli sofistici (¹).

Molto affine al Callimaco è pure il romanzo di *Libistro* e *Rodamne* in 3841 politici, che presenta un medesimo intreccio fondamentale e analoghi episodi. In ambedue questi romanzi poi il contenuto si mantiene morale e anche dell'amore si parla con molta castità. Invece più affine a fonti francesi è il romanzo di *Bertrando e Crisanza* in 1348 politici, in cui un principe fuggito dalla casa paterna incontra avventure e capita in un Erotocastro, dove viene a sapere che si innamorerà di Crisanza, figlia del re d'Antiochia, come poi succede (²).

Traduzioni o rielaborazioni di originali francesi e appartenenti al XIV o XV sec. sono invece: *Florio e Plaziafloria* in 1874 politici (³), che rielabora la leggenda provenzale di *Flore et Blanchefleur*, senza attingere nè a questa nè alla redazione francese nè al Filocolo del Boccaccio, come credeva il Gidel, ma sibbene al famoso cantare di Fiorio e Biancifiore; e, derivato da una redazione provenzale della storia di *Pierre de Provence et la belle Maguelonne*, anteriore a quella del canonico *Triviez*, il romanzo di *Imberio e Margarona* (⁴). Invece il πρέσβυς ἱππότης attinge al *Gyron le Courtois*,

---

(¹) Ed. LAMPRÓS in *Collection des rom. gr.*, pag. 1. Paris, 1880.

(²) Ed. LEGRAND, *Bibl. vulg. gr.*, I, 125. Paris, 1880.

(³) Ed. WAGNER, *Medieval gr. texts* pag. 1. London, 1870.

(⁴) Ed. LEGRAND, *Bibl. vulg. gr.*, I, 183.

stranamente mescolando la materia del ciclo d'Artù con tentativi di imitazione omerica ([1]).

Rielaborati più che altro da fonti francesi sono gli scarsi prodotti che Bizanzio ci presenta del ciclo delle *Antichità*. Non era possibile una trasformazione medievale di quelle leggende, le cui prime fonti antiche ancora si studiavano e commentavano nelle scuole. Perfino il romanzo d'Alessandro, che pure era sorto in Grecia collo *pseudo-Callistene*, non vi ebbe poi un ulteriore svolgimento indigeno. L'unico romanzo veramente greco resta quello di *Apollonio di Tiro*, sorto forse nel III sec. d. C. e di stretta analogia coi romanzi sofistici. Dall'antico originale perduto derivò una rielaborazione latina del V sec., sulla quale si fondano le due redazioni metriche bizantine che ci son pervenute, una del XIV sec. in 857 politici, l'altra del XV in 1894 politici, notevoli per la rima, che non si trova quasi mai nella poesia narrativa ([2]). Del romanzo di Alessandro si ha una rielaborazione che deriva dal rimodernamento subìto da questa leggenda in Occidente, specie colla *Historia de proeliis* dell'arciprete Leone (X sec.). Questa rielaborazione è intitolata *Alessandro re* ed è costituita da 6117 politici. L'epoca di composizione è certo posteriore al 1200 poichè v'è citato Zonara ([3]).

Anche le leggende del ciclo troiano sono occidentali; anzi *La guerra troiana* non è che una traduzione del Roman de Troyes di Benoit de Sainte-More. L'*Achilleide*, di cui si hanno due redazioni, una più antica in 760 politici e l'altra più recente in 1820, deriva pure dalle leggende occidentali, che trasformarono l'eroe

---

([1]) Ed. VON DER HAGEN. Berlin. 1821.

([2]) Ed. WAGNER, *Carmina graeca m. aur.* Lipsia, 1894, pag. 249.

([3]) Ed. WAGNER. *Trois poëmes gr. du moyen-âge*. Berlino, 1881, pag. 56. — Da un cod. di Wernigerode ed. GUTH. Berlino, 1908. — Dal cod. di Vienna ed. VESELOVSKIJ (*Aus der Gesch. des. Romans*, Petersburg, 1886).

greco in un paladino. Qui troviamo che Achille muore ucciso in una chiesa di Troia [1]. Ricorderemo poi uno strano lavoro attribuito a un certo *Costantino Ermoniaco*, che da Giovanni II Comneno, despota di Epiro (1323-1335), ebbe l'incarico di togliere dall'Iliade le parole difficili e di tradurle in un linguaggio più chiaro. Ermoniaco non parafrasò il poema, ma attingendo alle opere di Tzetzes, mescolando insieme elementi antichi, biblici e medievali e prendendo anche ad imitare Benoit de St. More, compose un pasticcio, in cui Achille è re dei Bulgari e dei Mirmidoni, David viene in aiuto dei Troiani, ed altre stranezze esposte nel più impossibile dei versi per una poesia epica, in 8799 ottosillabi senza rima, divisi in 24 rapsodie e imitati probabilmente dal verso di Benoit, che è appunto l'ottonario dei Fabliaux [2].

L'epopea bestiale e il *Fisiologo* tornavano anch'essi, trasformati dalla fantasia occidentale, in oriente, dove era sorta la favola e dove fin da qualche secolo a. C. di quegli studi naturalistici, a cui il peripatetismo aveva dato tanto impulso, il *Fisiologo* si era manifestato come una deviazione fantastica, provocata dalle tendenze mistiche ed allegorico-simboliche, che poi i Cristiani trovarono specialmente in Egitto (qui son le prime traccie del *Fisiologo*), e che in generale ereditarono dall'antico mondo orientale e dalle sacre scritture. Dalle quali nella letteratura omiletica, teologica e parenetica era passata la tendenza a confermare i principii morali coll'esemplificazione e la sanzione di fenomeni della natura; e dai paradossografi e da Eliano si era elaborata tutta una artificiosa fauna, di cui se non addirittura le forme, si inventavano quasi sempre le

[1] Ed. Sathas, *Ann. de l'Assoc.*, XIII, 1879, pag. 126.

[2] Ed. Legrand. Paris, 1890.

più strane qualità. Così a poco alla volta si costituì il *Fisiologo*, nel quale agli animali, alle piante, alle pietre, descritte con fantastiche proprietà, si attribuisce un simbolico valore cristiano-morale; secondo quell'ordine di idee, che ispira anche le prime manifestazioni dell'arte figurativa cristiana. Ma in Bizanzio, dove la cultura mantenevasi a un livello alquanto superiore e ancora si leggevano le opere degli antichi naturalisti, il *Fisiologo* ebbe minor diffusione che in occidente.

Il primo nucleo di esso sembra che già si fosse costituito in Egitto nel II sec. d. C. Tracce evidenti se ne incontrano nei padri del III e IV sec. e specialmente in Giovanni Crisostomo. Quando ebbe preso una forma più completa, subì rielaborazioni in tutte le lingue, e ne troviamo una anche in greco volgare in 1131 politici non rimati, divisi in 48 capitoli, con curiosi tentativi di interpretazione etimologica dei nomi degli animali (1).

Ricorda piuttosto la favola antica e rientra nella vera epopea bestiale la Διήγησις παιδιόφραστος in 1082 politici, dove si rappresenta la corte del re *Leone* con vari altri quadrupedi, che si dividono le principali cariche del regno. Di indole affine ai prodotti francesi, cogli spunti satirici e le frequenti oscenità sembra veramente non destinata alla scuola, e il titolo va forse inteso pure in senso satirico (2). Nel *Pulologo* invece (650 versi pol.) ai quadrupedi si sostituiscono gli uccelli: il re è l'aquila (ὁ ἀετός), che fa una festa per ammogliare il figlio, dando luogo a varie competizioni con sfide e duelli. La poesia ha scopo morale e accenni satirici all'impero bizantino,

(1) Ed. LEGRAND, *Collect. des mon.*, XVI, 1a s. Paris, 1869-1875.
(2) Ed. WAGNER, *Carmina*, pag. 141. Leipzig, 1874.

ma è libera da oscenità (1). Infine agli animali si sostituiron le frutta nel *Poricologo*, che ci è giunto solo in una rielaborazione in prosa. Il re è la mela cotogna, la melagrana è lo scalco, il logoteta è la mela comune, ecc.; è anch'esso una parodia del complicato cerimoniale della corte bizantina. Se ne fece perfino una rielaborazione in turco (2).

Due curiose poesie derivano dal *Roman de Renard*, e il protagonista ne è sempre l'asino, accorto e filosofo sotto un'apparenza di placida stupidità. Sono il *Sinassario dell'onorato Asino* in 383 politici sciolti e *La bella storia dell'asino, del lupo e della volpe* in 540 politici; ambedue versioni non molto diverse di un unico originale, contenente la storia delle peregrinazioni e avventure dei tre animali. L'asino sembra la vittima predestinata dei suoi astuti compagni, quando invece è lui che con accorto tiro se ne libera. Fuori di scarsi elementi greci, l'insieme ha carattere schiettamente occidentale, e anche la dizione ha conservato l'impronta dell'arguta e suggestiva semplicità dei modelli francesi. Appartengono certo le due poesie a tempi posteriori, e forse al XVI sec. (3).

Riguardo alla lirica già dicemmo che l'uso degli epigrammi prosegue, ma accanto a questa forma altre ne sorgono in quel verso politico, che tenta ormai di sostituirsi ai ritmi classici. Il contenuto però è sempre quello della poesia d'occasione e quale era richiesto dalle condizioni speciali dei poeti, quasi tutti cortigiani, che campavano spesso esclusivamente dei loro versi e adulando i signori ne questuavano la protezione. È facile immaginare che specie di poesia do-

(1) Ed. WAGNER, *Carmina*, pag. 179.
(2) Ed. WAGNER, *Carmina*, pag. 198.
(3) Ed. WAGNER, *Carmina*, pag. 112 e 124.

vesse venir fuori da questo poetare spicciolo, che ripeteva la nenia dell'elemosinante e proseguiva una tradizione poetica fin dalle sue origini di scarsissimo valore, e mai da nessun poeta veramente grande vivificata coll'impronta del genio. Inoltre alla mancanza di ogni criterio estetico ed artistico ben determinato si aggiungeva il falso concetto, che avevan della tecnica poetica quei letterati, i quali indifferentemente adoperavano le medesime forme ritmiche per celebrare il loro protettore, come per esporre regole di grammatica o precetti di medicina.

Pure sulla insulsa uniformità dei più qualcheduno si inalza, e non v'è dubbio che le poesie di *Teodoro Prodromo* dimostrino nel loro autore una notevole personalità. In alcune di esse il poeta, posta in disparte l'eterna adulazione e l'indecorosa querimonia, sa ritrovare sè stesso ed esprimere con sincerità efficace le proprie condizioni, non senza una notevole tendenza a certi atteggiamenti umoristici e satirici, derivanti, oltrechè dall' indole dell'autore, dall'imitazione allora di moda di Luciano, dal quale Prodromo traeva pure il procedere drammatico e l'amore per la prosopopea.

L'anello di congiunzione fra l'epigramma del periodo anteriore e il nuovo indirizzo, che comincia con Prodromo, ci è rappresentato da *Nicola Callicle*, nel quale s'incontrano i caratteri dei due periodi. Archiatra della corte e professore di medicina fra la fine dell'XI e il principio del XII sec., fu uno dei più colti medici del suo tempo, poichè possedeva un'intera biblioteca di libri di medicina. I suoi epigrammi ricordano quelli di File e sono indirizzati a personaggi della corte [1]. La quale già allora cominciava ad essere inondata dalla molteplice produzione poetica di *Teo-*

[1] Ed. STERNBACH. *Diss. phil. class. Acad.* Cracovia, 1903, pag. 315.

doro Prodromo, che, nato nell'ultimo venticinquennio del sec. XI, visse durante il regno di Alessio I (1081-1118) e quello di Giovanni (1118-1143) e Manuele (1143-1180), che più specialmente lo protessero. Ma sembra che fosse una protezione poco efficace, non ostante che vi si aggiungesse quella di privati, come Alessio Aristeno, una specie di mecenate noto per la profonda conoscenza del diritto ecclesiastico, perchè il motivo fondamentale della poesia di Prodromo o *Ptocoprodromo*, come anche egli si chiamava, è un lamento continuato sulla sua povertà e sull'ingiusto trattamento dei ricchi verso i cultori delle lettere. Del resto sulla vita di lui noi non sappiamo se non quel poco che ci dice nelle sue poesie. Altre fonti ed altre notizie ci mancano; sicchè taluni hanno potuto lavorar di induzioni e sdoppiare la sua persona, e credere che il Prodromo delle poesie letterarie sia diverso da quello delle volgari, che ci son pervenute collo stesso nome. Anzi il PAPADIMITRIU distingue ben tre Prodromi, dei quali il primo sarebbe l'oratore e il poeta celebrato da Eustazio di Tessalonica e morto prima del 1154, il secondo lo *Ptocoprodromo* loquace e basso adulatore, il terzo infine *Ilarione Ptocoprodromo*, a cui apparterrebbero quasi tutte le poesie in volgare. Ma il Papadopoulos-Kerameus e il Sestakow giustamente sostennero l'unità di Prodromo; tanto più che nessun dato veramente di fatto conferma quella distinzione.

L'attività molteplice di Prodromo abbraccia prosa e poesia e di questa generi diversi. In lui poi si combinano i due caratteri che contraddistinguono il periodo; da un lato il ritorno allo studio degli antichi, poichè in Prodromo oltre l'imitazione lucianea, che costituisce il sustrato della sua arte, s'incontrano reminiscenze di Omero e dei tragici, e per la prosa di

Erodoto e degli Epistolografi, come Filostrato, Alcifrone, Aristeneto; e dall'altra la tendenza ad usare il volgare; un duplice carattere che spiega come si fosse indotti a sdoppiarne la personalità, ma che non è un fenomeno unico e si riscontra, per esempio, anche in Michele Glica. Come poeta cortigiano e d'occasione Prodromo ci ha lasciato un gran numero di poesie indirizzate a vari personaggi di corte, che son quelle appunto che gli hanno procurata la fama di accattone. Alcune hanno notevole importanza storica, specie per il periodo di Giovanni (1118-1143), sul quale le storie di Cinnamo e di Niceta non hanno che pochi cenni. Prodromo completa così le altre fonti del regno di questo imperatore dandoci notizie non solo sulle spedizioni guerresche, ma anche sulle familiari vicende di lui. Sono notevoli pure gli Epitalami editi e tradotti dal Castellani [1]. All'imperatore Giovanni rivolse anche poesie religiose su Cristo e i santi, e compose epigrammi (14 contro il vecchio Macaone che aveva sposato una giovinetta) [2] e i soliti indovinelli comuni a tutti questi poeti; un gruppo di cinque poesie, dette *Manganiche*, ci informano di un benefizio che egli avrebbe ricevuto sul convento di *Mangano* da Manuele Comneno e che poi gli fu ritolto [3]. Usa per lo più il verso politico, ma torna anche ai metri classici specialmente all'esametro e al trimetro. La lingua non sempre riesce ad evitar parole e costrutti volgari. In puro volgare sono invece alcune poesie nelle quali Prodromo, liberato dai ceppi dell'imitazione linguistica e metrica, si esprime con nuova effi-

---

[1] Edizione Venezia, 1888 e 1890.

[2] Ed. MILLER, *Ann. de l'Assoc.*, 17, 1883, pag. 58.

[3] Ed. PAPADIMITRIU in *Manuale della Soc. Stor. filol. dell'Università di Odessa*. Odessa, 1899.

cacia e con un umorismo non frequente in questa letteratura. Son notevoli quattro poesie concernenti la sua vita travagliata continuamente da ogni sorta di tribolazioni. Nella prima in 274 politici noi lo troviamo angustiato dalle bizze della moglie e dalla protervia dei suoi rampolli. Egli rappresenta all'imperatore Giovanni con grande vivacità le sue discordie coniugali, che spesso vanno a finire in comiche baruffe; e implora l'aiuto e la protezione di lui. Nella seconda in 117 politici si rivolge invece a un Sebastocratore, forse Andronico Comneno, e chiede denaro con una lunga enumerazione, utile per la storia del costume, degli oggetti anche più umili che occorrono alla sua famiglia. Nella terza la preghiera è rivolta all'imperatore Manuele, e vi ripete il lamento, già espresso in altre opere in greco letterario, sul poco conto in cui è tenuto lo studio e i suoi cultori, sicchè un qualunque mestierante, sarto o calzolaio, è in più liete condizioni di lui con tutto il suo amore per le lettere. La quarta infine ci ritrae un altro periodo della sua vita. Il povero Prodromo desideroso di morirsene in pace s'è ritirato in un convento e ha preso il nome di Ilarione, ma neppure qui gli è dato di star quieto. Il posto della moglie e dei figli lo prendono ora due igumeni, che lo perseguitano in tutti quei modi, che egli dipinge con bella naturalezza [1].

Dall'imitazione classica e lucianea derivano un gruppo di operette in greco letterario di contenuto morale e satirico, con cui Prodromo inizia veramente un genere nuovo, servendosi ora della forma drammatica, ora dell'invettiva. Il verso usato è per lo più il

[1] Ed. LEGRAND, *Bibl. vulg. gr.*, I, 38. — Cfr. HESSELING et PERNOT. *Poèmes prodromiques*. Amsterdam, 1910. I due editori per la questione della personalità dell' autore credono che le poesie in volgare siano una rielaborazione e un riflesso di quelle vere del Prodromo ufficiale.

trimetro giambico. In forma drammatica è l'*Amicitia exulans* (ἀπόδημος φιλία), dialogo morale in 294 trimetri fra uno ξένος e la φιλία, che è stata cacciata dal mondo. V'è fatto largo uso dell'allegoria, e il Passamonti (1) ci vedeva nientemeno che il tentativo di esporre pensieri empedoclei in forma cristiana. Drammatica è pure la parodia in 384 trimetri intitolata *Catomiomachia*, una imitazione del celebre poemetto omerico; vi parla della guerra fra gatti e topi, che termina col trionfo di questi ultimi per intervento di un nuovo *deus ex machina*, una trave, che cadendo schiaccia i gatti, quando stavano per vincere (2). Forma di poetica invettiva hanno invece due satire, una contro un vecchio barbuto (3) e l'altra contro una vecchia libidinosa, che il poeta si augura vada a finire nelle fauci di Cerbero (4). Infine in politici compose una poesia astrologica diretta ad Irene, moglie di Andronico, figlio dell'imperatore Giovanni, dove tratta al solito dell'influenza e del significato dei pianeti e delle stelle (5), e una allegorica descrizione dei dodici mesi, che si riconnette con simili allegorie comuni nei romanzieri (6).

Più degno imitatore di Luciano si dimostra Prodromo nelle opere in prosa di contenuto morale, come un dialogo intitolato *Amaranto*, sul tema della giovinetta povera che sposa il vecchio ricco (7), e uno che è imitazione della βίων πρᾶσις di Luciano, nel quale Mercurio e Zeus vendono alcuni uomini celebri (8).

(1) *Rendic. R. Acad. Lincei*, serie 5a, 1891, pag. 360. — Cfr. MIGNE, 133.
(2) Ed. HERCHER. Lipsia, 1873.
(3) Ed BOISSONADE, *Anecd. gr.*, 4 (1832), 430.
(4) Ed. fra i Carmi di File da MILLER, II, pag. 306, 1857.
(5) Ed. MILLER, *Not. et extr.*, 23, 1872, pag. 1.
(6) Ed. KEIL in *Wien. Stud.*, XI, 1889, pag. 94.
(7) Ed. LA PORTE DU THEIL, *Not. et extr.*, 8, 2, 105.
(8) Ed. LA PORTE DU THEIL, *Not. et extr.*, 8, 2, 129.

Inoltre esercitazioni retoriche, come probabilmente è un'*Epistola* contro un grammatico ignorante, e certamente sono l'*Apologia* del colore verde [1] e la σχέδη μυός, dialogo fra un topo abate, che parla con frasi bibliche, e un gatto, che l'ha sorpreso nella dispensa; una delle parodie delle sacre scritture frequenti in questo periodo [2]. Prodromo si occupò anche di filosofia col dialogo *Senedemo*, in cui polemizza contro Porfirio [3]; di teologia, con un'operetta polemica contro i latini e un commento a Luca e agli inni di Cosma e Giovanni Damasceno; di agiografia con una vita del taumaturgo *Melezio il giovane* [4], e infine di grammatica con un trattato già attribuito al grammatico *Teodosio di Alessandria* sotto il cui nome fu edito dal *Goettling* [5]. Notevole è pure la sua attività come oratore e i suoi discorsi d'occasione corrispondono nei personaggi e nei soggetti alle sue poesie. Infine numerose lettere dirette al protettore Alessio Aristeno e ad altri, che ebbero l'onore di venir pubblicate in Roma insieme con quelle di Dante [6]. Ma moltissime altre opere di Prodromo trovansi ancora inedite in numerosi manoscritti [7].

---

[1] Ambedue in CRAMER, *Anecd. Oxon.*, 1836, pag. 222 e 216; ripetute in MIGNE, 133.

[2] Ed. BOISSONADE in *An. Gr.*, 1829, pag. 429.

[3] Ed. CRAMER in *An. Ox.*, 1836, pag. 204.

[4] MIGNE, 133.

[5] Lipsia, 1822.

[6] P. LAZERI, *Claror. virorum Theodori Prodromi, Dantis Alighierii etc. epistolae.* Romae, 1754. Lettere e discorsi in MIGNE. 133.

[7] Altre poesie sono state edite dal LEGRAND. *Poésies inéd. de Th. Prodr. Revue des ét. gr.* IV, 1891, pag. 70; dal PAPADIMITRIU in *Viz. Vrem.* 1898, 1902, 1903; dal PETIT negli *Izvjestija* dell' Istituto arch. russo di Costantinopoli, 1902; dal MAIURI in *Rend. Ac. Lincei Cl. sc. mor.* XVII, pag. 518. Roma, 1909, In *Viz. Vrem.* 1902, pag. 446 il PETIT pubblica anche la monodia di *Niceta Eugeniano in morte di Prodromo*. Cfr. anche KURTZ, *Byz. Zeit.*, 1907, pag. 69.

Il Teodoro Prodromo del secolo seguente fu *Manuele Olobolo*, un'altra spiccata personalità del mondo bizantino. Nel 1261 era già segretario imperiale; ma destituito e condannato al taglio del naso e delle labbra da Michele, per avere usato parole di biasimo verso questo feroce imperatore, che aveva fatto accecare l'erede al trono Giovanni, si ritirò in convento; finchè nel 1267, chiamato a insegnar logica, fu nominato retore della chiesa. Bandito nuovamente per un motivo simile al precedente, dopo essere stato condannato a un'infamante processione per le vie di Bizanzio, rientrò in convento. Tornò alla vita pubblica sotto Andronico II e polemizzò contro i Latini. Dotto nell'antica filosofia, conoscitore del latino, cosa rara in Bizanzio, ebbe certo una cultura d'assai superiore a quella di Prodromo; ma nelle poesie, pur non arrivando alla continua querimonia di costui, non gli resta indietro nella solita sperticata adulazione. A Michele e ad Andronico indirizza una ventina di inni in politici; poi ha poesie giambiche assai corrette e di soggetto anche sacro e i soliti enigmi. In prosa compose opere che riferisconsi alla sua attività didattica, come scolii a poeti, annotazioni ad Aristotele, una traduzione e un commento ad alcuni scritti di Boezio; ed il Wendel crede che egli fosse autore anche di una edizione commentata dei *Tecnopegnia* di Simmia, Teocrito e Dosiade, della quale ci resta una parte degli scolii [1].

Al XIII sec. appartiene anche *Costantino Anagnosta*, che diresse al segretario Costantino una poesia di ringraziamento in 94 politici, che egli chiama *emiambi*. Se è di lui una poesia in volgare consolatoria a un suo

---

[1] Inni in *Byz. Zeit.*, ed. TREU, 1896, pag. 546 e in *Boissonade. An. Graeca.* V (1833). pag. 159. Cfr. *Byz. Zeit.*, 1907, pag. 460 e 1910, pag. 331.

figlio o scolaro che sia, e che tien dietro alla precedente nel medesimo codice (Vat. Pal., 367) [1], egli apparterrebbe alla schiera di quei poeti che seguono l'una e l'altra corrente letteraria, come Prodromo e Glica. Ricorda anche più dappresso Prodromo per il genere di poesia cortigiana e querimoniosa e per la molteplice attività letteraria *Manuele File* di Efeso, pure del XIII sec., amico del celebre Massimo Planude e dello storico Giorgio Pachimera, di cui lamentò la morte in una monodia. Visse alla corte di Michele VIII, dei due Andronico e forse di Giovanni Cantacuzeno. Senza rivestire cariche ufficiali, fu però spesso impiegato in ambascerie in Russia, in Persia, Arabia e India; ma caduto in disgrazia, come spesso abbiamo visto succedere a questi cortigiani, fu messo in carcere e liberato soltanto dopo dichiarazione di non aver mai sparlato dell'imperatore. Nelle sue poesie adulatorie gareggia con Prodromo nel rappresentare con continue querimonie la sua miseria; e nelle richieste d'aiuto egli pure specifica i più umili oggetti, che gli abbisognano. Accanto a queste poesie sono epigrammi su opere d'arte, sculture, immagini sacre, medaglie, chiese, libri, ecc., e fra queste notevole un gruppo che si riferisce a rappresentazioni figurate della parabola indiana del *Barlaam e Josafat;* tutte poi dal Muñoz riconosciute importantissime per la storia della iconografia bizantina [2]. Ma non a queste sole poesie si fermò l'attività di File; oltre alcuni brevi componimenti di soggetto sacro, ai quali appartiene il rifacimento in dodecasillabi dell'*Inno Acatisto*, sono importanti altre opere nelle quali mostrasi più direttamente imitatore di Luciano. Si tratta di tre dialoghi di sog-

---

(1) Cfr. SCHMITT, in *Byz. Zeit.*, 1892, pag. 329.
(2) Cfr. *Repert. f. Kunstwiss.*, 1904, pag. 389.

getto affine alle poesie d'occasione; nel primo File parla con la *Mente* personificata e fa il panegirico del grandomestico Giovanni Cantacuzeno; c'entra anche una specie di coro delle virtù, che parlano però successivamente. Un altro è una consolatoria, forse per la morte di un figlio di Andronico II, e più che essere un dialogo è costituito da una serie di monologhi detti presso la tomba del morto dal padre, dalla madre, dalla vedova e dal servo, che potrebbe essere il poeta stesso. Nel terzo un uomo parla prima con l'anima e poi con la propria moglie morta; e si tratta probabilmente di un'altra consolatoria, di cui caratteristico è il metro costituito da 24 strofe di 10 quindicisillabi con acrostico.

File è ancora più noto per il poemetto didascalico *De proprietate animalium*, che ci rappresenta un altro dei lati caratteristici della letteratura del tempo; la quale mostrava predilezione per la storia naturale con una curiosità, che non aveva nulla di scientifico, ma che piuttosto era in relazione con la stessa tendenza che dava grande sviluppo ai romanzi e alle storie meravigliose. Ed anche File non attinge ad Aristotele, ma ad Eliano. Hanno attinenza con quest'opera, che comprende 2015 trimetri ed è dedicata all'imperatore, altre più brevi composizioni in cui parla di botanica ed una descrizione dell'elefante in 380 trimetri, anche essa dedicata all'imperatore.

Molto simile a Prodromo nella condizione di vita, nel genere dell'arte, nell'imitazione di Luciano, da cui deriva l'esposizione dialogica e la predilezione per la prosopopea, File non resta gran che al disotto del suo precursore, perchè la lingua è assai corretta, e specie nelle brevi poesie d'occasione non gli manca quello spirito e quella umoristica franchezza nel rappresentare anche i più umili soggetti, che caratterizza

l'arte dello Ptocoprodromo. Così egli fu per l'epoca dei Paleologi quello che Prodromo per l'epoca dei Comneni. Che incontrasse molto favore lo dimostra anche il fatto d'essere egli il solo poeta bizantino, la cui produzione si trovi nei codici riunita in raccolte ordinate (1).

Già vedemmo come l'Italia meridionale seguisse il movimento letterario bizantino per quel che si riferisce alla poesia chiesastica e come questa si svolgesse specialmente nel monastero di Grottaferrata. Del resto attraverso le famose colonie dei *Siri* (così chiamavansi i Greci stanziati in Italia), l'influenza bizantina si era fatta sempre sentire nel mezzogiorno della penisola, e nei secoli della più oscura barbarie la cultura vi si era mantenuta a un livello superiore. Questa influenza ancor più manifestavasi a Roma, dove fin da antico i Greci avevano un proprio quartiere a piè dell'Aventino, lungo la via Ostiense, e molti ci avevano acquistato potenza, dandosi alla carriera ecclesiastica, che ne condusse taluno fino al papato. Anche il monachismo derivava non pochi dei suoi elementi dal mondo greco, e S. Benedetto si era valso dell'opera di S. Basilio. In Roma poi con l'abitudine che aveva la *Schola Cantorum* di cantare inni greci a primavera e al principio delle vacanze e perfino nelle feste di carattere popolare, eran penetrati usi analoghi a quelli bizantini; come per esempio quei versi greci, in tutto simili alle acclamazioni citate dagli scrittori di Bizanzio, che i fanciulli romani nel IX e X sec. cantavano in una festa detta *Cornomannia* (2).

---

(1) Edizione MILLER. Paris, 2 vol., 1855-1857. Altre poesie in GEDEON, Ἐκκλ. Ἀλήθεια, 1883, pag. 215, 244, 653, in MARTINI, *Rend. Ac. Lincei* 1896 e in *Atti Ac. Arch.* Napoli, 1900 e 1903.

(2) Cfr. TOMMASINI. *Sulle laudi greche del Liber polit. del Canon. Benedetto* nel vol. pel 25° anno dell'insegn. di E. Monaci. Roma, 1901, pag. 377.

Nel sec. XIII sembra che anche la poesia profana si diffondesse notevolmente nell'Italia meridionale e in Sicilia, mantenendovi gli stessi caratteri, che la contraddistinguevano in patria; anche qui la poesia d'occasione e adulatoria rivolta, se non agli imperatori, ai Normanni o a Federico II e l'uso dei dialoghi allegorici e l'imitazione di Luciano. La forma predominante è il trimetro bizantino, e non v'è da credere che rispetto alle leggi metriche questi poeti si trovino al disotto dei colleghi di Bizanzio. La loro produzione ci è stata tramandata in un'antologia, che contiene anche poesie di Bizantini e che trovasi in un codice Laurenziano (V, 10 del sec. XIV). Il migliore e il più fecondo di questi poeti italo-greci fu *Eugenio di Palermo*, che in un gruppo di poesie è chiamato κυρός; mentre in un'altra poesia, diretta a re Guglielmo, egli porta solo il titolo di filosofo e vanta la parentela coll'emiro Basilio. Non v'è dubbio però che si tratti della medesima persona, in modo che la poesia a re Guglielmo (che forse è il secondo, morto nel 1189) sarebbe un lavoro giovanile, nel quale facendo omaggio al re, esprime il suo desiderio di conseguire onori. Apparterranno forse a questo primo periodo alcune poesie di indole retorica, come la confutazione poetica dell'*Encomio della mosca* di Luciano e la descrizione di una pianta palermitana, chiamata νύμφερον. Nelle altre egli apparisce di già in un'alta posizione; ma non tarda a cadere in disgrazia e ad esser chiuso in carcere, dove scrive un lamento sulla prigionia, che ne ricorda altri simili di Glica e di Sachlichis. Probabilmente a questo ultimo periodo della sua vita si riferiscono gli epigrammi morali e religiosi e la sua corrispondenza poetica con un prete di Brindisi [1].

[1] Ed. STERNBACH in *B. Zeit.*, 1902, pag. 406.

Lo *Sternbach* ha creduto di poter identificare questo, Eugenio coll'ammiraglio, che nel sec. XII tradusse in latino dall'arabo l'ὀπτικὴ πραγματεία di Claudio Tolomeo (solo i libri II e IV) (1) e dal greco in latino i responsi della Sibilla di Eritre. In corrispondenza poetica con Eugenio fu un *Roggero d'Otranto*, i cui versi pure si conservano nel suddetto codice. Di contenuto sacro sono invece i versi di *Nicola d'Otranto*, che è forse il teologo polemista contro i latini. La grande figura di Federico II apparisce in altri poeti; così il cartofilace *Giorgio di Gallipoli*, che in un dialogo in trimetri introduce Federico a parlare con Roma e cerca di esaltarvi la potenza di lui, mentre con altri versi dileggia Parma, dall'imperatore conquistata nel 1247. Su questo soggetto ha pure una poesia un *Giovanni* segretario imperiale. Giorgio indirizzò anche dei versi d'omaggio a Giovanni III Batazze in occasione della sua venuta a Gallipoli; infine scrisse epigrammi sacri. Epigrammi della stessa specie e componimenti retorici vari sono attribuiti al notaro imperiale *Giovanni Grasso;* probabilmente lo scolaro dell'abate *Nettario di Casole* (XIII sec.), che appartenne anch'egli a questa scuola di poeti italo-bizantini.

Nel sec. XIV le tristi condizioni dell'impero fanno diminuire lo splendore della corte, ed il mestiere del poeta cortigiano tende a sparire, come sparisce a poco alla volta ogni poesia d'arte, salvo una tenue sopravvivenza del genere allegorico didascalico, privo del resto di ogni valore. Nè le vicende politiche permisero che la poesia volgare, che aveva cominciato ad affermarsi, potesse proseguire la sua evoluzione e divenire a sua volta letteraria. In ogni modo un principio vi fu; e quando il soggiorno a Costantinopoli fu reso im-

(1) Ed. Govi. Torino, 1885.

possibile per l'invasione della barbarie turca, questi ancor timidi tentativi di una nuova poesia si trapiantarono nelle isole Ioniche e specialmente nell'isola di Creta, dove nei secoli XV e parte del XVI si svolse l'attività di alcuni poeti, non indegni di attenzione; finchè il fatale procedere della mezzaluna non ebbe anche qui soffocato ogni avanzo dell'antica civiltà.

Di un *Giovanni Catrara* vissuto nel XIV sec. abbiamo una poesia satirica, in ottonari anacreontici senza prosodia, contro il filosofo e retore Neofito [1]; e *Stefano Sguropolo*, protonotario in Trebisonda, è l'ultimo poeta d'occasione, che cerca di adulare in ottonari, simili a quelli di Catrara, l'imperatore Alessio di Trebisonda. Ma in seguito la poesia è esclusivamente rappresentata da prodotti in lingua volgare, brevi poesie di contenuto amoroso, sacro, morale, spesso di indole allegorico-didascalica, e così conformi, eccetto che nella lingua, alla letteratura poetica precedente e alle altre letterature occidentali. Fra le poesie amorose è importante la raccolta contenuta nel *cod.* 8241 *del Brit. Museum* e intitolata *l'alfabeto dell'amore*, perchè le poesie che la compongono, e che sono storie d'amore, lamenti amorosi, ecc., sono disposte con acrostico alfabetico [2]. Comprendono 707 politici senza rima, e non è raro incontrarvi dei passi di schietta poesia. Uguali alle amorose per la forma sono le poesie religiose e edificanti, fra le quali un alfabeto acrostico simile a quello erotico, composto di 24 strofe di 5 versi politici con accenni alla rima [3]. Non mancano

---

[1] Ed. MATRANGA, *An. gr.*, pag. 675, 1850. — *Alcuni dialoghi* ed. ELTER, Bonn, 1898.

[2] Ed. WAGNER. Lipsia, Teubner, 1879.

[3] Ed. WAGNER in *Carm. gr. m. aevi*. Lipsia, 1874, pag. 242. — *Sentenze giambiche* in ordine alfabetico composte da IGNAZIO DIACONO, ed. MUELLER, *Rh. Mus.*, 1891, pag. 320.

poesie satiriche, come quella sul solito tema, che ritorna più volte anche in Prodromo, del vecchio che sposa una giovane. *Wagner* (pag. 106) ne pubblica un esemplare in 198 politici, che deve appartenere alla fine del sec. XV e far parte di quella produzione poetica dello stesso tipo della bizantina, cioè lirica più che altro religiosa e morale-allegorica, di cui era divenuta centro l'isola di Creta e che in parte ci è pervenuta anonima, come quel gruppo di poesie di vario contenuto, che pubblicarono Legrand e Wagner [1]. Invece di altre poesie si sono conservati i nomi degli autori, e fra i rappresentanti di quest'ultima sopravvivenza della poesia bizantina troviamo *Stefano Sachlichis* cretese, che racconta la sua vita e compone una poesia parenetica in 365 politici [2], *Giorgio Cumno*, che già appartiene al sec. XVI e parafrasa a scopo morale l'antico testamento, e *Giovanni Picatoro*, che descrive in forma dialogica una discesa all'inferno, nella quale riapparisce quel mito di Caronte, che si incontra frequente in molte di queste poesie volgari dell'ultimo periodo [3]. Numerosi componimenti di contenuto religioso e il racconto di un sogno allegorico esposto in forma dialogica, simile ai dialoghi di Tzetzes, di Apluchiro, di Picatoro e di Bergade, va sotto il nome di un *Marino Faliero*, di quella famiglia Faliero, che risiedè a lungo a Creta e della quale due componenti di nome Marino vissero nel sec. XV, uno morto nel 1446 e l'altro che sposò nel 1496. Ma non si può determinare quale dei due sia il poeta [4]. Di Marino ci è pur tramandato un

[1] LEGRAND, *Bibl. gr. vulg.*, 1881. — WAGNER, op. cit.

[2] Ed. WAGNER, op. cit., pag. 62.

[3] Ed. WAGNER, op. cit., pag. 224.

[4] Ed. LEGRAND, *Bibl. gr. vulg.*, II, 1881, pag. 62; e SCRINZI, *Atti R. I. Veneto*, 1899.

altro racconto di un sogno amoroso con rappresentazioni allegoriche, col solito Erotocastro dei romanzi, ecc.

Simile al viaggio di Picatoro è l'*Apocopo* di un certo *Bergade*, che pure descrive una discesa all'inferno, dove ricorre il mito di Caronte e non mancano gli accenni satirici specialmente contro la vita monastica [1].

Infine *Marco Defarana di Zante*, appartenente pure al sec. XVI, compose due rozze poesie, una didascalica a imitazione della *Parenesi* DI SACHLICHIS in 788 politici, un'altra contenente la storia di Susanna in 376 politici [2].

La poesia religiosa finisce nel sec. XI. Ormai la liturgia aveva scelto gli inni adatti al culto, ed i poeti non pensavano più a comporne dei nuovi, che difficilmente sarebbero stati accolti nelle sillogi ecclesiastiche. Le parodie di questi inni, l'uso della lor forma metrica per soggetti ben diversi da quelli per i quali era sorta, ci dimostran la decadenza del genere. Basta ricordare la satira di Psello contro il monaco Iacopo, la messa dello Sbarbato e le poesie didascaliche in forma di inni, come quelle grammaticali di Niceta di Serre (XII sec.) e quelle di Prodromo e di Zonara contro le eresie. Solo in Italia la tradizione durò alquanto più a lungo, specialmente nel convento dei Basiliani di Grottaferrata, fondato nel 1004 da S. Nilo il giovane [3]. Una numerosa schiera di poeti, S. Bartolomeo, Arsenio, Germano, Procopio condussero il genere fin oltre la metà del sec. XII, ed i codici del monastero ci conservano questa loro produzione, che ha un interesse pu-

[1] Ed. LEGRAND, op. cit., pag. 94, 1881.

[2] Ed. LEGRAND, op. cit., pag. 269.

[3] *Innografi italo-greci*. Poesie di S. NILO e di PAOLO monaco, ed S. GASSISI. Roma, 1906.

ramente storico. Contribuiva alla decadenza delle vecchie forme la complicazione raggiunta dalla musica, ormai ben lontana dall'antico recitativo, per gli artifizi introdottivi da Manuele Crisafe, da Teodoro Ieromonaco, da Giovanni Lampadario e da tanti altri. Così nel *Pentecostario* uniche aggiunte di tempi posteriori furono una sequenza (ἀκολουθία) di *Niceforo Callisto Santopulo* (XIV sec.), un canone del patriarca *Filoteo* e un altro di *Marco Eugenico*. Ultimi compositori di canoni, nel sec. XV *Matteo Camariote* e nel XVI *Nicola Malasso*, che vide anche alcune sue composizioni accettate dall'uso liturgico [1].

Nella decadenza dell'innografia si accresce l'attività dei commentatori, che a principiare dal IX sec. si dedicano ad illustrare quegli inni, che per la lingua e le allusioni teologiche eran divenuti poco chiari. Così *Cosma di Gerusalemme* e *Niceta David* (IX sec.) avevano commentato gli inni più difficili di Gregorio Nazanzieno; e *Giovanni di Damasco*, con una lettera all'archimandrita Giordane, aveva trattato dell'inno trisagio. Il loro esempio fu seguito con maggiore attività nei sec. XI e XII, quando Teodoro Prodromo, Zonara, Eustazio di Tessalonica, Niceforo Blemmide, Niceforo Callisto si adoperarono a dilucidare quei lunghi inni di Giovanni Damasceno e di Cosma, ricercati nella lingua e pieni di scienza teologica, mentre dimenticavano la poetica semplicità di Romano e degli altri cultori del contachio.

❦

Abbiamo già accennato alla speciale tendenza verso la poesia didascalica manifestatasi in questo ultimo

(1) MIGNE, 105.

periodo nella letteratura bizantina, che anche per questo carattere viene ora a riaccostarsi al tipo delle letterature occidentali. Le quali non v'è dubbio che, come sulle narrazioni romanzesche, abbiano esercitato, almeno a partire dal XIV sec., la loro influenza su questa specie di produzioni didascaliche, e con elementi strettamente affini a quelli dei romanzi, quali le prosopopee, i viaggi e le descrizioni allegoriche. Anche nelle poesie didascaliche la materia indigena si combina con la occidentale, e l'imitazione di Luciano, dei sofisti in genere, dello pseudo-Isocrate nei dialoghi morali e parenetici e di Eliano nelle storie naturali, più che direttamente, attraverso i prodotti in greco letterario dell'XI e XII sec., passa, insieme colle leggende locali e l'eco alterata di antichi miti, nei poeti volgari del XV e XVI sec. e vi si incontra con l'imitazione di modelli dell'occidente. E come nella letteratura romanzesca la fioritura volgare è preceduta da prodotti letterari di imitazione classica, così nel campo didascalico si parte dalle imitazioni lucianee di Prodromo, di Tzetzes, del Melitoniete per arrivare ai prodotti in volgare dei poeti cretesi. L'esposizione didascalica in versi assumeva poi una grande diffusione per la solita opinione, che il verso avesse requisiti migliori della prosa per lo scopo didattico; ma ogni arte esula in generale da queste opere. Quindi tali versificazioni di trattati grammaticali o di medicina, di commenti mitologici e storici non possono trovar posto fra la poesia. Ci limitiamo qui a parlare di alcune di queste opere, che almeno nell'intenzione dei loro autori, vorrebbero congiungere allo scopo pratico qualche artistico pregio.

Vedemmo i dialoghi morali di Prodromo. Egli servì di modello a *Michele Apluchiro*, vissuto verso la metà del sec. XII, per il suo δραμάτιον, nel quale un sapiente

lamenta l'instabilità della fortuna; questa vecchia decrepita, così poco favorevole soprattutto ai cultori delle arti e della filosofia. Un contadino confuta i suoi argomenti, assumendo la difesa della fortuna, che prende parte anch'essa al dialogo insieme con un coro e colle Muse. Il soggetto e spesso anche parole e frasi intere di questi 122 dodecasillabi son presi da Prodromo [1]. Press'a poco gli stessi personaggi s'incontrano in un dialogo molto simile al δραμάτιον ed attribuito al celebre retore *Giovanni Tzetzes*. Anche qui il contadino e il saggio, che rappresenta l'autore stesso, parlano fra loro lamentando le tristi condizioni dei dotti, e v'entrano un coro e le Muse [2].

Ad un'altra categoria di operette, di carattere sentenzioso e parenetico e derivanti dallo pseudo-Isocrate, appartengono una lunga poesia sulle virtù e i vizi in 916 politici attribuita a *Manasse* [3] e una composizione affine, in volgare, col titolo Σπανέας, che attinge al πρὸς Δημόνικον pseudo-isocrateo, e che ebbe numerose rielaborazioni, indizio del favore incontrato. In una di queste redazioni è attribuita ad *Alessio*, figlio dell'imperatore Giovanni Comneno (1118-1143), ma per vari motivi si dubita di questa attribuzione. L'operetta in ogni modo apparterrebbe al XII sec. Legrand [4] la pubblicò con un frammento di un'altra redazione, intitolata: Insegnamenti di Salomone al figlio Roboamo.

Manuele File si occupò invece di storia naturale, secondo i concetti medievali, trattando delle proprietà degli animali in 2015 dodecasillabi, che dedica al-

---

(1) Ed. TREU, *Gymnasialprogr.* Waldenburg, 1874.

(2) Ed. MATRANGA. *An. gr.* II, pag. 622.

(3) Ed. MILLER. *Annuaire de l'assoc.* IX (1875), pag. 23.

(4) *Bibl. vulg. gr.*, I, 1. Nuova ed. per HANNA in Βυζαντίς, II (1912), pag. 511.

l'imperatore Michele Paleologo (1261-1282). Attinge ad Eliano, come già Prodromo in un'operetta simile in prosa, e parla degli animali fantastici a mo' dei paradossografi [1].

Giorgio Lapithis, vissuto nella prima metà del XIV sec. a Corfù, dotto e amico della casa dei Lusignano, di Niceforo Gregora e del celebre monaco calabrese Barlaam, in 1491 politici compose una poesia sui doveri inerenti ad ogni condizione di vita [2]. L'opera sua è ancora di schietto tipo bizantino. Invece si cominciano ad incontrare elementi occidentali e la tendenza all'allegoria e al romanzesco, propria degli ultimi poeti in volgare, in un componimento in 3060 politici, che tratta della saggezza, e nel codice è attribuita a un *Meliteniote*, nome di una illustre famiglia bizantina, di cui conosconsi vari componenti, ma non si può stabilire a chi fra loro appartenga questo poemetto allegorico. Ne accenniamo brevemente il contenuto per dare un'idea di questo genere di componimenti e della lor dipendenza dalle letterature occidentali. Al poeta, un giorno di maggio, apparisce Sofrosine, che lo incoraggia e lo conduce nel proprio palazzo attraverso un giardino, cinto da un muro istoriato, ed il cui ingresso presenta sette ostacoli di varia specie, che egli riesce a superare col consiglio di lei. Penetrato nel castello, egli vede splendide sale con rappresentazioni pittoriche, finchè arriva nella camera di Sofrosine, adornata di ogni sorta di pietre preziose. Dopo aver fatto delle pitture allegoriche e mitologiche del castello e delle pietre preziose della camera una minuta descrizione, che ricorda da un lato le ἐκφράσεις bizantine e dall'altro i bestiari

(1) Ed. in DÜBNER et LEHRS. *Poëtae buc. et didactici*. Paris, 1862.
(2) MIGNE, 149.

e i lapidari, il poeta spiega il senso allegorico delle sue visioni, e dichiara che nel giardino è simboleggiato il paradiso, negli ostacoli dell'ingresso, l'aspra via della virtù, ecc., e così termina questo suo poemetto, che ha insieme del romanzo e del poemetto allegorico, ma che si riduce per l'arte a un guazzabuglio di vari e disparati elementi [1].

---

[1] MILLER, *Not. extr.*, 1858, 2, pag. 1.

LA PROSA

(TERZO PERIODO 1080-1453)

PARTE PRIMA

LA STORIA.

SOMMARIO. — La storia da Niceforo Briennio a Giorgio Franze — Le cronache di Manasse, Zonara, Michele Glica ed Efraim — L'agiografia — Opere geografiche — Codino.

La storia prosegue ininterrotta la sua mirabile tradizione, tien dietro alle vicende dell'impero e gli sopravvive di qualche anno, estendendosi per una serie di opere in continuazione l'una dell'altra, dal 1070 al 1476, con Niceforo Briennio, Anna Comnena, Niceta Acominato, Giorgio Acropolite, Giorgio Pachimere, Niceforo Gregora, Laonico Calcondila, Duca e Franze; mentre la cronaca a fianco della sua maggiore sorella, che essa completa spesso e corregge, trova dei prosecutori in Giovanni Zonara, Costantino Manasse, Michele Glica ed Efraim, già risente in parte del nuovo impulso dato allo studio dei classici dai retori dell'epoca dei Comneni, e tenta di liberarsi dalla rozza veste derivatale dalla sua lunga dimora nei conventi. E vera-

mente è la storia la palestra, nella quale ora i prosatori si esercitano ad applicare i rinnovati precetti della retorica, proponendosi a modello gli antichi scrittori e procurando di mantenere l'aristocratica purità della lingua, spesso anche a scapito dell'esattezza dell'espressione. Lo studio di evitare i volgarismi si rivela più o meno in tutti questi autori coll'abbandono dell'indirizzo conciliativo di Costantino Porfirogenito e dei suoi seguaci, che non disdegnavano di accogliere nella lingua letteraria frasi e vocaboli tolti dalla viva voce del popolo, in conformità del loro desiderio di volgarizzare la letteratura. Ma ora gli storici tendono decisamente a limitare ad una cerchia ristretta di persone l'uso letterario, ed a bello studio si servono di una lingua, che allora, ancor più che ai tempi del Porfirogenito, si era allontanata dalla comprensione generale; onde queste storie alla gran massa riuscivano poco accessibili, come se scritte in una lingua straniera. Per lo stile pure si proponevano modelli classici; ma taluni preferivano di volgersi ai più antichi bizantini, ed a quelli che avevano rappresentato le ultime e degenerate conseguenze delle scuole retoriche dell'Asia. Così mentre Niceforo Briennio tenta di imitare la limpida semplicità di Senofonte ed Anna la concettosa gravità di Tucidide, Niceta Acominato ritorna invece al bombastico diTeofilatto Simocatte e di Agatia. In complesso però, qualunque sia il modello, si tratta di un'imitazione grossolana ed irrazionale, che ricorda piuttosto il centone; e quando i modelli sono più di uno, conduce spesso a strani miscugli di elementi disparatissimi e ad un ibridismo fraseologico di pessimo gusto. Poichè la cultura superficialmente grammaticale di questa specie di storici umanisti, se pur così si posson chiamare, non li metteva in grado di formarsi un chiaro concetto

sui limiti e la possibilità di conciliare questi imprestiti da autori tanto diversi e per il tempo e per l'indole delle loro opere. Si veda, per esempio, questo ibridismo nella storia di Giorgio Pachimere, per tacer di altri, e l'effetto che vi fanno le espressioni omeriche a contatto con frasi trasportate di peso dal Nazanzieno e da Giovanni Crisostomo.

Ma a parte lo stile, queste storie narrate da uomini, che furono quasi sempre spettatori, se non anche attori, dei fatti che espongono, hanno indiscutibilmente un gran valore. Esse ci permettono di seguire le vicende dell'impero per un lungo periodo e senza notevoli lacune. Certo per la loro veridicità occorre ricordare che esse son per lo più opera di cortigiani, legati per vincoli d'interesse e talora di parentela con la famiglia imperiale; ed occorre anche tener presente quel complesso di circostanze, per le quali, sotto certi aspetti, lo storico, che è stato contemporaneo e testimone, se non addirittura attore, di ciò che narra, può dare in alcuni casi minore affidamento di spassionatezza.

Tale inconveniente si manifesta appunto per uno dei più importanti storici del sec. XI, per *Niceforo Briennio* di Adrianopoli. Di nobile e celebre famiglia egli, recatosi alla capitale, vi acquistò subito un'alta considerazione per la bellezza della persona, per il valore e la perizia militare e l'abilità oratoria, sicchè l'imperatore Alessio gli concesse in moglie la propria figlia Anna, e lo innalzò al grado di Cesare. Così egli divenne uno dei principali personaggi in quel periodo non inglorioso per l'impero. Nel 1097 difese la capitale contro Goffredo di Buglione; nel 1108 fu mediatore di pace fra Boemondo ed Alessio; nel 1116 decise la vittoria sul sultano di Iconio. La sua bella presenza, l'affezione che destava nei soldati, le alte cariche rivestite

sembravano doverlo avvicinare al trono, e la moglie Anna insieme con la madre sua Irene vi si adoperarono con ogni sorta d'intrighi, senza però riuscirvi. Anche sotto Giovanni continuò ad essere associato all'impero, finchè morì in Bizanzio di malattia, ritornando dall'avere accompagnato l'imperatore nella spedizione di Siria del 1137. L'opera di lui, composta per invito della suocera Irene, col titolo di ὕλη ἱστορίας, parte dal 1070 e resta sospesa col 4° libro al 1079 per la morte dell' autore. È quasi una storia particolare della famiglia dei Comneni, e del modo come questa riuscì ad impadronirsi del potere. Di indubbia tendenziosità in molti punti, tuttavia è preziosa per la conoscenza ed il racconto minuto di quei fatti, che non richiedono un travisamento favorevole ai Comneni. Per la forma Briennio è uno di quelli, che iniziano il periodo classicista; ma il suo carattere militaresco lo porta più verso la semplicità di Senofonte, che verso la ricercatezza retorica, che si incontra invece nell'opera della moglie *Anna* (¹). La quale senza dubbio è una delle principali personalità di questa letteratura, anche per il fatto singolare e senza riscontro nel Medio Evo di una figlia di imperatore, che si accinge a celebrare il padre suo in una lunga opera, dove essa fa sfoggio di un'erudizione e di una così vasta conoscenza degli antichi autori, che in occidente sarebbe stata una meraviglia, non solo in una principessa, ma nel più dotto dei letterati. Anna, nata nel 1083, era la maggiore dei figli d'Alessio, ed aveva ricevuto un'istruzione notevole; poichè nella sua *Alessiade* (tale è il titolo, quasi di epopea, della storia del padre) mostra di conoscere Omero, i tragici, Erodoto, Tucidide e Polibio, nonchè la filosofia aristotelica e

(¹) MIGNE, *P. G.*, 127.

platonica, la mitologia, la storia antica, la geografia, ecc. Sposata a Niceforo Briennio, tentò con la madre Irene di assicurargli la corona. Non essendovi riuscite, le due donne si ritirarono in convento, dove Anna proseguì a scrivere la *Alessiade*, che nel 1148 aveva già terminato. Abbraccia questa storia dell'imperatore Alessio gli anni dal 1069 al 1118, e serve a completare l'opera di Briennio. Anna si vale di ricordi personali, dei racconti di testimoni, specialmente di vecchi guerrieri, che avevano seguito suo padre nelle varie spedizioni, ed attinge anche dall'archivio di stato, dai rescritti imperiali, da altri documenti di carattere ufficiale e forse da cronache private. Dovunque naturalmente impera la preoccupazione di mostrar sempre più grande ed irreprensibile la figura del padre; onde spesso la storia assume il tono di un panegirico. Ma non tutto fu esagerazione; chè quell'Alessio così calunniato dagli occidentali, contro i quali, come contro le crociate, di cui vide tutto il pericolo per l'impero, Anna non nasconde il suo odio, fu certo uno di quei grandi imperatori di Bizanzio, che salvarono tante volte l'impero con quella finissima abilità diplomatica, divenuta proverbiale, e che sembrò perfidia all'interesse ed alle cupidigie occidentali. Nè tutto poi è convenzionale in questa storia, perchè spesso vi trapelano l'indole ed i gusti della scrittrice, un certo suo spirito caustico, che la spinge alla satira, una grande albagia per il suo alto rango, la donnesca compiacenza per i pettegolezzi e per lo sfarzo della corte, le cui feste volentieri si indugia a descrivere minutamente. Quanto alla forma l'*Alessiade* è forse il principale e più significativo monumento della nuova tendenza retorica, per la quale l'ideale linguistico era l'atticismo. Ma anche in Anna si rivelano le mancanze comuni a questi superficiali classicisti, che non

risalivano agli antichi autori per studiarli, educando l'orecchio alla bella armonia del periodo ed all'aristocratica purezza della lingua, ma li consideravano piuttosto come un prontuario di frasi, e talora alla fonte principale anteponevano qualche più tardo e maldestro imitatore di essa. Così in Anna la maggior parte delle frasi tucididee derivano da Giovanni d'Epifania, mentre nell'ostentata purità si rivela sovente lo sforzo e l'esagerazione prodotta dalla poca padronanza di una lingua ormai non più in uso (1).

Ricorda Briennio, per la semplicità dello stile e l'imitazione di Senofonte, il segretario imperiale di Manuele (1143-1180) *Giovanni Cinnamo*, che fu compagno dell'imperatore nella spedizione in Asia ed in Europa e raccontò gli avvenimenti, ai quali aveva assistito, nella *Epitome*, che va dal 1118 al 1176, continuando Anna e Zonara. La sua opera ci è pervenuta mutila in fine, scorretta assai e lacunosa. Mentre Briennio trascura gli avvenimenti esterni, Cinnamo si occupa più che altro delle spedizioni guerresche, ed in lui echeggia sovente lo spirito nazionalista ed antilatino del partito militare, che ancora vagheggiava per l'impero la potenza egemonica dei gloriosi tempi di Basilio e della dinastia macedone. Nonostante che dichiari di attenersi ad una disadorna semplicità, nella lingua è un purista ancor più pedante di Anna, e chiama Persiani i Turchi ed espone la guerra contro questi con un frasario, che converrebbe piuttosto alle guerre dei tempi di Temistocle. Che fosse anch'egli un seguace dell'indirizzo retorico classicheggiante, lo dimostra del resto un'epopea, opera probabilmente giovanile (2).

---

(1) Ed. Reifferscheid, Lipsia, vol. II, 1884.
(2) Migne, *P. G.*, 133.

Due notevoli personalità, che fiorirono sotto la casa degli Angelo, ottenendo alte cariche, furono i due fratelli *Acominato*, originari della Frigia, ma istruiti nelle scuole di Costantinopoli, donde attinsero la classica cultura, che si manifesta nella loro molteplice attività letteraria. Di essi *Michele* preferì la carriera ecclesiastica e compose opere teologiche e dogmatiche; *Niceta* invece percorse la via degli impieghi, divenne segretario imperiale, e sotto gli Angelo governatore del tema di Filippopoli. Caduto l'impero in mano dei crociati, egli conservò a Nicea, nella corte di Teodoro Lascaris, un'elevata posizione. Premorì al fratello Michele, che gli dedicò un panegirico. La storia, che egli compose in 21 libri, va dal 1118 al 1206, continua Anna e Zonara, come già aveva fatto Cinnamo, e comprende il regno di Manuele, le lotte che seguirono alla sua morte, il breve regno di Andronico, il principio della potenza degli Angelo, la triste caduta della capitale sotto i Latini ed infine l'impero di Baldovino I e qualche cenno su quello del fratello e successore di lui Enrico. Sembra che abbia voluto tener presente Polibio, mentre per la forma segue la complicata dizione di Agatia e dei teologi; ma anche in lui l'imitazione esagerata ha recato danno all'esattezza storica, ed il tentativo di ottenere sempre una collegazione pragmatica dei fatti lo ha condotto spesso ad alterarli ed a trascurarne l'ordine cronologico. Comunque è forse il solo storico fra i bizantini, che riferisca gli avvenimenti a sè contemporanei con una relativa oggettività; ed anche di fronte alle crociate si diporta con più calma di Anna e di Cinnamo. Una specie di Appendice alla storia è il trattato sulle statue, che i Latini abbatterono nel prender la capitale (1204). Di Niceta si conservano anche opere retoriche, come due panegirici ad Alessio II ed alcuni

discorsi rivolti ad Isacco Angelo e a Teodoro Lascaris, insieme con altri, che sono evidentemente esercitazioni scolastiche. Ha lasciato pure un breve componimento poetico sullo sposalizio di Isacco con Margherita d'Ungheria [1].

Nicea fu il rifugio della cultura bizantina durante il breve impero dei Latini, ed alla corte dei Lascaris riparavano i personaggi più colti, che erano nel tempo stesso i capi del partito nazionale agognante alla restaurazione. La maggior parte di essi era uscita dalla scuola del celebre Niceforo Blemmide, il più grande filosofo del tempo, l'affezionato maestro di Teodoro II Lascaris. Questi aveva avuto come condiscepolo più anziano *Giorgio Acropolite*, nato a Costantinopoli nel 1217, che a sua volta divenne secondo maestro di Teodoro, che gli dedica un encomio. Con la sua poca praticità di imperatore retore, Teodoro aveva affidato a questo suo maestro la direzione della guerra contro il despota d'Epiro, ed in essa Giorgio fu vinto e preso prigioniero. Fu liberato solo nel 1280 da Michele VIII, che con maggiore discernimento lo impiegò nella diplomazia, e lo convinse ad adoperarsi con lui alla famosa unione con la chiesa latina, alla quale per l'innanzi Giorgio era stato contrarissimo, come gli altri discepoli del Blemmide. Ma ebbe anche incarichi di altro genere; ed appunto di ritorno da un'ambasceria a Giovanni, imperatore di Trebisonda, fu colto dalla morte nel 1282.

Giorgio con la sua storia riprende Niceta, un po' innanzi dal punto, a cui egli era arrivato, e continua fino alla restaurazione (1261) con abbastanza oggettività. L'opera ci è pervenuta in tre redazioni; una

[1] MIGNE, *P. G.*, 139. — *L'opera sulle statue* in WILKEN, *Storia delle crociate*. Lipsia, 1829.

che sembra l'originaria, una abbreviata, l'altra invece ampliata. Altre opere di lui sono una lettera in 63 dodecasillabi a Teodoro Lascaris, un panegirico per l'imperatore Giovanni Duca ed alcuni scritti teologici, coi quali ingannava l'ozio della prigionia in Epiro [1].

Un altro storico di questo circolo di dotti, che da Nicea tornarono nel 1261 a Costantinopoli, amico dell'Acropolite e di Giorgio di Cipro, fu *Giorgio Pachimere*, nato a Nicea nel 1242 e morto nel 1310, dopo aver rivestito importanti cariche civili ed ecclesiastiche. Sulla vita di lui, oltre l'autobiografia in versi c'informa una poesia necrologica del suo scolaro Manuele File, che ci rivela l'alta considerazione, che ebbero per lui i contemporanei. Certo egli fu il più grande polistore del sec. XIII; e sebbene non abbia caratteristiche di grande originalità, pure occupa nel tempo suo quel posto, che nei secoli precedenti spettò a Fozio ed a Psello. La storia in 13 libri va dal 1261 al 1308, ed inizia la serie di quelle, che si potrebbero chiamare le storie teologiche, poichè si occupano a preferenza delle questioni dogmatiche, che purtroppo travagliano l'impero in un momento, nel quale tutte le energie avrebbero dovuto esser rivolte a difenderne l'indipendenza. Gran numero di opere retoriche son poi attribuite a Giorgio, insieme con uno scritto sul quadrivio (di cui è importantissima la parte περὶ ἁρμονικῆς edita dal Vincent in Not. et extr.), ed un estratto da Aristotele, in relazione con la rifioritura degli studi su questo filosofo, promossa dal Blemmide. Inoltre opere mistiche, che sono parafrasi dell'Areopagita, molte lettere ed un'autobiografia in esametri, divisa in 9 canti, dove è evidente lo studio di Omero e la

[1] Ed. HEISENBERG. Lipsia, v. 2, 1903.

solita sconveniente commistione di elementi presi dai classici e dai padri della chiesa [1].

Nel sec. XIV continua Pachimere *Niceforo Gregora*, che è a sua volta il più grande erudito del suo tempo. Nacque in Eraclea nel Ponto nel 1395, e dopo aver ricevuto i primi rudimenti dallo zio, che era il dotto metropolita Giovanni, completò la sua istruzione a Costantinopoli, sotto il patriarca Giovanni Glichis, che ebbe per lui speciale benevolenza, e sotto Teodoro Metochita, coi figli del quale si dedicava a letture di antichi autori ed a studi astronomici. Frutto di questi fu un piano di riforma del calendario, che egli presentò nel 1325 all'imperatore Andronico, e che noi troviamo riprodotto nella storia con un opuscoletto περὶ τὸ πάσχα, già divulgato a parte fra i suoi amici. Vi precorre la riforma di Gregorio XIII. Con la caduta di Andronico (1328) Niceforo perse i suoi beni e si dedicò tutto all'attività didascalica, finchè non fu richiamato alla vita pubblica. Di lui è rimasta celebre la disputa sostenuta contro quel Barlaam calabrese, il ben noto maestro di greco del Petrarca, che da Tessalonica recatosi alla capitale vi aveva aperto una scuola frequentata da numerosi discepoli. La polemica terminò con la vittoria di Gregora, che come premio riebbe dall'imperatore le cariche perdute e la cattedra pubblica. Ma la lotta con Barlaam portò in seguito per lui perniciose conseguenze. Rinnovatisi i tentativi per l'unione delle due chiese, ed andati falliti per il risorgere del partito nazionalista intransigente, alla cui testa si era messo lo stesso imperatore Giovanni Cantacuzeno, Gregora cadde in disgrazia, e fu chiuso prima in un convento, poi, per nuove accuse dei suoi avversari, addirittura in carcere, dove forse finì la sua vita verso il 1360.

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 143.

Oltre alcune poesie di nessun valore e dialoghi platonici, discorsi, biografie, scritti grammaticali, un commento all'*Odissea* sui viaggi d'Ulisse ed uno a Sinesio, egli compose una storia, alla quale principalmente è raccomandato il suo nome. Comprende 37 libri e va dal 1204 al 1359, completando e continuando Pachimere, che egli segue nella predilezione per la storia delle dispute teologiche, a scapito di altri avvenimenti ben più importanti per la minacciata vita dell'impero. Storicamente notevole, per la vita di lui e per le questioni religiose del suo tempo, è anche il suo epistolario [1].

Fa parte a sè in questa serie di storici che si continuano, *Niceforo Callisto Santopulo*, che riprende a trattare la storia ecclesiastica. L'interesse per le dispute teologiche era risorto in quel tempo di politica debolezza; e si è visto che anche nelle altre storie a partire dal Pachimere si concedeva il primo posto alle lotte religiose. Niceforo si era forse proposto di arrivare fino ai suoi tempi, ma si fermò al 911. A noi son giunti completi solo 18 libri fino al 610, e di altri 5 abbiamo un estratto. Pare che egli rielaborasse una storia a noi ignota, composta forse nei primi del X sec., che attingeva ai principali storici ecclesiastici più antichi, da Eusebio a Teodoreto. Di Niceforo si hanno anche liste in versi di imperatori, patriarchi, ecc. alcune poesie sacre, epigrammi alla maniera di Teodoro Studita e parafrasi giambiche della sacra scrittura e della vita di S. Nicola di Mira. Fu anche uno dei commentatori dell'antica innologia ecclesiastica [2].

Ed eccoci ora di fronte ad un'opera, la quale in ogni letteratura meriterebbe la più alta considera-

[1] MIGNE, *P. G.*, 148-149.
[2] MIGNE, *P. G.*, 145.

zione. Essa è uscita dalla penna di *Giovanni Cantacuzeno*, un uomo che riempì di sè la storia del suo paese, e che per quindici anni ne resse le sorti fra difficoltà d'ogni specie. La sua vita appartiene alla storia politica; e qui basterà ricordare come egli, dopo aver servito i Paleologi in qualità di grandomestico e di prefetto di Tracia, riuscisse a farsi incoronare imperatore nel 1341, e dopo un regno travagliato da continue lotte, dovesse cedere nel 1355 la corona al legittimo pretendente Giovanni V Paleologo e ritirarsi in un convento, prima a Costantinopoli, poi sul monte Athos, dove visse una vita umile sotto il nome di Giuseppe. Colà egli amò riandare con la sua storia le passate vicende, cercando di scagionare, di fronte ai contemporanei ed ai posteri, la sua vita da quelle macchie, che le colpe proprie e l'odio dei nemici vi avevano impresso.

Storia intitolò l'opera súa, ma è piuttosto un'autobiografia, anzi è la rappresentazione di un gran dramma di cui egli stesso è il protagonista. Il Dräseke, e per lo scopo e per l'arte, lo paragona a Cesare, e non è invero un confronto troppo avventato. Divide l'opera in 4 libri e vi espone minutamente il breve periodo dal 1320 al 1356. Precede una specie di introduzione costituita da due lettere, nella prima delle quali un certo Nilo (forse Nilo Cabasila, arcivescovo di Tessalonica e compagno di Palama nella polemica degli Esicasti e contro i Latini) chiede a Cristodulo, che è poi lo stesso autore, di scrivere su quell'agitato periodo della storia dell'impero; nella seconda lettera Cristodulo risponde con la promessa di farlo spassionatamente. Invero questa promessa di essere oggettivo, ed il disprezzo che dimostra per gli storici, che lo precedettero e che a detta di lui falsaron la verità, non portano il frutto desiderato; e nel corso della

storia Giovanni, quando gli merita conto, non resta indietro a nessuno nella rappresentazione tendenziosa degli avvenimenti, come d'altra parte richiedeva lo scopo apologetico dell'opera. Ma insieme coi pregi della forma, veramente notevoli, non si può fare a meno di ammirare la straordinaria abilità, con la quale, mentre non si discosta da una scrupolosa esattezza nel riferire i fatti singoli, riesce poi a conseguire quella tendenziosa rappresentazione dell'insieme della sua vita. Quindi per i fatti particolari la storia sua è davvero utilissima fonte; ma per una concezione complessiva va temperata con la storia di Gregora, il vero contrapposto di Giovanni così in politica, come in arte ed in filosofia, dove il primo seguiva Platone ed il secondo restava fedele ad Aristotele, di cui parafrasò l'Etica Nicomachea. Appunto per questa loro diversità Gregora esprime un giudizio assai sfavorevole sulla storia di Giovanni. Infatti l'indole tutta personale dell'opera e la foga apologetica, che riscaldava l'animo e l'ingegno dell'autore, lo hanno preservato dal contagio retorico, e gli hanno permesso di conseguire una forma semplice e in sincera corrispondenza col pensiero, che non poteva piacere al Gregora, impastoiato nei preconcetti della cultura bizantina insistentemente retorica. Ma proprio quelli, che per lui eran difetti, costituiscono i pregi di Giovanni; il suo rifuggire dai principî professati dai retori del tempo e dall'ibrido frasario, che per essi costituiva una specie di prosa aulica, degna di un' *opus oratorium*, come ancor concepivano la storia, ed il mantenere uno stile semplice, senza artifici ed affettate ricercatezze, fanno di questa storia una lodevole eccezione in una letteratura votata purtroppo alla falsità dell'espressione [1].

[1] Migne, 153-154.

La storia generale dell'impero è continuata nel sec. XV da Laonico Calcondila, da Duca e da Giorgio Franze, mentre Giovanni Canano e Giovanni Anagnosta ci dànno esempio di quelle monografie, già apparse nel tempo precedente con Teodosio di Siracusa e Giovanni Cameniate. *Canano* racconta l'assalto di Costantinopoli nel 1422 dato da Murad II e respinto così felicemente, che l'autore ne attribuisce il merito alla Madonna. L'*Anagnosta*, nativo di Tessalonica, descrive la presa di questa città per opera dei Turchi nel 1430. I due autori hanno a comune il merito di una grande fedeltà storica; si differenziano nella forma, semplice e popolareggiante in Canano, piena di retorici artifizi nell'Anagnosta [1].

Nelle storie del sec. XV il campo si allarga, non più rappresentato dall'ormai angusta vita di Bizanzio, con le fatali lotte teologiche e la meschina vita cortigiana degli ultimi tempi, ma dal nuovo e vasto impero, che i Turchi terminavano di costituire. Coll'estendersi dei limiti si accrescono le difficoltà per gli storici bizantini, che devono parlare di un popolo, del quale poco o punto conoscono la lingua, e tener d'occhio ad un teatro d'azione tanto più vasto di quello dell'impero bizantino, sugli ultimi tempi ridotto presso a poco alle dimensioni di una provincia. Queste storie perciò presentano una grande disuguaglianza, che non dipende dalla varia importanza dei fatti, ma dall'avere lo scrittore più o meno materiale a sua disposizione. Tuttavia restano esse sempre notevolissimi monumenti per le ultime ore del vecchio impero e per la sua miseranda caduta, delle cui vicende gli autori furono per lo più testimoni oculari, e taluni, come Duca, per maggiore esattezza non disdegnarono

(1) MIGNE, *P. G.*, 156 e 159.

di attingere notizie anche dagli stessi nemici. In tutti poi si rispecchiano le impressioni e i sentimenti del popolo greco di quel tempo di fronte al grande disastro; in tutti (eccetto Critobulo, che rappresenta il partito degli opportunisti) echeggia il grido di disperazione e di odio dei veri patriotti, di odio non solo contro i Turchi, ma anche contro l'Europa, che, per stolte invidie e ripicchi teologici, con somma ingratitudine abbandonava ai barbari quest'ultimo baluardo di civiltà, che per tanti anni aveva frenato l'irruenza della barbarie mongola in occidente.

Laonico Calcondila è l'unico ateniese, che si conosca nella letteratura bizantina. Nacque da una nobile famiglia, che verso la metà del XV sec. emigrò in Italia, dove il fratello Demetrio, che aveva curato la prima edizione della *Iliade*, appartenne a quella schiera di dotti greci, che dettero tanto incremento al moto umanistico. Laonico invece rimase in Grecia, e fu impiegato in due successive ambascerie a Murad II, che lo trattenne ambo le volte prigioniero. Alla sua storia in 10 libri, dal 1298 al 1463, dove si propone a modelli di stile Erodoto e Tucidide, premette un'introduzione, nella quale espone sani criteri sul compito dello storico; ma al solito poco vi si uniforma all'atto pratico. Introduce infatti nella narrazione perfino elementi fantastici, e commette frequenti errori di cronologia. Notevole è la parte geografica, che si riferisce ai paesi d'Europa da lui attraversati, quando venne a chiedere aiuto contro i Turchi. La forma, nonostante i modelli propostisi, è goffa e spesso oscura [1].

Duca è certo superiore a Leonico, sia nel contenuto che nella forma, per la quale egli, riprendendo criteri già affacciatisi precedentemente, e che il moto

[1] Migne, 159.

retorico di Psello soffocò, tenta di costituire una lingua letteraria sulle basi della parlata e con risultati assai promettenti. La sua storia comincia con un'introduzione, dove alla maniera delle cronache espone in forma genealogica la storia universale; segue la trattazione particolareggiata dei fatti dal 1341 al 1462, anno della conquista di Lesbo per opera di Maometto II. Assai scrupoloso ricercatore della verità, nonostante l'odio contro i Turchi, Duca non disdegna di attingere notizie anche da costoro; e partigiano convinto dell'unione, si scaglia contro quel partito, che nel suo invasamento nazionalista asseriva di preferire i Turchi ai Franchi [1].

Un grande personaggio della corte di Manuele II fu *Giorgio Franze*, che si era reso benemerito verso l'imperatore per avergli salvato il figlio Costantino dalle mani dei Turchi. Così potè percorrere la via degli onori ed arrivare al grado di grande logoteta. Presa Costantinopoli e caduto prigioniero con la famiglia, riuscì quasi subito a fuggire, e si recò nel Peloponneso, e, quando anche questo fu conquistato dai Turchi, in Italia, a Venezia e a Roma. Ritiratosi in un convento a Corfù, vi compose la sua storia, il *Chronicon*, che dal 1258 arriva al 1476, divisa in 4 libri, con una prefazione contenente le solite proteste di imparzialità, alla quale si mantiene discretamente fedele. Spiegabile è il suo accanitissimo odio contro i Turchi ed anche contro i Latini, per la loro stolta opinione, che la catastrofe dell'impero fosse una meritata punizione dell'eresia bizantina. L'autore poi è fermamente convinto che anche il dominio turco cadrà; e son da lui

[1] Ed. MIGNE, *P. G.*, 157, dal *Corp. Bonn.*, ediz. BEKKER 1843, che pubblicò anche la traduzione italiana di anonimo veneziano per colmar le lacune dell'originale.

riferite quelle profezie su questa caduta, che comunemente anche oggi si citano di fronte ai sicuri indizi di sfacelo del sultanato. Nella forma Giorgio si accosta più a Duca che a Laonico; scorrevole e facile, riesce spesso efficace, e sopra tutto quando il sentimento patriottico lo infiamma (¹).

I tre storici citati appartengono alla corrente dei buoni patriotti, che non sapevano adattarsi alla schiavitù turca. *Critobulo di Imbro* invece è di quei Greci, che vi si piegarono e che anzi procurarono con l'adulazione di cattivarsi i nuovi padroni. Questo occorre tener presente nel valutar la sua storia del sultanato di Maometto II, che va dal 1451 al 1467. Retore sul tipo di Calcondila, ma ancor più goffo e molto meno colto di lui, la sua imitazione di Tucidide consiste al solito in un centone di frasi prese tali e quali dal grande storico, e che fanno un curioso effetto specialmente in bocca a Maometto II, in due discorsi, che Critobulo gli attribuisce. Tuttavia egli è utile per completare le tre storie precedenti e temperarne la tendenza turcofoba (²).

Anche le cronache risentono della retorica classicheggiante del XII sec., poichè, uscite ora dai conventi, vengono coltivate da laici, la cui cultura non era di troppo inferiore a quella degli storici e dei retori cortigiani della schiera dell'Acominato e di Cinnamo. Perfino nei meno colti si nota la preoccupazione per lo stesso malinteso purismo degli storici, ed inoltre una certa tendenza, che mancava nei cronisti precedenti, ad affermare la propria individualità. Non si trascrivono più le fonti, ma si rielaborano, cercando di dare un'im-

---

(¹) Edizione MIGNE, *P. G.*, 156. Una traduz. latina di I. Pontano nell'ediz. di TEOFILATTO. Ingolstadt, 1604.

(²) Ed. MUELLER, *F. H. G.*, V, pag. 40.

pronta personale alla rielaborazione, o col foggiarsi uno stile, che conferisca unità all'opera, come tenta Zonara senza riuscirvi, o coll'introdurre una certa lustra di erudizione, come fa Glica, che nel parlare della creazione vuole arricchire il solito racconto schematico dei cronisti con notizie pseudoscientifiche desunte dal *Physiologus* e da Eliano. Ma, tolte queste superficiali innovazioni, la tecnica e lo schema ormai stereotipato e caratteristico del genere si conservavano conformi alla tradizione precedente; e la smania bizantina di versificare i soggetti anche meno adatti si rivela pure in questo campo con le cronache di Manasse e di Efraim, le quali non certo per quella lor veste ritmica, così arida e monotona, meritano di esser considerate come prodotti poetici.

Costantino Manasse, già da noi incontrato fra i romanzieri, fu un retore della prima metà del XII sec., che scrisse per lo più in versi con un'attività straordinaria, ed in quelle forme, che predilessero Prodromo e gli altri poeti del tempo. Qui lo ricordiamo per la *Sinopsi storica*, una cronaca in 6733 politici, dalla creazione al 1081, che egli compose per invito di Irene, cognata di Manuele, facendovi uso di tutti i suoi espedienti retorici, come descrizioni, favole mitologiche, stile tutto fiorito di metafore e similitudini, sul gusto dei romanzi. Piacque per questo suo carattere ai contemporanei, ed ebbe gran diffusione anche fra gli Slavi (1).

Assai più importante è la cronaca di *Giovanni Zonara*, anche perchè ci conserva la rielaborazione dei primi 21 libri di Dione Cassio, che, fuor di pochi frammenti, sono andati perduti, e completa per gli ultimi 26 libri gli estratti di Sifilino. Zonara scrisse la sua

(1) MIGNE, *P. G.*, 127.

Epitome, quando si ritirò a vita monastica, dopo aver rivestito alte cariche. Comincia con la creazione e prosegue in forma più diffusa dei soliti cronisti, adoperando varie fonti. Fra queste predominano per la storia romana Plutarco e Dione Cassio, che neppur lui possedè forse per intero. Anche per la storia bizantina, alcune delle fonti da lui rielaborate sono andate perdute. Arriva fino al 1118, ma, per alcune citazioni di Glica, sembra che fosse continuato fino al 1180, comprendendo anche i regni di Giovanni e Manuele Comneno. La bontà della forma, la ricchezza delle notizie, che derivava da copiose fonti, scorse con diligenza, ottennero all'opera sua grandissima diffusione e traduzioni in molte lingue. In italiano ve ne sono due: la prima del Fiorentino, stampata a Venezia nel 1560; l'altra, di quattro anni posteriore, del Dolce; ambedue derivanti non dall'originale greco, ma dalla traduzione latina fattane del Wolff nel 1557 (1).

Michele Glica è l'ultimo cronista letterato del secolo XII; ma appartiene propriamente a quella esigua schiera di autori, nella quale le due correnti, classica e popolareggiante, s'incontravano e si combinavano, cercando di contemperarsi a vicenda e di costituire dei prodotti, che forse volevano esser reazione contro l'esclusivismo retorico degli umanisti. Inoltre Glica volle riformare la cronaca con una certa tendenza a farle assumere quasi il valore di un'enciclopedia; conforme a quell'atteggiamento didascalico, che nel tempo suo dominava in ogni prodotto letterario. Introduce così nuovi elementi fin allora estranei al genere, e che per il suo scarso senso di misura si sovrappongono alla parte veramente storica, così da far perdere alla cro-

(1) Ed. PINDER e BÜTTNER-WOBST nel *Corp. Bonn.*, 1841-1897. — Ed. DINDORF. Lipsia, 6 vol., 1868-1875.

naca il suo vero carattere. La storia della creazione, che è compresa nel 1° libro, è divenuta in lui come uno di quei bestiari e lapidari in uso nel Medio Evo, tante sono le notizie che vi trasporta da Eliano e dal *Physiologus*. Negli altri 3 libri, comprendenti la storia ebraica ed orientale, la romana fino a Costantino, la bizantina fino ad Alessio (1118), il primo posto lo occupano le notizie teologiche, desunte dai padri; e dovunque poi un carattere originale è dato a questa cronaca dall'intonazione parenetica e didattica, con frequenti invocazioni al figlio, al quale Glica dichiara nell'introduzione di dedicare il suo lavoro. In stretta relazione con la cronaca, da cui attingono citazioni storiche, stanno le sue lettere teologiche, che con un'opera di teologia in due libri mostrano la preferenza di Glica per questa disciplina, introdotta in sì larga misura anche nella cronaca (1).

Un gruppo di cronache, di cui la principale è quella di Efraim, hanno come limite estremo l'anno della riconquista 1261. Appartengono al sec. XIII quella di *Gioele* (2) (un ignoto vissuto al tempo dell'impero latino), la quale è una cronaca universale, in gran parte compendiata dalla cronaca di Giorgio Monaco; una *Sinopsi* adespota, trovata dal Sathas in un codice di Venezia (S. M. 407), e conosciuta appunto col nome di Sinopsi del Sathas, che non è anch'essa se non una compilazione di altre compilazioni (3); infine la cronaca universale di *Teodoro*, vescovo di Cizico, della quale solo un codice del monte Athos ci conserva scarsi frammenti. In gran parte è andata persa anche la cronaca di un *Giovanni Siculo* (che la cronologia

(1) MIGNE, *P*, *G*., 158. — Ed. EUSTRATTIADES. Atene, 1906. — Cfr, KRUMBACHER-M. GLYKAS, München, 1894.

(2) Ed. MIGNE, *P. G.*, 139, da BEKKER in *Bon. Corp.* Bonn, 1837.

(3) Ed. SATHAS in Μεσ. Βιβλ., VII, 1894.

impedisce di identificare col Dossopatre, come taluni vorrebbero), la quale andava da Adamo al 1204, e che invece ci è pervenuta fino alla guerra troiana, mentre in un altro ms. prosegue fino all'anno 886, in forma di estratto da Giorgio Monaco (¹).

Efraim visse tra la fine del XIII e i primi del XIV secolo e scrisse una cronaca in 10392 trimetri, cominciando, a differenza degli altri cronisti, da Giulio Cesare. Arriva fino al 1261, ma il principio fino all'impero di Caligola è andato perso. Più che narrazione la cronaca di Efraim è un indice, una specie di catalogo di imperatori, a ciascuno dei quali è dedicato un cenno in pochi versi, il cui numero, non sempre in ragione dell'importanza del personaggio, dimostra il meschino criterio storico dell'autore. Gli ultimi 280 versi contengon l'indice dei patriarchi di Bizanzio fino al 1313, presumibile anno della composizione della cronaca. La forma metrica poco adatta ne rende assai monotona e faticosa la lettura; per la lingua Efraim è un purista esagerato sul tipo di Anna e di Cinnamo (²).

Con Efraim finisce la cronaca bizantina. Per la storia degli ultimi tempi ha speciale importanza *Michele Panareto*, che compone in forma assai rozza una cronaca dell'impero di Trebisonda, dal 1204 al 1426. È fonte preziosa per gli avvenimenti del primo quarto del XV sec., dei quali l'autore fu testimone (³).

Innumerevoli estratti ed epitomi da cronache maggiori, insieme con parafrasi in volgare di cronache scritte in lingua letteraria, si trovano sparse nei codici di molte biblioteche d'Europa; e la maggior parte di questi prodotti giace ancora inedita, poco o punto

(¹) Ed. HEINRICH in *Gymn. Progr.* Graz, 1892.
(²) Ed. MIGNE, *P. G.*, 143, da BEKKER in *Bonn. Corp.*, 1840.
(³) Ed. FALLMERAYER in *Abh. Bay. Ak.*, III cl., 4 B, 1844.

conosciuta. Ci limitiamo a ricordare l'*Ecloghe storica* contenuta nel *Parisinus* 854 e l'*Eclogario* detto del *Casaubono*, perchè da costui fu comunicato allo Scaligero per il suo *Thesaurus temporum*, che uscì a Leida nel 1606. Cramer ritrovò questo Eclogario nel *Parisinus* 2600, e constatò la sua speciale importanza per la ricostruzione del testo di Eusebio. Al quale prima si attribuiva falsamente il χρονογραφεῖον σύντομον che è invece compilazione del IX sec. (ed. BAUER, Lipsia 1909).

❦

Con la rielaborazione di Simeone Metafraste si chiude per la agiografia il periodo di maggior fioritura, ed ormai ben poco si produce di originale. Nel sec. XIV, si ebbe un certo risveglio per opera di *Costantino Acropolita*, figlio dello storico Giorgio, e chiamato il nuovo Metafraste. Le sue biografie di santi e martiri iconoduli sembrano rielaborate da altre più antiche [1]. *Niceforo Gregora* invece ha biografie di personaggi anche del suo tempo o poco anteriori [2]. Infine *Filoteo*, patriarca di Costantinopoli, morto nel 1379 (da non confondersi coll'omonimo arcivescovo di Selimbria, contemporaneo del patriarca ed agiografo di minore importanza), ritornava nelle sue biografie di Santi al genere panegirico [3].

---

[1] MIGNE, *P. G.*, 140.
[2] MIGNE, *P. G.*, 149.
[3] MIGNE, *P. G.*, 154.

❦

La rinascenza degli studi, manifestatasi sotto i Comneni, per il suo carattere retorico non ebbe nessuna influenza sugli studi geografici. Nessun nuovo contributo arrecano i pochi scritti geografici bizantini, che sono ancora rielaborazioni e parafrasi di antichi testi. Difatti la *Geografia sinottica* di *Niceforo Blemmide* (morto verso il 1272) è parafrasata da Dionigi Periegeta (¹). Anche le opere di carattere pratico si limitarono alle periegesi per uso dei pellegrini di Gerusalemme; delle quali la più antica è del monaco *Epifanio* (IX sec.) (²). Più recenti quelle di *Perdicca d'Efeso* (XIV sec.) (³) e di *Daniele di Smirne* (XIV sec.) (⁴). Una specie di periegesi, che ha insieme il carattere dei πάτρια e delle ἐκφράσεις retoriche, è la περιηγητικὴ ἱστορία di *Andrea Libadeno* di Trebisonda (XIV sec.), nella quale si descrivono i viaggi da Bizanzio in Palestina ed a Trebisonda (⁵).

Una raccolta di notizie storiche, geografiche ed artistiche concernenti Bizanzio (πάτρια Κωνσταντινουπόλεως), e che si trova in codici di epoche diverse, è attribuita dai mss. più recenti, che son del XV e XVI sec., a un *Giorgio Codino*. Costituitasi verso la fine del X sec. e suscettibile di ulteriori ampliamenti e rielaborazioni, fu riordinata a tempo di Alessio, come rilevasi da un epigramma dedicatorio. Contiene della città di Bizanzio la storia, la topografia, la descrizione

---

(¹) Ed. MUELLER, *G. G. min.*, II, pag. 458.
(²) Ed. DRESSEL. Parigi-Lipsia, 1843.
(³) MIGNE, *P. G.*, 133.
(⁴) Ed. BELLUDOS. Venezia, 1875.
(⁵) Ed. PARANIKAS. Costantinopoli, 1874.

delle opere d'arte e dei principali edifizi sacri e civili, e termina con un favoloso racconto sulla fondazione di S. Sofia, tratto, a quanto pare, da una διήγησις anonima, che fu edita la prima volta dal Combéfis. Come fonte in generale valsero certamente i πάτρια di Esichio. Allo stesso *Codino* attribuì il Junius (Lione, 1588) un'operetta sugli uffici pubblici di Costantinopoli (*De officiis*), importante per la storia del cerimoniale e della complicata gerarchia della corte e della amministrazione bizantina. Sembra che sia stata composta sotto Giovanni Cantacuzeno (1341-1355), e completa il *de caerimoniis* del Porfirogenito. Infine anche una cronaca da Adamo al 1453 fu attribuita a questo Codino, perchè si trova spesso nei codici insieme coi Πάτρια (1).

(1) Ed. PREGER in *Script. rer. Costant.* Fasc. II. Lipsia, 1907.

LA PROSA

(TERZO PERIODO 1080-1453)

PARTE SECONDA

PROSA DIDASCALICA.

SOMMARIO. — La filosofia nelle scuole di Psello e del Blemmide — Teologia dogmatica e polemica — La polemica latina ed esicasta — Letteratura ascetica — Retorica — Studi di filologia e di grammatica — Opere di medicina, di matematica e di astronomia — Studi giuridici. — I trattati di arte militare.

Psello, già vedemmo, ha il merito di aver richiamato lo studio di Platone accanto a quello di Aristotele, non senza l'opposizione di fanatici aristotelici, come Giovanni Sifilino, il patriarca, che rimproverava all'amico Psello quelle sue infedeltà verso il grande Stagirita. Ma nè Psello, nè la scuola, che da lui derivò, scuola più di retori che di filosofi, approfondì quello studio. Il maestro, conformandosi all'indirizzo teologico, si limitò a mostrare la concordanza del platonismo col Cristianesimo, come aveva tentato la spiegazione allegorica di Omero, per farne un profeta della nuova fede; pure dette la mossa a quel primo contrapposto delle teorie platoniche, o piuttosto neoplatoniche, all'egemonia aristotelica, che provocherà

l'ulteriore polemica fra aristotelici e platonici, cominciata già in Bizanzio molto prima di passare con Gennadio e col Pletone in occidente, e con essa i primi tentativi di emancipare la filosofia dall'aristotelismo teologizzato. Psello si mantiene ancora molto cauto a tal riguardo; ma i suoi scolari, e più d'ogni altro Giovanni Italo, accennano esplicitamente a questa tendenza, che non mancò di allarmare i teologi, come si rileva dagli accenni polemici della *Panoplia* di Eutimio Zigabeno e dallo scritto di Nicola di Metone, che riproduce, quasi trascrivendolo, l'opuscolo di Procopio di Gaza contro Proclo e i neoplatonici. Del resto non v'è dubbio che nel dialogo *Timarione*, come in altre imitazioni da Luciano e da Menippo, si manifesti una corrente quasi di liberi pensatori, i quali di fronte al Cristianesimo assumono un atteggiamento di scetticismo, che ci rivela come l'influenza dei rinnovati studi classici tendesse ad oltrepassare il campo letterario. Pertanto nello straordinario fervore teologico degli ultimi secoli i polemisti difensori dell'ortodossia devon tornare allo studio della filosofia, e se ne valgono insieme con la retorica per la loro operosità dogmatica e polemica, come già i primi padri della Chiesa. Ma gli studi filosofici del tempo, nonostante il loro incremento, conservano il carattere peculiare di ogni produzione bizantina. Essi non portano nessun nuovo contributo speculativo, e nemmeno arrivano a penetrare l'essenza dell'antica filosofia, ma proseguono a rimaneggiare vecchi commenti. Tutta la loro importanza si limita ad aver servito di tramite per la filosofia greca verso l'occidente.

Può darsi che i cultori di questi studi avessero più efficacia come maestri, che come scrittori; essi infatti eran sopratutto dei dialettici. Così sembra che accadesse per *Giovanni Italo*, se dobbiamo credere

ad Anna Comnena, che ce lo dipinge come un carattere irrequieto, che dette gran fama alla scuola di filosofia; ma i suoi commenti ad Aristotele sono pedissequa compilazione e spesso trascrizione delle solite fonti. Dello stesso genere la produzione degli altri scolari di Psello, fra i quali il teologo *Teofilatto Acridense* e *Michele d'Efeso*, che commenta parte dell'*Organon*, mentre *Eustrazio*, metropolita di Nicea, commenta l'Etica Nicomachea e gli Analitici posteriori [1].

Sotto Giovanni Comneno (1118-1143) resse la cattedra di filosofia *Michele Italico* e continuò la tradizione platonica. L'amico Prodromo lo chiamò nientemeno che *μιμητὴς τοῦ Πλάτωνος καὶ μετ' ἐκεῖνον Πλάτων*. Lo stesso *Prodromo* si applicò a lavori aristotelici, come dimostra il dialogo *Ξενέδημος ἢ φωναί* e la parafrasi degli Analitici.

Nel secolo seguente il caposcuola, che imprime novello impulso agli studi filosofici, tornando più strettamente alla tradizione aristotelica, fu *Niceforo Blemmide*, nato a Costantinopoli verso il 1198, ma educato nelle scuole dell'Asia Minore, dove erasi rifugiato per la conquista latina. Entrato nel clero di Costantinopoli ed avuto accesso a corte, vi incontrò tal fortuna da divenire il maestro di Teodoro II Lascaris. Si fece poi monaco, e fondato un convento in Efeso, di cui divenne abate, nel 1255 rifiutò la cattedra di patriarca e morì verso il 1272. Ebbe straordinaria importanza non solo come teologo, ma anche come maestro, e da lui muove un nuovo indirizzo di studi. Infatti, oltre Teodoro, fu suo discepolo lo storico Giorgio Acropolite; risentì la sua influenza il gran polistore di questo

(1) Ed. WENDLAND-KURTZ-HAYDUCK, *Comment.* in *Arist.*, ed. Acad. Boruss. Berolini, 1903-1904-1907.

tempo, Giorgio Pachimere, dalla cui scuola uscì Manuele File, come dalla scuola dell'Acropolite usciva Giorgio poi Gregorio di Cipro, maestro a sua volta di Niceforo Cumno e di Teodoro Metochite, del quale fu discepolo il Gregora. Così al Blemmide fa capo, con serie ininterrotta da maestro a scolaro, tutta la tradizione culturale, che caratterizza l'epoca dei Comneni e dei Paleologi e che riceve nuovo impulso dall'università fondata da Michele VIII.

Dell'operosità letteraria del Blemmide, che non si distacca dal solito carattere retorico, ci restano, oltre le opere geografiche già citate, alcune poesie, fra le quali importanti quelle autobiografiche, e un manuale di logica e fisica, che ebbe gran diffusione. Notevoli sono le lettere scambiate coll'affezionato scolaro Teodoro Lascaris, al quale dirige pure uno scritto sui doveri del principe in stile esagerato e pomposo [1]. Scolaro del Blemmide, lo storico *Giorgio Acropolite*, fu alla direzione della nuova Università fondata da Michele VIII (1261-1282) ed ebbe fra i suoi scolari Teodoro II Lascaris, già suo condiscepolo. Quando l'Acropolite si ritirò gli successe *Manuele Olobolo*, il poeta e maestro di logica, celebre per una cultura, che la sua conoscenza del latino, così rara in Bizanzio, rendeva più vasta. Di lui ci restano, oltre gli scoli all'*Ara* di Dosiade e alla *Siringa* di Teocrito, annotazioni agli Analitici, una traduzione di due opere di Boezio, vari discorsi e lettere [2]. Dalla stessa scuola più

(1) Ed. HEISENBERG. *Curriculum vitae et carmina*. Lipsia, Teubner, 1896. — *Manuale di logica* in MIGNE, 142. — *Lettere* nell'ediz. delle lettere di TEODORO DUCA LASCARIS, curata dal FESTA. Firenze, 1898. — Cfr. anche *Byz. Zeit.*, 1901, pag. 418, dove il BURY pubblica una poesia consolatoria di NICEFORO. — Cfr. anche BARVINOK, *Niceforo Bl. e le sue opere* (in russo). Kiew, 1911.

(2) *Gli scolii*, ed. da BERGH in *Opuscola philol.* II, pag. 769. Halle, 1886. Quelli a *Dosiade* anche da ROSTAGNO in *Studi ital. di fil. cl.* 1897, pag. 287. — Cfr. TREU in *Byz. Zeit.* 1896, pag. 546.

o meno derivano i maggiori retori del tempo, che si applicano a studi aristotelici, come Giorgio di Cipro, coi suoi scolari Niceforo Cumno e Teodoro Metochite, ed anche Giorgio Pachimere.

Giorgio, che divenuto patriarca si chiamò Gregorio, nato a Cipro verso il 1241, da giovane aveva girato per vari paesi, assetato di sapere, e dopo aver tentato invano di accostare ad Efeso il Blemmide, ormai ritirato dal mondo, e di trovare a Nicea una scuola di filosofia, finalmente a Costantinopoli potè saziare il suo desiderio sotto la disciplina dell'Acropolite. Patriaca dal 1283 al 1289, finì la vita in convento. I suoi scritti son tutti di carattere retorico (1). Dei suoi scolari *Niceforo Cumno* pare che si mostrasse ostile alla filosofia platonica e neoplatonica, ed ha lasciato alcune opere di carattere filosofico (2); di *Teodoro Metochite*, che non condivideva l'avversione di Cumno per Platone, nella sua *Miscellanea filosofica e storica*, opera più che altro di filologia, troviamo qualche capitolo di morale; di lui si son conservati anche dei commenti ad Aristotele, oltre varie poesie in esametri e scritti retorici ed astronomici (3).

Il gran polistore *Giorgio Pachimere*, vissuto fra il 1242 e il 1310, si occupò di studi aristotelici e ne lasciò traccia in una specie di riassunto della filosofia d'Aristotele ed in commenti. Circa lo stesso tempo un certo *Sofonia*, monaco, commentò pure Aristotele (4).

Nel sec. XIV la tradizione aristotelica, e in parte anche quella platonica, prosegue, ma la polemica

(1) MIGNE, 142

(2) Cfr. MARTINI, *Spigolature bizantine*. Napoli, 1900. — Cfr. BOISSONADE in *Anecdota gr.*, 1829, 1830, 1831, 1833; e *Anecd. nova*. Paris, 1844.

(3) *Miscellanea* edd. MÜLLER e KIESSLING. Lipsia, 1821. — *Poesie*, ed. TREU. *Gymnasialprogr.* Postdam, 1895.

(4) Ed. HAYDUCK in *Comm. Arist.*. *Ac. Bor.* Berolini, 1883.

teologica assorbe gli spiriti, e poco tempo resta per gli studi puramente filosofici. Però quasi nessun teologo ne è totalmente digiuno; e fu appunto per opera di questi ultimi teologi, se la filosofia greca penetrò in occidente.

Possiamo ancora citare l'imperatore *Giovanni Cantacuzeno*, che parafrasa i primi 5 libri dell'Etica Nicomachea, *Leone Magentino*, metropolita di Mitilene, che fa scolii all'*Organon* e commenta l'*Isagoge* di Porfirio.

Ma la teologia assorbe ormai in Bizanzio ogni attività intellettuale nel mondo laico ed ecclesiastico, nè gli imperatori stessi ne vanno esenti; filosofia e retorica, come nei primitivi tempi del Cristianesimo, sono poste al suo servizio. A cominciare dalla dinastia Comnena essa prende uno sviluppo, che potrebbe dirsi mostruoso, se sotto le teologiche discussioni non si nascondessero i più vitali interessi politici ed economici dell'impero. Ogni sociale competizione all'interno, ogni problema di politica estera si maschera di una veste teologica; e sarebbe errore il credere vana e stolta palestra di monaci, resi ciechi alla pericolosa realtà dall'ombra claustrale, tutto questo fervore di teologia. La forma polemica che essa assume non è se non l'espressione della lotta accanita che una nazione di retori, povera di armi, ma ricca di dialettica, ingaggia disperatamente contro l'incalzare delle minacce, che la circondano; e se gli imperatori stessi, anzi i più attivi fra loro, impiegano gran parte del loro tempo per intervenire nella lotta, non è strana aberrazione o un baloccarsi in vane quisquilie di fronte a tanti problemi gravemente impellenti, ma si è perchè la religione era divenuta quasi il simbolo della civiltà bizantina e dell'indipendenza dell'impero. Tragica lotta, che si dibatte fra il terrore dell'im-

minente barbarie gialla e la ripugnanza a vedere snaturata la propria cultura e civiltà dalla penetrazione del pensiero e della cultura d'occidente! La polemica latina, insieme con l'antislamica, è appunto l'espressione di questo dramma; la polemica esicasta non è che la lotta della mistica orientale teosofica e trascendentale contro la scolastica d'occidente razionalistica e positiva.

Tutta l'importanza di questi studi teologici è subordinata al fine polemico. L'esposizione dogmatica non ha nulla di originale; non accenna neppure a nuovi tentativi nel campo speculativo; non è che modesta rielaborazione di antiche fonti collo scopo semplice di adattare e mettere a portata di mano le armi necessarie alla lotta; lo rivelano gli stessi titoli come *Panoplia, Oploteca*. Perciò tutta questa produzione non ha che puro interesse storico; e nel campo della cultura forse l'unico suo merito consiste nell'aver dato incremento alla conoscenza della filosofia greca in occidente, attraverso i teologi filosofeggianti della polemica latina.

Alessio Comneno (1081-1118), uno dei più accorti imperatori, esplicò molta attività anche nelle controversie teologiche, e fu l'istigatore della *Panoplia dogmatica* di *Eutimio Zigabeno*, un monaco frigio d'origine, che raccolse, coll'aiuto del teologo Giovanni Furne, un vero arsenale di citazioni desunte dai Padri, per combattere ogni sorta di eresie [1]. Manuele I Comneno (1143-1180) col suo amore per le cose d'occidente e la sua ambizione di divenire un secondo Giustiniano, riaccese la polemica latina, che già aveva avuto un periodo di reviviscenza, quando nel 1112 era arrivato a Costantinopoli l'arcivescovo milanese

[1] MIGNE, 130.

Pietro Crisolano per allacciar trattative. I monaci si eran di nuovo sollevati, e contro l'unione si erano dichiarati oltre Giovanni Furne, Teodoro di Smirne e Giovanni Zonara. Ora Manuele, dichiarandosi favorevole all'unione e prendendo attiva parte ai lavori teologici, si circondò di una schiera di coadiutori quali Teoriano, Nicola vescovo di Metone, Niceta di Maronea, Andronico Camatero. Costoro rappresentano appunto il rifiorire della dogmatica colle loro opere di nessuna novità speculativa, ma di grande importanza pratica e politica, che manifestano la spiccata cultura retorica dei loro autori coi titoli spesso figuratamente ampollosi e un linguaggio artificioso, ma innegabilmente ricco di parole e di epiteti per tutte le scabrose sfumature del linguaggio dogmatico. Di *Teoriano* l'imperatore si servì per le trattative di unione con la chiesa armena; e ci è pervenuta la relazione di queste trattative [1]. *Nicola di Metone* ha poca importanza e nelle sue opere non fa che trascrivere più o meno le fonti [2]. *Niceta di Maronea* aiuta l'imperatore per l'unione latina; ed i suoi 6 dialoghi sulla processione dello Spirito Santo seguono appunto il dogma latino. Anche per le buone qualità della forma Niceta è un'eccezione [3]. *Andronico Camatero* raccoglie, come Zigabeno, delle armi teologiche, ma solo per la lotta contro Latini ed Armeni, nella *ἱερὰ ὁπλοθήκη*, forse per incarico di Manuele, di cui l'*ὁπλοθήκη* è pure un'apologia [4]. Anche il *Tesoro di ortodossia* di *Niceta Acominato* si riattacca allo Zigabeno, del quale vuole essere un completamento [5].

[1] MIGNE, 133.
[2] Ed. DEMETRAKOPULOS. Lipsia, 1865-1866.
[3] MIGNE, 139. — Cfr. *Festa* in BESSARIONE, 1912.
[4] MIGNE, 141.
[5] MIGNE, 139, 140.

Caduto l'impero sotto i Latini, si ebbe una sosta nell'attività teologica. Ma ben presto *Teodoro II Lascaris*, l'imperatore di Nicea (1254-1258), ritorna a questa attività cogli 8 discorsi della teologia cristiana, le omelie e le opere ascetiche, nonchè gli scritti contro i Latini (¹), che fecero risorgere la polemica, resa più aspra dall'invasione crociata. Nel tempo stesso cominciava a rivelarsi una reazione di taluni contro i teologi antilatini, che sembra promossa dal *Blemmide* coi suoi scritti sulla processione dello Spirito Santo, ed alla quale si ispirò *Manuele VIII* (1261-1282). Quest'altro imperatore teologo scrisse infatti in senso favorevole ai Latini, aiutato da *Giovanni Becco* (morto nel 1295), che, oppositore prima dei Latini, aveva cambiato per influenza del Blemmide, come rilevasi dalla sua opera sull'unione delle due chiese e dalle ἐπιγραφαί (²). Ma pochi erano i seguaci dell'unione di fronte alla falange degli oppositori, che contavano anche nelle loro file i maggiori teologi del tempo con alla testa Gregorio di Cipro e Giorgio Pachimere, e rappresentavano una corrente così preponderante, che sotto il successore di Michele, Andronico II (1282-1328) furon frustrati i precedenti tentativi unionisti e i risultati del 2° concilio di Lione. La polemica riarse in modo straordinario; il τόμος πίστεως di *Gregorio Ciprio* fu accanitamente combattuto da Becco e accusato come ereticale all'imperatore, e Gregorio, già vinto in pubblica discussione da Becco, dovette difendersi in una *Apologia* e in altri libelli, dove rivela grande abilità dialettica, ma scarsa conoscenza teologica (³).

(¹) Ed. SWETE. Londra, 1875.
(²) MIGNE, 141.
(³) MIGNE, 142.

Altri oscillavano fra le due parti e *Massimo Planude* (morto verso il 1310), dapprima ostile ai Latini, sembrò in seguito ricredersi, tentando, colle traduzioni di Agostino, Boezio, S. Tommaso, di divulgare la conoscenza della teologia occidentale. Cambiò più volte anche il famoso monaco *Barlaam*, col quale si inizia la polemica esicasta. Nativo di Seminara in Calabria, si recò al tempo di Andronico III (1328-1341) a Costantinopoli, dove si mostrò avverso all'unione. Ma nel 1339 avuto dall'imperatore l'incarico di abboccarsi con papa Benedetto XII ad Avignone (quivi fu per poco maestro del Petrarca), tornato senza aver concluso nulla, si pose a combattere gli Esicasti e fu condannato dal Sinodo del 1341. Tornò allora in Italia, e fatto vescovo di Gerace nel 1348, si dichiarò favorevole all'unione. Barlaam diffuse ancor più la conoscenza dei teologi occidentali, come già avevan tentato colle lor traduzioni Demetrio Cidone, Gennadio e Planude; e fu lui ad accendere quella polemica esicasta, che in fondo rientra nello spirito della polemica latina. Di fronte a *Gregorio Achindino*, che nel περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας mostra l'influenza dei teologi occidentali, a *Niceforo Gregora*, di cui è notevole il dialogo *Florenzio*, occasionato da una disputa con Barlaam [1], a *Giovanni Ciparissiote*, che nella sua dogmatica segue in modo gretto e meccanico la scolastica occidentale [2] e a *Manuele Caleca*, l'ultimo oppositore degli Esicasti, morto nel 1410, pure influenzato dalla scolastica, ma più personale e più semplice e chiaro nella dizione del Ciparissiote [3], si schierano gli Esicasti capitanati da Gregorio Palama, Giovanni

(1) MIGNE, 149.
(2) MIGNE, 152.
(3) MIGNE, 152.

Cantacuzeno, Filoteo Coccino e Nilo Cabasila. *Gregorio Palama*, che fu venerato come santo e da Giovanni Cantacuzeno inalzato alla cattedra arcivescovile di Tessalonica nel 1349, tentò di dare un fondamento dogmatico alla mistica degli Esicasti. Son notevoli per semplicità le sue omelie e per interesse storico le sue lettere [1]. Le sue opere polemiche sono numerosissime, e vi confuta Barlaam, Achindino, Gregora. *Giovanni VI Cantacuzeno*, che già vedemmo come storico, dopo essersi ritirato in convento col nome di Giuseppe Cristodulo, si dette a grande attività polemica e teologica contro i Barlaamiti e i Musulmani [2]. *Filoteo Coccino*, patriarca di Costantinopoli dal 1353 e biografo di Palama, scrisse contro Gregora e contro i Barlaamiti [3], e *Nilo Cabasila*, zio del gran mistico Nicola e successo a Palama nella cattedra di Tessalonica nel 1360, difese Palama e combattè anche l'unione latina [4].

Frattanto le condizioni dell'impero si rendevano sempre più critiche ed il pericolo islamico sempre più minaccioso. Gli imperatori stessi davano opera alla polemica contro l'Islam, e *Manuele Paleològo* (1391-1425), seguendo l'esempio di Giovanni VI, che aveva scritto contro Ebrei e Musulmani, compose quei 26 dialoghi, che costituiscono la più grande apologia bizantina contro l'islamismo [5]. E d'altro canto gli imperatori comprendevano che, contro l'incalzante invasione, unica speranza di aiuto restava l'occidente, e rinnovavano i tentativi per l'unione. Di qui un riacutizzarsi della polemica latina e la fiera opposizione

(1) Ed. Oikonomos. Atene, 1861. — Migne, 150 e 151.
(2) Migne, 154.
(3) Migne, 151.
(4) Migne, 149.
(5) Migne, 156.

dei principali teologi del tempo, che muovono all'assalto dei pochi unionisti. Difatti mentre per l'unione si schieravano *Massimo Crisoberge, Isaia Ciprio* e *Manuele Crisolora*, che, inviato da Giovanni VIII in occidente per aiuti, si fermerà in Italia e porterà il contributo della cultura greca al moto umanistico, gli altri teologi con alla testa *Giuseppe Briennio*, e dopo il concilio di Firenze (1439), *Marco* e *Giovanni Eugenico* e *Giorgio Scolario* (che invero dopo passò ai Latini) si scagliavano contro *Gregorio Mamma*, il *Bessarione* e gli altri, che scorgevano nell'unione con la chiesa latina l'unica salvezza per Bizanzio.

Tutti costoro hanno solo importanza storica; perchè nelle loro opere non fanno che ripetere quei soliti luoghi comuni della polemica latina di tutti i tempi, e gli ultimi difensori dell'unione seguitano a subire sempre più l'influenza degli scolastici d'occidente; mentre alla lor volta e specialmente col Crisolora e col Bessarione, che Eugenio IV innalza al cardinalato, trasportano in occidente i germi della greca cultura.

Anche la letteratura ascetica è in gran parte assorbita dall'ardore polemico. Nuovo impulso riceve per il moto esicasta, e *Gregorio* del Sinai, che introdusse la nuova mistica nei conventi del monte Athos, ha lasciato 137 κεφάλαια [1], che coi 150 di *Palama* costituiscono la fonte più importante per la conoscenza dell'ascetica esicasta. L'ultimo grande mistico bizantino fu il monaco *Nicola Cabasila*, poi arcivescovo di Tessalonica, dove successe allo zio Nilo. Egli morì nel 1371, dopo aver raccomandato la sua fama col *De vita in Christo*, opera in 7 libri, una delle poche

[1] MIGNE, 150. *La vita di Gregorio Sinaite*, ed. dal POMIALOVSKIJ. Pietroburgo, 1894.

cose veramente originali in questo campo. Fu pure caldo difensore di Palama ([1]). È notevole anche un suo opuscolo contro lo scettico Pirrone, diretto forse piuttosto contro Sesto Empirico, che usava nascondersi sotto il nome dell'antico filosofo Elidese ([2]). Un'altra operetta ascetica, che ebbe gran diffusione fu quella di *Demetrio Cidone, De contemnenda morte* ([3]). Il *Bessarione* con un compendio della regola dei Basiliani per i conventi d'Italia, fece sentire anche qui il nuovo moto ascetico bizantino ([4]).

Nell'esegesi sacra mancò pure alcun nuovo contributo, ma tutto si ridusse ad un continuo rielaborare le antiche fonti. Così succede pel compendio agli Evangeli, scritto da *Eutimio Zigabeno*, che riesce più indipendente ed originale nel commento ai Salmi, dove combina l'interpretazione storica con l'allegorica. ([5]) Nei secoli seguenti continuarono ad occuparsi di esegetica, ma senza originalità, Niceforo Blemmide, Niceforo Gregora, Teodoro e Giovanni Meliteniotі, Filoteo patriarca, il Bessarione. Ma il genere è ormai in completa decadenza, e si rifugia nelle sue forme più umili, nelle *Catene* esegetiche, a cui si applicarono *Niceta*, vescovo di Serre e poi di Eraclea di Tracia, che fiorì verso la fine del sec. XI; nel secolo seguente *Nicola Muzalone*, arcivescovo di Cipro; nel XIII *Michele Duca Glaba* ([6]). Nel XIV l'ultimo catenografo fu *Macario Crisocefalo*, il metropolita di Filadelfia. Costui

([1]) Ed. GASS-HEINZE. Lipsia, 1899.
([2]) Ed. ELTER-RADERMACHER, *An. Gr.* Bonn, 1899.
([3]) Ed. DECKELMANN. Lipsia, 1901.
([4]) MIGNE, 161.
([5]) MIGNE, 128 e 129.
([6]) Cfr. MIGNE, 93 e 106. — KARO et LIETZMANN, *Catenar. graec. Catalogus*. Göttingen, 1902. — *Catenenstudien herausg. von* LIETZMANN. Leipzig, 1909, u. f.

è più noto per la raccolta di sentenze e proverbi intitolata Ῥοδωνιά, con la quale continuava un genere, che risale a Stobeo con ininterrotta tradizione. Infatti quasi in ogni secolo s'incontran simili raccolte e florilegi: le γνῶμαι di *Giovanni Georgide* nel IX sec., la Μέλισσα del monaco *Antonio* nel sec. XI (¹), la raccolta paremiaca del cronista *Michele Glica* e quelle di *Gregorio di Cipro* e di *Massimo Planude*, per arrivare fino a *Michele Apostolio*, che dopo la caduta dell'impero si recò a Bologna e lasciò una raccolta di proverbi, che fu completata dal figlio *Aristobulo*. Costui la dedicò a Leone X col titolo ἰωνιά (²).

Fozio ed ancor più Psello preparano quel rifiorire di studi classici, che si manifesta sotto i Comneni e i Paleologi. Ma non è da credere che in essi i nuovi studiosi portino criteri diversi dai predecessori, o si discostino dal carattere glossematico della cultura bizantina. In loro perdura invece l'incapacità di assimilare i modelli; i loro prodotti sono ancora dei centoni. La loro attività si manifesta più che altro nell'eloquenza panegirica, nell'epistolografia, nei vari componimenti scolastici alla maniera dei sofisti; ma dovunque essi rivelano una desolante povertà di pensiero; dovunque l'influenza perniciosa delle scuole, carceri di frasi, che vincolavano il pensiero nell'imitazione letterale e lo rendevano cieco alla realtà. Questo carattere falso non informa soltanto ciò che rientra nella categoria delle μελέται scolastiche, come l'etopea, l'ἔκφρασις, l'ἔκθεσις, la θέσις con la sua ἀντίθεσις, la κατασκευή con la relativa ἀνασκευή, ma

(¹) Ed. KALOGERAS, Atene, 1881.

(²) Ed. SCHNEIDEWIN-LEUTSCH, *Corpus paroem. graec.* II (1851), pagine 135 e 233.

anche tutta la produzione non finta, le lettere, i panegirici agli imperatori, le monodie, gli epitaffi, che se anche privi di pregio artistico, potrebbero almeno avere un valore storico; ma quasi sempre sono un tessuto di ampollosità retoriche stereotipate. Caratteristico è poi in questi retori l'uso promiscuo di modelli pagani e cristiani, e la commistione di argomenti, che conduce nella forma ad un ibridismo disdicevole, che già vedemmo nella storia, e nel contenuto conferma la falsità di tutta questa produzione.

Dalla scuola di Psello muove la rinnovata attività retorica. Infatti il suo scolaro *Teofilatto Acridense*, inizia la serie dei nuovi retori con le sue lettere, con un panegirico ad Alessio Comneno e con la *παιδεία βασιλική*, dedicata al suo scolaro, il principe Costantino, che, per la mancanza di spontaneità e la pedissequa imitazione di Temistio e di altri retori del tempo classico, ha già tutti i caratteri della produzione retorica di questo periodo [1].

Nel sec. XII un gran numero di futili componimenti sul tipo delle esercitazioni retoriche furon scritti dal cronista *Costantino Manasse*. Oltre il romanzo di *Aristandro e Callitea*, egli compose molte ἐκφράσεις, una monodia per la morte di un cardellino [2], una poesia in trimetri, che descrive il viaggio (il cosidetto Hodoiporikon, che si riferirebbe agli anni 1161-62), da lui fatto al seguito di Giovanni Contostefano, che si recava a cercar moglie per *Manuele Comneno*.

---

[1] MIGNE, 123-126.

[2] Ed. HORNA, Wien, 1902, con altre poesie di MANASSE e di ITALICO. Altri scritti retorici di MANASSE, ed. da KURTZ in *Vis. Vrem.*, 1900, pag. 620 e 1906 pag. 69. L'ἔκφρασις *di un nano di corte*, ed. da STERNBACH, Lemberg, 1901. Altre cose da HORNA, *Byz. Zeit.*, 1904, pag. 313 (*Wien. Stud.* 1906 pag. 171 e da PETIT in *Byz. Zeit.*, 1898, pag. 594.

Emergono per la copia dei loro scritti *Michele Italico* e *Michele Acominato*, il fratello dello storico Niceta. Ambedue hanno lettere di qualche importanza, specie quelle d'Italico, che si dimostra di una mentalità più aperta e non ignaro dei difetti letterari del tempo suo (1). L'Acominato compose omelie e panegirici, molti discorsi d'occasione ed alcuni di notevole importanza storica, quando si riferiscono al periodo, nel quale egli fu arcivescovo di Atene (1175-1204). Vi mostra, come in un'elegia che piange la decadenza di Atene, tutta la tristezza e il senso nostalgico per l'antica gloria dell'uomo colto e studioso di Omero, Pindaro e Demostene (2).

Anche suo fratello minore, *Niceta* lo storico, ha una produzione retorica simile a Michele, che fu suo maestro. Restano di lui panegirici ad Alessio II, discorsi di vario genere, lettere ed un confronto fra estate e inverno, solita esercitazione scolastica (3).

Un'idea esatta di quello che fosse l'eloquenza aulica ce la dà una specie di antologia, che trovasi in un cod. dell'Escuriale del XIII sec., contenente anche lettere e progimnasmi di vari autori (4).

Come già vedemmo, ebbe grande influenza in questo secolo e nel seguente la scuola del Blemmide e del suo discepolo *Giorgio Acropolite* lo storico, che pubblicò le lettere del suo amato scolaro Teodoro Lascaris con un prologo in 63 trimetri e compose un discorso funebre per Giovanni Duca (5). Anche *Giorgio Pachimere*, il polistore del circolo dell'Acropolite, scrisse

(1) Ed. HORNA, Wien. op. cit. Cfr. CRAMER, *An. Oxon.*, 1836, pagina 158 e TREU, *Byz. Zeit.*, 1895, pag. 1.

(2) Ed. LAMPROS. Atene, vol. II, 1879–80. Altre *Omelie*, ed. ARSENIJ. Novgorod, 1901.

(3) Ed. SATHAS, Μεσ. Βιβλ., I, 73.

(4) Cfr. WALZ, *Rh. gr.*, I, 420, che pubblica i *Progymnasmata* di NICEFORO BASILACE.

(5) Ed. HEISENBERG. Vol. 2. Lipsia 1903.

numerosi progimnasmi, μελέται, l'opera già citata sul quadrivio ed un'autobiografia in esametri, importante, come le lettere di lui, per la storia della sua vita e del suo tempo (1). Scolaro del Pachimere ed amico di Planude, *Manuele File* rientra anche lui nella retorica schiera coll'ἔκφρασις dell'elefante e le due etopee in forma drammatica, la prima in trimetri divisi in strofe di 7 versi, l'altra in quindicisillabi divisi in strofe di 10 versi legate da acrostico. Ambedue equivalgono a panegirici, per i quali l'artificioso retore ha scelto quella strana forma metrica dialogata (2).

Dalla scuola dell'Acropolite usciva pure *Gregorio di Cipro*, a sua volta maestro di *Niceforo Cumno*. Questi ebbero grande importanza come maestri ed oratori. Sopratutto le lettere di Gregorio meritano attenzione per il loro interesse storico e per la forma insolitamente piana e spontanea. Ma nei panegirici anche lui ritorna falso e bombastico. Compose inoltre esercitazioni, raccolte di proverbi e parafrasi in prosa di Esopo per uso scolastico (3). Il suo scolaro *Niceforo Cumno* fu anche più attivo. Accanto alle opere filosofiche e teologiche è notevole un suo trattato di retorica, dove la forma concisa e semplice ed i sani criteri espostivi sull'elocuzione sono in strano contrasto con la sua stessa produzione panegirica ed epistolare, dove è gretto imitatore degli artifizi del maestro Gregorio e, attraverso a lui, dei soliti modelli profani e sacri. Le sue lettere furono da lui stesso raccolte e dedicate al figlio Giovanni, con l'intenzione di pre-

(1) In *Walz. Rh. grae.* I, pag. 549 sono i suoi progimnasmi. *Le declamazioni*, ed. da BOISSONADE. Parigi, 1848.

(2) Ed. MARTINI, *Atti Rendic. Acad. Arch. Napol.* 1900-1903. Cfr. sopra a pag. 205.

(3) MIGNE, 142.

sentarle, distinte in laconizzanti ed atticizzanti, come un modello del genere (¹).

Nei retori del XIV sec. perdurano i soliti difetti; anzi in *Michele Gabra* e *Teodoro Irtaceno* trovano la loro più alta espressione. L'Irtaceno, un querulo pitocco del tipo di Prodromo, condensa in sè tutti i vizi letterari dei suoi contemporanei e predecessori; egli è il vero prototipo di tal sorta di retori. Ha varie declamazioni, discorsi funebri, panegirici, lettere; tutti prodotti, che la affettata erudizione, le citazioni continue, lo sfoggio del ciarpame mitologico rendono insopportabili. Nelle lettere si aggiungono i lamenti e il racconto di tutte le miserie del pedagogo costretto a mendicare presso i suoi stessi discepoli (²). Falsità retorica è anche nelle opere di *Teodoro Pediasimo*, che sono in genere esercitazioni scolastiche, cioè encomi, panegirici, descrizioni (per es. quella della chiesa di Serre, forse sua città nativa) (³).

Nel tempo dei Paleologi uno dei più fecondi retori fu poi *Demetrio Cidone*, seguace di Barlaam, amico e ministro di Giovanni VI, col quale si ritirò in convento senza però vestir l'abito. A Milano, dove si recò in seguito, apprese il latino. Fra i suoi discorsi emergono due συμβουλευτικοί, nel primo dei quali esorta i Greci ad unirsi fra loro e coi Latini contro i Turchi, e nel secondo esamina i motivi per rifiutare la cessione di Gallipoli a Murad. Anche le lettere hanno importanza storica (⁴).

Manuele II Paleologo (1391-1425), che con l'abile

(¹) Ed. Boissonade in *An. Gr.* e *An. Nova.*, cfr. a pag. 244.

(²) Ed. Boissonade in *An. Gr.* I, II, III. Lettere di Michele Gabra pubbl. da Eustratiades. 1ª P. Atene, 1906. 2ª P. Alessandria, 1912.

(³) Ed. Treu. *Progr. Osten.* Potsdam, 1899.

(⁴) Migne, 109, 151, 154. *De contemnenda morte oratio*, ed. Deckelmann. Lipsia, 1901.

diplomazia seppe dare un ultimo periodo di quiete all'impero, fu pure dedito a studi retorici, oltrechè teologici, ed il Bessarione loda la sua dottrina. Ciò che piace di lui non sono nè le ὑποθῆκαι βασιλικῆς ἀγωγῆς, specie di testamento politico diretto al figlio, dove è la solita imitazione di Isocrate e un formalismo rivelato anche dall'uso dell'acrostico; nè il dialogo περὶ γάμου alla madre, di indubbia parentela con uno dei tanti argomenti sofistici risalenti a Libanio, nè le esercitazioni scolastiche e le solite ἐκφράσεις, ma piuttosto le lettere, sia per la dizione elegante, sia per la spontaneità, che permette di intravedere il buon senso e il lato arguto del carattere dell'imperatore (¹).

Fra gli ultimi retori meritano menzione i due fratelli *Eugenico*, *Giovanni* e *Marco*, nativi di Trebisonda, monofilace il primo e metropolita d'Efeso il secondo; ambedue autori di ἐκφράσεις, dove è la solita falsità di rappresentazione e la preoccupazione di imitare gli antichi modelli, anzichè tener presente l'oggetto descritto (²).

Ricordiamo infine due imitazioni lucianee, che trattano il solito tema del viaggio infernale, conforme il modello della Νεκυομανθία di Luciano e forse anche con influenza dei dialoghi menippei. La prima, intitolata *Timarione*, appartiene al sec. XII ed è un dialogo fra Cidone e Timarione, il quale racconta il suo viaggio all'altro mondo e le conversazioni avute coi morti. L'imitazione è ben riuscita e non manca di spirito. È inoltre un indizio importante di quella corrente dello spirito del tempo causata dal rinnovato studio

(¹) Ed. LEGRAND. Paris 1897.

(²) Per *Giovanni* cfr. BOISSONADE. *An. nova*. Paris, 1844; NESTORIDES, Δελτίον, 1892-95 e LEGRAND id. 1883-84; per le sue lettere v. LEGRAND nella ediz. delle lettere del FILELFO. Paris, 1892. Per *Marco*, cfr. BOISSONADE. *An. gr.* 1831, ed ELLISSEN. *An. der mittel. u. neugr. Liter.* 4 T. Leipzig, 1860.

dei classici; e vi si manifesta quel senso quasi di nostalgico desiderio pel paganesimo e di disprezzo per la nuova fede, che si noterà poi in molti dei nostri umanisti (¹). L'altra imitazione, molto mal riuscita, appartiene per sicuri indizi agli anni 1414 e 1415, e narra il viaggio di un certo *Mazari* (che può essere il nome dell'autore stesso) nell'Ade. Al vero dialogo coi morti si aggiungono un sogno e due lettere, che sono una satira ed un'invettiva contro il Peloponneso, e in un ms. berlinese v'è anche la lettera di dedica all'imperatore Manuele II con altri accenni contro quella regione. Dev'esser dunque non un'esercitazione puramente letteraria, ma piuttosto un libello di qualche cortigiano, che si scaglia contro ogni classe sociale e non risparmia che l'imperatore. La satira grossolana e triviale e la serie monotona delle imprecazioni tolgono all'operetta ogni pregio artistico (²).

Gli studi di filologia e grammatica proseguono dapprima, col celebre Giovanni Tzetzes e con Eustazio di Tessalonica, la tradizione alessandrina e romana, ed hanno, quelli di filologia carattere enciclopedico, quelli di grammatica il solito carattere di compilazione, ora però più spesso in forma di lessico, oppure in veste metrica, come il περὶ γραμματικῆς di *Niceta vescovo di Serre* (³), e perfino in forma di canone, secondo l'esempio già dato da Prodromo e ripetuto dal monaco *Massimo Mazaris* e da altri. Ma a partire dal XII sec.

(¹) Ed. ELLISSEN. *Anal. des mittel-und neugr. Literatur.* 4 T. Leipzig, 1860. — TODE, *De Timarione dial. byzant.* Greifswald, 1912.

(²) Ed. ELLISSEN, op. cit.

(³) Ed. BOISSONADE. *An. gr.* III (1831), pag. 322.

e dall'epoca dei Paleologi invalsero purtroppo nuovi e falsi concetti, che iniziano il periodo dei raffazzonamenti e delle profanazioni degli antichi testi, e conducono alle aberrazioni degli pseudofilologi del '500, che col Paleocappa ed altri famigerati falsari non esitarono ad inventare opere ed autori. Caratteristica è poi in questo periodo la smania di commentare. Dopo aver commentato il testo, copiando gli antichi interpreti, si commenta il commento. Tuttavia l'attività dei nuovi scoliasti plagiari, di per sè arida, è utile al filologo moderno, perchè ha salvato in parte gli antichi scolii. Speciale sviluppo prese poi la produzione scolastica, per la quale si preferì la forma della τεχνολογίᾳ, mentre per le opere grammaticali prevalgono gli ἐρωτήματα e la σχεδογραφία, derivata dai precedenti ἐπιμερισμοί. Questi eran note grammaticali e lessicali apposte ai passi difficili degli autori. La schedografia non fece che generalizzare quetso uso, per lo scopo scolastico di insegnar praticamente la grammatica con l'analisi diretta, senza la noia dell'esposizione teorica. Si preferiva applicarla a testi facili e brevi e più che altro alle lettere, ma anche a operette morali e ascetiche, che meglio vi si prestavano per esser divise in brevi capitoletti. Da qualche notizia in proposito dataci da Anna Comnena, che biasima questo nuovo metodo, sembra che esso prendesse vigore a partire del sec. XI. Ne può dare idea il libro del *saggio Longibardo* [1], trattatello morale ed ascetico, che servì molto per esercitazione schedografica, e di cui parla anche Anna; e meglio ancora il περὶ σχεδῶν di Moscopulo. Non di rado le note o σχέδαι sono disposte in forma di lessico e per ordine di antistoichie; ed un lessico simile si trova edito dal Boissonade [2].

---

[1] Cfr. Festa in *Byz. Zeit.*, 1907, pag. 431.
[2] *An. Gr.*, IV, 366.

Accanto alla schedografia era anche in uso la ψυχαγωγία, cioè la parafrasi interlineare in lingua volgare.

Fra la straordinaria quantità di opere filologiche di una uniformità disperante ci limiteremo a ricordare, quelle dei due maggiori filologi del sec. XII, Giovanni Tzetzes ed Eustazio di Tessalonica. *Giovanni*, nato a Costantinopoli, fu maestro di grammatica e condusse perciò una vita meschina, come Prodromo e l'Irtaceno, nonostante i suoi numerosi protettori, il più fedele dei quali, Costantino Coterze, continuò le allegorie d'Omero e rielaborò le Chiliadi del suo protetto. Giovanni compose e dedicò a Coterze fra il 1144 e il 1170 una specie di miscellanea di notizie storiche, mitologiche e letterarie, esposte in versi politici, che egli intitolò βίβλος ἱστοριῶν e divise in 600 ἱστορίαι o capitoli. L'opera dal Gerbel in poi, che ne fu il primo editore nel 1546 e la divise in 13 gruppi di 1000 versi, è nota col nome di *Chiliadi*. La smania di versificare di Giovanni arriva fino a stendere pure in politici e in giambici il commento da lui stesso aggiunto alle sue Chiliadi. Innumerevoli son gli errori contenuti nell'opera, e spesso di una grossolanità incredibile, perchè Giovanni oltre avere una cultura confusionaria, si fidava troppo di una memoria, di cui egli mena vanto, ma che doveva giocargli dei brutti tiri (1). In stretta relazione con le Chiliadi stanno i due libri di lettere, che vanno dal 1138 al 1165. Le Chiliadi non sono in fondo che un commento a tutto il cumulo indigesto di citazioni, allusioni mitologiche, ecc., contenute nelle lettere (2). Pure in versi politici espose le allegorie dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, applicandovi concetti euemeristici (3), e frutto dei suoi studi omerici furono,

(1) Ed. KIESSLING. Lipsia, 1826.
(2) Ed. PRESSEL. Tubinga, 1851.
(3) Ed. MATRANGA, *An. Gr.*, 1850.

oltrechè un'esegesi dell'*Iliade*, che derivava dalla sua attività di insegnante, i cosidetti *Carmina Iliaca*, nei quali in versi esametri e col nome di *Antehomerica*, *Homerica* e *Posthomerica* sono esposte le leggende del ciclo troiano. Commentò poi egli stesso questa compilazione (1). Altro suo lavoro da epitomatore fu il compendio in politici della retorica di Ermogene (2) e la parafrasi in 1700 trimetri dell'Isagoge di Porfirio. Attivissimo fu pure come scoliasta, ma senza originalità; si conservano scolii ad Esiodo, Aristofane, Licofrone, Oppiano, Nicandro. Le sue opere poetiche confermano il giudizio di Schilizze e di Gregorio segretario, che gli avevan negato recisamente qualsiasi talento poetico, con gran dispetto di lui, che scagliò contro loro un violento epigramma. Nessun pregio infatti in una poesia dialogata in trimetri e in quegli artificiosi giambi κλιμακτωκοί, che compose per la morte di Manuele (3).

Eustazio, vescovo di Tessalonica, come filologo è certo superiore a Tzetzes. Fu prima maestro di eloquenza e durante il periodo dell'insegnamento raccolse scolii a Pindaro con un eccellente prologo con la vita di Pindaro, parafrasi e scolii a Dionigi Periegeta, commenti all'*Iliade* e all'*Odissea*, importanti perchè riproducono gli scolii antichi (4). Durante l'episcopato scrisse opere di altro genere e fra queste notevoli gli opuscoli riferentisi alla sua volontà di ri-

(1) Ed. LEHRS et DÜBNER. Paris, 1868.

(2) Ed. CRAMER, *An. Oxon.*, 1837, pag. 1.

(3) Ed. CRAMER, *An. Oxon.*, 1836. — MATRANGA, *An. Gr.*, II, pagina 619. — Alcune poesie le ha ed. PÉTRIDÈS in *Byz. Zeit.*, 1903, pag. 568.

(4) Ed. STALLBAUM. Lipsia, 1825-1830. — Il prologo al commento di Pindaro, ed. SCHNEIDEWIN. Gottinga, 1837. — *La parafrasi di Dionigi* in MUELLER. *Geogr. grae. min.* II, pag. 201. — *Discorsi* ed. REGEL in *Fontes rer. Byz.* T. I. Pietroburgo, 1892.

formare la vita monastica ed una storia della conquista di Tessalonica per opera dei Normanni ([1]).

Col periodo dei Paleologi si instaura quell'era sciagurata di rimaneggiamenti e falsificazioni, che culmina coi filologi falsari del 500. Nelle loro opere i nuovi filologi seguono il solito sistema compilatorio, e nelle grammatiche compilano ancora dalle antiche fonti, Dionigi Trace, Apollonio Discolo ed Erodiano; ma oltre la forma lessicale o metrica, per la quale usano il politico e il giambico, preferiscono il dialogo degli ἐρωτήματα e trattano di ortografia più che di morfologia o sintassi. Questa nuova tecnica grammaticale passò in occidente colle grammatiche del Crisolora, del Calcondila e di altri e informò le prime grammatiche greche in lingua latina di Urbano di Belluno (1492) e di Giorgio Simler (1512) ed il più famoso manuale del Melantone, compilato per il suo insegnamento del greco nell'università del Wurtenberg.

In forma dialogata è scritto il περὶ γραμματικῆς di *Massimo Planude* di Nicomedia, vissuto sotto Michele VIII e Andronico II, e da quest'ultimo inviato ambasciatore a Venezia con Leone Bardale nel 1296. Di lui restano pure scolii, esercitazioni scolastiche, un trattato di matematica, una raccolta di proverbi e la Συναγωγή, che è una raccolta di estratti di opere storiche e geografiche. Inoltre la famosa 'Ανθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων dove raccoglie gli epigrammi e li dispone per argomento divisi in 7 libri e vari capitoli. Segue Cefala, aggiungendo altri componimenti, ma escludendo tutti quelli di carattere erotico. Ha

([1]) Ed. BEKKER in *Bonn. Corp.*, 1842, 365. Con le altre opere anche in MIGNE, 135 e 136.

avuto grande importanza anche in occidente. Planude è pure stato uno dei pochi conoscitori del latino ed ha servito di tramite fra le due culture. Le sue traduzioni da Ovidio, Cesare, Cicerone, Boezio, Donato, non scevre di gravi errori, servirono in occidente come testi scolastici per apprendere il greco. La versione di 144 favole e la vita di Esopo a lui attribuita e pubblicata la prima volta dal pisano Bono Accursio nel 1479, non sembra concordare colle note dell'edizione di Esopo da lui curata e forse non è di lui. Di Planude son importanti le lettere, che si conservano in numero di 121 (1).

Scolaro ed amico di Planude fu *Manuele Moscopulo*, che rielaborò in forma dialogica un epitome grammaticale di un anonimo, (ἐρωτήματα γραμματικά) e compose un lessico di parole attiche, scolii ad Omero, Pindaro, Euripide, Teocrito, ecc. (2).

Simile operosità dispiegò *Tommaso Magistro*, forse nativo di Tessalonica, che oltre opere grammaticali e lessicali (3), che vanno sotto il nome di Tommaso, sotto quello di Teodolo ha varie opere retoriche. Le lettere sono importanti per notizie storiche (4).

Sotto Andronico II (1282-1328) vissero *Teodoro Metochite*, lo scolaro di lui *Niceforo Gregora*, lo storico, e *Giuseppe Rachendite*. I primi due furono amici e consiglieri dell'imperatore; Teodoro, figlio di Giorgio, fu gran logoteta, e quando Andronico fu deposto, si ri-

---

(1) *Grammatica e sintassi*, ed. BACHMANN in *Anecd. graeca*, II, 1828, pag. 1. *Scolii a Ermogene* in WALZ. *Rhet. gr.*, 1833, pag. 212. *Le lettere*, ed. TREU. Breslau, 1890. — *L'Antologia Planudea*, ed. in STADTMÜLLER. *Anth. gr.* V, 3. Lipsia, 1894-1906.

(2) Ed. EGENOLFF, *Anonymi grammaticae epit.* L. I. Berlino, 1877. L. II in *Comm. in honor. Studemundi*. Strasburgo, 1889.

(3) Ed. JACOBITS. Lipsia, 1833.

(4) MIGNE, 145.

tirò in un convento, dove morì nel 1332. Già vedemmo di lui la *Miscellanea*. I suoi commenti e parafrasi aristoteliche son per uso scolastico. Si occupò anche di studi astronomici, e in retorica rientra nella schiera degli esagerati, con la differenza che nelle lettere trascura i soliti artifizi e le ricercatezze attiche. *Gregora*, suo scolaro, lo rimproverava di trascuratezza. Egli infatti si mantenne più fedele al cattivo gusto del tempo nei dialoghi, panegirici, ecc. Si occupò di ortografia e commentò i viaggi di Ulisse. Per la storia del tempo hanno importanza le sue lettere (1). *Giuseppe Rachendite* o *Filosofo* fu uno dei più eminenti eruditi, ed a lui dirigono lettere i principali personaggi, come i due Cumno, Tommaso Magistro, Gregora, Gabra. Pare che nascesse ad Itaca verso il 1280 e vivesse sempre come monaco a Tessalonica e poi nell'Athos e infine a Costantinopoli. Eletto patriarca, sempre rifiutò e morì verso il 1330 a Tessalonica. In un cod. della Riccardiana si trova un'enciclopedia, dove Giuseppe tratta di logica, fisica, antropologia, matematica. Ne fa parte la Sinopsi retorica pubblicata dal Walz (2).

Nel sec. XIV son da citare molti retori e filologi. Ci limiteremo a menzionare *Demetrio Triclinio*, che come critico dei testi è assai superiore alla media dei contemporanei, anche per la speciale sua conoscenza della metrica. Egli ci ha lasciato buoni scolii a Pindaro, con due trattati metrici, e scolii ai tragici, ad Esiodo, ecc. (3); *Giovanni Pediasimo*, diacono e cartofilace di Bulgaria, con scolii ad Esiodo, Aristotele, Teo-

(1) *Eseg. Odiss*, ed. MATRANGA in *An. gr.* II, pag. 520. — *Il dial. Florenzio*, ed. JAHN in *Jahrb. Suppl.* 1844, 1845. — Cfr. MIGNE, 148 e 149.

(2) *Rh. Gr.*, 1834, pag. 464.

(3) Ed. WAGENVOORT in *Mnemosyne*, N. S. 41 (1913), pag. 313.

crito, poesie giambiche pro e contro le donne, sul tipo della κατασκευή e ἀνασκευή, trattati di musica e geometria; *Giorgio Lacapeno*, monaco di Tessaglia, maestro e autore di opere scolastiche, che raccoglie le sue lettere corredandole di un commento linguistico sul tipo della *tecnologia* e di un altro commento in forma di *epimerismi;* commenta anche Epitteto e fa un'edizione delle lettere di Libanio [1]; *Nilo Diassorino*, metropolita di Rodi, autore di un'enciclopedia di grammatica metrica, retorica e filosofia, che intitolò πηγὴ γνώσεως, come l'opera famosa del Damasceno. Ad opere lessicali si applicaron poi negli ultimi tempi *Andrea Lopadiote*, il cui lessico, detto *Vindobonense*, scorretto e compilato più che altro dell'Epitome di Arpocrazione, ha solo il merito di conservare frammenti di Sofocle e Ferecrate [2]; e *Favorino*, che non è già il sofista arelate, ma Varino di Favere presso Camerino, benedettino italiano, maestro di Leone X. e direttore della biblioteca medicea, morto vescovo di Norcia nel 1537. Compilò da Suida e dall'*Etymologicum magnum* un lessico [3], e compose una grammatica in ordine alfabetico. Da Favorino deriva una delle falsificazioni dovute al famigerato *Iacopo Diassorino*, autore anche dello pseudo-Dracone, la quale fu pubblicata nel 1821 dall'Osann come un lessico di un tal Filemone. Questo falso Filemone fa il paio con la falsa *Eudossia*, raccolta di notizie mitologiche e storiche ben nota col titolo di *Violarium* (ἰωνιά), derivata in gran parte da Suida e per lungo tempo creduta opera di Eudossia, moglie di Costantino Duca (1059-1067). Oggi credesi del falsario Costantino Paleocappa [4].

---

(1) Ed. Lindstam, *Epist. cum. Epim. Upsaliae*, 1910.

(2) Ed. Nauch. Petropoli, 1867.

(3) Stampato la prima volta a Roma 1523.

(4) Ed. Flach. Lipsia, 1880.

Gli ultimi grammatici bizantini si occuparono anche di metrica con trattazioni teoriche e scolii; ma incapaci di portare alcun nuovo contributo, anche perchè si era persa quasi ogni nozione prosodica, non fanno che rielaborare Efestione. Compilano infatti tale autore gli *Epimerismi dei nove metri* attribuiti a un certo *Trica* e composti nel XII sec. [1]; Efestione è compilato in versi da Tzetzes, ed agli scolii di lui risale il cosiddetto *Triviale Compendium*. Il falsario Jacopo Diassorino è poi l'autore dello pseudo-Dracone [2]. L'ultimo trattatista fu nel sec. XIV *Isacco Monaco* coi *Metri poetici* [3]. Scolii metrici, che son sempre rielaborazioni, composero *Tzetzes*, *Moscopulo* e specie *Demetrio Triclinio*, che è il migliore di tutti [4].

La musica bizantina in un primo periodo che va fino al XII sec. manca di esposizioni teoriche; solo gli Irmologi ci dànno i segni in uso. A partire dal sec. XII abbondano i manuali pratici e teorici, fra i quali basterà ricordare il περὶ ἁρμονικῆς di *Giorgio Pachimere*, che fa parte della sua enciclopedia del quadrivio [5], e i tre libri ἁρμονικά di *Manuele Briennio*, che tende verso le antiche teorie [6]. Sono anche notevoli le ἐπιστάσιαι μερικαί di *Giovanni Pediasimo* [7].

Nella medicina il principio d'autorità e l'ossequio al verbo di Ippocrate e di Galeno impedivano ogni progresso. Tuttavia continua a farsi sentire l'influenza araba e persiana, come nel periodo precedente, ed ora si viene ad una specie di sincretismo fra i sistemi

---

(1) Ed. WESTPHAL in *Script. metr. gr.*, 1866, Vol. I, pag. 251.
(2) Ed. HERMANN. Lipsia, 1812.
(3) Ed. BACHMANN, *An. Gr.*. II, 167.
(4) Cfr. WAGENVOORT, op. cit.
(5) Ed. VINCENT, *Not. extr.* XVI, 2, 362.
(6) Ed. in WALLIS, *Opera mathem. Oxonii*, 1699.
(7) Ed. VINCENT, *Not. extr.* 16 (1847), pag. 285.

antichi e la scienza araba. Anche in questo campo si nota la poca convenienza della forma letteraria, e si vedono adoperate perfino le forme della lirica sacra per esporre precetti medicali, come succede in *Planude*, che ha un canone sulle malattie urinarie ([1]). Accanto alle opere, che potrebbero dirsi scientifiche, fiorivano raccolte popolari di ricette, i cosiddetti ἰατροσόφια, contenenti le solite strane ricette della superstizione medievale. I trattati più notevoli, composti in genere dagli *attuari*, ossia medici di corte, son quelli di *Demetrio Pepagomeno*, che compone verso la fine del sec. XIII, per incarico di Michele VIII, un libro sulla podagra ([2]); del suo contemporaneo *Nicola Attuario*, (detto *Mirepso*), autore di un ricettario, in parte derivante dalla scienza araba, che ebbe enorme diffusione, e fino al sec. XVII servì di *Codex pharmaceuticus* alla facoltà medica di Parigi; di *Giovanni Attuario*, vissuto sotto Andronico III (1328-1341), che nel suo manuale e in altri scritti combina Galeno cogli Arabi ([3]); di *Giorgio Coniate*, che traduce un'opera persiana sugli antidoti.

Anche nelle matematiche l'influenza persiana ed araba accanto al risorgere degli studi classici provocò numerose opere, sempre però di carattere compilatorio. Veramente notevole è poi al tempo dei Paleologi il rifiorire degli studi astronomici. Era un ritorno all'antica cultura scientifica dei Greci, ma indirettamente dapprima, e attraverso fonti persiane ed arabe, che cominciarono ad esser meglio conosciute verso la fine del XIII sec., anche per opera del medico *Gregorio Chioniade*, che si trovava alla corte di Trebisonda,

---

([1]) IDELER, *Phys. et med. gr.*, II, 318.

([2]) Ed. BERNARD, *Lugd.* Batav. 1743.

([3]) Ed. in IDELER, op. cit. I (1841) e II (1842).

e viaggiando in Persia, vi acquistava vari libri, dai quali cominciò la imitazione e la rielaborazione greca. Ne derivarono le esegesi di *Giorgio Crisococche* (1346), e le rielaborazioni del monaco *Isacco Argiro*, mentre già prima *Teodoro Metochite* aveva voluto risalire ad Euclide ed a Tolomeo ed aveva esposto il risultato dei suoi studi in un'operetta astronomica. Allora verso la metà del XIV sec. *Teodoro Meliteniote* potè combinare colle fonti persiane Tolomeo e Teone e nella Ἀστρονομικὴ τρίβιβλος [1] compendiare l'antica dottrina e tentare di ripristinare una scienza, che agli occhi del clero si confondeva con l'astrologia, come si era confusa nel XII sec., quando *Teodoro Prodromo* dedicava alla principessa Irene il suo poemetto astrologico in politici [2], e, più temperato e più astronomo di lui, *Giovanni Camatero* dedicava all'imperatore Manuele un simile e più lungo poema in trimetri [3]. Appunto contro l'orrore del clero per l'astronomia agì con ardore *Niceforo Gregora*, e con vari scritti non solo cercò di difender questi studi, ma anche di divulgarli.

Nelle matematiche, risorte anch'esse per influenza araba, si distinsero *Massimo Planude*, commentando i primi libri di Diofanto e componendo una ψηφοφορία, secondo il metodo indiano [4], *Manuele Moscopulo*, *Barlaam* ed altri.

Nelle scienze naturali i Bizantini applicano criteri prettamente medievali, come si riscontrano nelle letterature d'occidente, e vi lasciano prevalere le tendenze occultiste. In zoologia le persone più colte

(1) Ed. in parte in MIGNE, 149.

(2) Ed. da MILLER in *Not. extr.* 23 (1872), pag. 1.

(3) Ed. WEIGL. Lipsia e Berlino, 1908.

(4) Ed. GERHARDT. Halle, 1865.

compilano trattatelli pratici per l'allevamento degli animali da caccia, cani e falchi, come l'ἱερακοσόφιον del già citato medico *Demetrio Pepagomeno* [1]; ma anche le rielaborazioni aristoteliche tendono a scomparire e prevalgono le favole dei bestiari, che si raccolgono nel *Physiologus*. Le favole e le superstizioni dei lapidari si ritrovano in varie operette, dal περὶ λίθων δυνάμεων di *Psello* [2] all'altro περὶ λίθων di *Nilo Diassorino*. Tali produzioni per il loro carattere occultistico sono affini all'alchimia, che trovò cultori pure in Bizanzio; anzi sembra vi si applicassero gli uomini più intellettuali, come Psello e il Blemmide.

Gli studi di giurisprudenza erano rifioriti con la scuola fondata nel 1045 da Costantino Monomaco. I discepoli che ne uscirono scrivono compendi, recensioni, commenti. Nuova materia offriva il diritto ecclesiastico, i cui canoni già eran stati raccolti nel VI sec. da Giovanni d'Antiochia e da altri. Ora si fondevano coi νόμοι, o leggi profane, e costituivano i *nomocanoni*, dei quali fece una recensione nel 1090 circa un tale *Teodoro Beste;* e li commentò nel XII sec. *Teodoro Balsamone*. Per il diritto canonico ebbe poi importanza la Sinopsi di *Simeone maestro*, che fu commentata nel XII sec. da *Alessio Aristeno*, a sua volta rielaborato da *Giovanni Zonara*. Si applicarono pure al diritto canonico nel XIII sec. *Demetrio Comaziano* e nel XIV *Matteo Blastare*, che ne compose un manuale alfabetico.

Nel diritto profano i discepoli della nuova scuola bizantina elaboravano compendi. Il più famoso di questi discepoli, lo storico *Michele Attaliate*, per incarico di Michele Parapinace scrive il πόνημα νομικόν,

---

[1] Ed. da HERCHER in *Aeliani varia hist.* II, pag. 517. Lipsia, 1866.
[2] Ed. da IDELER in *Phis. et med. gr. min.* I, pag. 244 (1841).

che ebbe gran diffusione e che oggi è utile per completare le lacune delle Basiliche, di cui in questo tempo si faceva un estratto noto col nome di τιπούκειτος. Ma negli ultimi tempi dell'impero il compendio di Michele fu detronizzato dall'*Esabiblo* di *Costantino Armenopulo*, che fu composto verso il 1345 (¹).

Concludiamo coll'accennare ad alcuni trattati di arte militare, che comparvero quasi in ogni secolo, e spesso come spontaneo prodotto dell'esperienza delle guerre continue. Al secolo VI, oltre l'ἐπιτήδευμα all'imperatore Anastasio di un tale *Urbicio*, che riassunse anche la tattica di Arriano, appartiene, del tempo di Giustiniano, l'opera di anonimo περὶ στρατηγικῆς, edita e tradotta da Köchly-Rüstow (Griech. Kriegsschrift. Leipzig, 1855, pag. 40), e il cosidetto στρατηγικὸν di *Maurizio*, che fu pubblicato dallo Scheffer in *Arriani Tactica* (Upsala, 1664). Altra operetta sulla tattica navale fu edita dal Mueller (Wurzburg, 1882) e tradotta in italiano dal Corazzini (Livorno, 1883). Al sec. IX appartiene il τακτικῶν σύντομος, che va sotto il nome di *Leone*, probabilmente il *Saggio* (886-912); e al sec. X il *liber de re militari* di autore incerto, edito dal Vari (Lipsia, 1901), e che pel contenuto si avvicina al trattato *De velitatione bellica*, che porta il nome di *Niceforo Foca* e fu edito dallo Hase (con la storia di Leone Diacono (Paris, 1819)), e dal Kulakowski (a Pietrogrado, 1908). Simile al *De velitatione* è anche un' opera di un tal *Cecaumeno* (²), del sec. XI,

(¹) Ed. Heinbach. Lipsia, 1851.
(²) Ed. Wassilievskij e Jernstedt. Pietrogrado, 1896.

notevole tanto per il contenuto, che per la lingua; e allo stesso sec. appartiene la rielaborazione superficiale della tattica di Leone, che va sotto il nome di *Costantino*, forse non il Porfirogenito, ma l' 8°. Anche *Psello* compose un trattato di arte militare di poca impórtanza [1].

---

[1] Ed. nell' op. cit. di KÖCHLY-RÜSTOW.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

OPERE DI CARATTERE GENERALE.

BARDENHEWER, *Patrologie; Dritte Aufl.* Freiburg, 1910.

BATIFFOL, *Anciennes littératures chrét.; La littér. grecque*, 2ª édit. Paris, 1898.

BAUMGARTNER, *Gesch. d. Weltlitteratur; Die lat. u. griech. Liter. der christl. Völker.* Freiburg, 1900.

BRÉHIER, *Le développement des études d'hist. byzant. du XVII au XX siècle.* Clermont Ferrand, 1901.

BÜTTNER-WOBST, *Studia byzantina; Progr.* Dresden, 1890.

CHRIST, *Gesch. d. griech. Liter. bis auf die Zeit Justinians*, 5 Aufl. Leipzig, 1909.

DIEHL, *Etudes byzantines.* Paris, 1905.

DIETERICH, *Gesch. d. byzant. u. neugr. Literatur.* Leipzig, 1902.

— *Byzant. Literature* in *The Catholic Encycl.*, pg. 113. New York, 1908.

— *Die byz. Studien in Deutschl.* in *Intern. Monatschrift f. Wiss.*, pag. 345, 1912.

FABRICII, *Bibliotheca Graeca*, 14 vol. Hamburg, 1705-28: ed. 4ª cur. Harles, 12 vol., 1790-1809: *Index*, Lipsiae, 1838.

GELZER, *Byzant. Kulturgeschichte.* Tübingen, 1909.

— *S. J. Africanus u. die byzant. Chronographie*, 2 vol. Leipzig, 1880-1898.

GUDEMAN, *Grundriss d. Gesch. der klass. Philologie.* Leipzig u. Berlin, 1907.

HARNACK, *Gesch. d. altchristl. Litteratur.* Leipzig, 1893.

HARRENT, *Les écoles d'Antioche.* Paris, 1898.

HIRSCH, *Byz. Studien.* Lipsia, 1876.

KOPP, *Gesch. d. griech. Literatur.* Berlin, 1908.

KRÜGER, *Nachträge zur Geschichte d. altchristl. Litteratur.* Freiburg, 1897.

KRUMBACHER, *Gesch. d. byzant. Litteratur. zweite Auflage b. v. Ehrhard u. Gelzer.* München, 1897.

KRUMBACHER, *Die griech. Literatur des Mittelalters* in *Die Kultur d. Gegenwart.* Leipzig, 1907.

LEGRAND, *Bibliogr. hellénique du XVII siècle*, tom. 3. Paris, 1894-95.

NEUMANN, *Byzant. Kultur u. Renaissance Kultur.* Berlin, 1903.

— *Griech. Geschichtsschreiber u. Geschichtsquellen in XII Jahrh.* Leipzig, 1888.

PALMIERI, *Les études byzant. en Italie* in *Viz. Vrem.*, pag. 281, 1903.
PECZ, *Storia della letteratura greca mediev. e moderna nella Letteratura universale dello Heinrich* (ungherese). Budapest, 1903.
PSICHARI, *Etudes de philol. byz. et néogrecque.* Paris, 1892.
RÜHL, *Chronologie des Mittelalters u. d. Neuzeit.* Berlin, 1897.
SEGER, *Byzant. Geschichtsschreiber des* 10 *u.* 11 *Jahrh.* München, 1888.
SOTIRIADIS, Ἱστορία τῆς βυζαντινῆς λογοτεχνίας, 3 volumi. Atene, 1897-1900.
USPENSKIJ, *Storia della cultura bizantina* (in russo). Pietrogrado, 1892.

PER LA GRAMMATICA.

DIETERICH, *Untersuchungen zur Gesch. der griech. Sprache von der hell. Zeit bis zum X Jahrh.* Leipzig, 1898.
KRUMBACHER, *Das Problem der neugriech. Schriftsprache.* München, 1902.
MEYER, *Neugr. Studien; Sitzungsb.* Wien, 1894-95.
PSICHARI, *Essais de grammaire hist. néo-grecque*, 2 vol. Paris, 1886-89.
SCHMID, *Der Atticismus*, 4 Bde. Stuttgart, 1887-96.
SOPHOCLES, *Greek. Lexikon of the Rom. a. Byzant. periods.* New York, 1888.
THUMB, *Die griech. Sprache.* Strassburg, 1901.

PER IL DIRITTO.

ZACHARIAE V. LINGENTHAL, *Gesch. d. griech-röm. Rechts*, 3ª Aufl. Berlin, 1892.
BRANDILEONE, *Il diritto biz. nell'Italia merid.* Bologna, 1886.
LA MANTIA, *Cenni storici sulle fonti del diritto greco-romano.* Roma, 1887.

PERIODICI

che si occupano esclusivamente o più di frequente di studi bizantini.

Abhandlungen d. philos.-philol. Klasse der kais. bayer. Akad. d. Wissensch. München.
Annuaire de l'association pour l'encouragement des étud. gr. en France. Paris, 1867 e seg.
Archiv. f. slav. Philologie. Berlin, 1876 e seg.
Bessarione, Pubblicazione period. di studi orientali. Roma-Siena, 1896 e seg.
— *Indice generale delle prime* 15 *annate* (1896-1912) per A. FACCHINI. Roma, 1912.
Bogoslovskij vjestnik (dell'Accad. teologica di Mosca).
Βυζαντίς. Atene (edita dalla Società bizantina).

Byzantinische Zeitschrift begründet v. K. Krumbacher. Leipzig, 1892 e seg.
Byzant. Zeitschrift, Generalregister zu Band I-XII (1892-1903) *ausgearb. von P. Marc.* Leipzig, 1909.
Byzant. Archiv. für Ergänzung d. Byz. Zeitsch. her. v. Krumbacher. Leipzig, 1899 ff.
Δελτίον ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος, Atene, 1883 e seg.
Echos d'orient, revue bimestr. pubbl. par les proff. du sémin. des Augustins de l'Assomption. Cadi-Köi, 1897 e seg.
Echos d'orient, tables des articles parus dans les vol. I-XIV (1897-1911). Costantinopoli, 1912.
Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια (pubbl. dal patriarcato di Costantinopoli).
Izvjestija (dell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli).
Ljetopis istoriko-filolog. obscestva pri imper. novoross. universit. Vizant. otdjelenie. Odessa, 1892 e seg.
Νέα Σιών. Gerusalemme.
Νέος Ἑλληνομνήμων (ed. da Lampros). Atene.
Ὁ ἐν Κπόλει Ἑλληνικὸς φιλολ. Σύλλογος.
Oriens christianus. Roma, 1901 e seg.
Pravosslavnij palesst. Sbornik. Pietrogrado, 1907 e seg.
Revue des études grecques. Paris, 1888 e seg.
Revue de l'Orient chrétien. Paris, 1893 e seg.
Römisch. Quartalschrift f. christl. Altertumskunde u. Kirchengesch. Rom, 1887 e seg.
Theolog. Studien u. Kritik. Gotha, 1828 e seg.
Vizantijskij Vremennik izdavaemyi pri imp. akad. nauk pod redakc. Vasiljevskij i Regel. Pietrogrado, 1894 e seg.
Wiener Studien, Zeitschr. f. klass. Philol. her. v. Hartel u. Schenkl. Wien, 1879 e seg.
Zeitschrift f. wissensch. Theologie. Iena, 1858 e seg.
Zurnal ministerstva narodnago prosvjescenja. Pietrogrado, 1803 e seg.

ALTRI PERIODICI

nei quali si trovano talvolta studi bizantini.

ITALIANI. — *Civiltà Cattolica; Rendiconti dell'Istit. Lombardo di scienze e lettere; Studi ital. di filol. classica; Rivista di filol. e istruz. class.; Bollettino di filol. class.; Rendic. Acad. arch. letter. di Napoli; Atene e Roma; Atti del R. I. Veneto; Rivista storico-critica delle scienze teolog.; Giorn. della Soc. asiat. ital.; Rendic. Acad. Lincei.*

FRANCESI. — *Revue biblique; Revue historique; Revue de philologie littér. et hist. anc.; Revue critique; Revue Bénédictine; Bulletin de littér. ecclésiast.*

TEDESCHI. — *Sitzungsber. d. Wiener Akad. phil. hist. Klasse; Sitzungsber. d. bayer. Akad.; Jahresber. ü. d. k. Ak. Gymnas. in Wien; Arkiv f. Religionswiss.; N. Jahrb. f. das Klass. Altert.; Preuss. Jahrbücher; Rhein. Museum.*
INGLESI. — *The classical Review; Trans. of the Connecticut Academy of Arts a. Sciences.*
GRECI. — Παρνασσός, Ἀθήναιον, Νέα ἡμέρα, Ὁ κρητικὸς Λαός, Ἀθηνᾶ, Λαογραφία.
SLAVI. — *Sbornik* (del Ministero bulgaro dell'istruz.): *Provosslavnij sobesjednik* (dell'Accademia di Kazan): *Trudy Kievskoj duchovnoj akademij; Glas Srpske Akad.*
SVEDESI e OLANDESI. — *Skrifter utgifna af K. Human. Vetenskaps. Samfundet i Upsala; Konikl. Akad. v. Wetenschapen-Amsterdam.*

MONOGRAFIE PRINCIPALI.

BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano.* Paris, 1891.
BARVINOK, *Niceforo Blemmide e le sue opere* (in russo). Kiew, 1911.
BELTRAMI, *Teodoro Prodromo.* Brescia, 1893.
BEZOBRAZOV, *Psellos* (in russo). Mosca, 1890.
BOUVY, *Poètes et mélodes.* Paris, 1886.
BUDGE, *The Life a. exploits of Alexand. the G.* London, 1896.
CARRAROLI, *Leggende di Alessandro Magno.* Torino, 1892.
CRAMPE, *Philopatris.* Halle, 1894.
CZAPLA, *Gennadius als Litterarhist.* Münster, 1898.
DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs.* Bruxelles, 1912.
DE XIVREY, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de l'emp. Manuel Paléol.* Paris, 1853.
DIEKAMP, *Hippolytos v. Theben.* Münster, 1898.
EHRHARD, *Die Legendensammlung des S. Metaphrastes.* Freiburg, 1896.
GAÏSSER, *Les Heirmoi de Pâques dans l'office gr.* Rome, 1905.
GARDNER, *Theodore of Studium.* London, 1905.
HAURY, *Procopiana.* Augsburg, 1891.
— *Zur Beurteil. Procopius v. Caesarea.* München, 1896.
HEISENBERG, *Studien zu Georgios Akropolites.* München, 1900.
HENRICHSEN, *Om Schedographien i den Byzant. Skoler.* Kopenhagen, 1843.
HERGENRÖTHER, *Photios*, 3 vol. Regensburg, 1867-69.
HESSELING, *Charos.* Leipzig, 1897.
HILBERG, *Prinzip der Silbenwägung.* Wien, 1879.
HOLL, *Die Sacra Parallela d. J. Damascenus.* Leipzig, 1897.
— *Fragm. vornicän. Kirchenväter aus d. S. Parallela.* Leipzig, 1899.
ISTRIN, *La leggenda di Alessandro M. nei cronogr. russi* (in russo). Mosca, 1893.
JACOBS, *Barlaam a. Josaphat.* London, 1896.
JEEP, *Die Ueberlief. des Philostorgios.* Leipzig, 1899.

JUNGLAS, *Leontius v. Byzanz*. Paderborn, 1908.
KALOGERAS, *Marco Eugenico e Bessarione* (in greco). Atene, 1893.
KIRSTEN, *Quaestiones Chdoricianae*. Breslau, 1892.
KRUMBACHER, *Michel Glykas*. München, 1894.
— *Studien zu Romanos*. München, 1898.
— *Umarbeit. bei Romanos*. München, 1899.
— *Romanos u. Kyriakos*. München, 1901.
— *Miszellen zu Romanos*. München, 1907.
— *Kasia*. München, 1897.
KUMPFMÜLLER, *De Anastasio Sinaita*. Würzburg, 1865.
LANGEN, *Johannes v. Damaskus*. Gotha, 1879.
LA PIANA, *Le rappres. sacre nella letter. biz. dalle origini*. Grottaferrata, 1912.
LITZICA, *Poesia religiosa bizantina*. Bucarest, 1899.
LOOFS, *Das Leben u. die Werke des Leontius v. Byzanz*. Leipzig, 1887.
LUPTON, *John of Damaskus*. London, 1884.
MAAS, *Frühbyzant. Kirchenpoesie*. Bonn, 1910.
MARIN, *De Studio coenobio Constantinop*. Paris, 1897.
— *Les moines de Constant. jusqu'à la mort de Photius*. Paris, 1897.
MELIORAWSKIJ, *Giorgio di Cipro e Giovanni di Gerusalemme* (in russo). Pietrogrado, 1901.
MERTEL, *Die biographische Form der griech. Heiligenleben*. München, 1909.
MEYER, *Fragmenta burana*. Berlin, 1901.
OSTER, *Anna Komnena*. Progr. Rastatt, 1868-71.
PAPADIMITRIU, *Theodoros Prodromos* (in russo). Odessa, 1905.
PARISOT, *J. Cantacuzène homme d'état et historien*. Paris, 1845.
PATZIG, *Johannes Antiochenus u. Joh. Malalas*. Lipsia, 1892.
PETERS, *Der griech. Physiologus u. s. or. Uebersetz*. Berlin, 1898.
PULCH, *De Eudociae violario*. Strassburg, 1880.
RAMBAUD, *Constantin Porphyrogénète*. Paris, 1870.
— *Psellus*. Paris, 1877.
ROCCO, *Il mito di Caronte nell'arte e nella letter*. Torino, 1897.
ROCHOLL, *Bessarion*. Leipzig, 1903.
ROHDE, *Der griech. Roman*. Leipzig, 1876.
RÜGAMER, *Leontios v. Byzanz*. Würzburg, 1894.
SADOV, *Bessarion de Nicée*. Pietrogrado, 1883.
SATHAS, *Storia del teatro presso i Bizantini* (in greco). Venezia, 1878.
SCHLUMBERGER, *Nicéphore Phocas*. Paris, 1890.
SCHNEIDER, *Der heil. Theodor v. Stoudion*. Münster, 1900.
SEGER, *Nikephoros Bryennios*. München, 1888.
SEITZ, *Die Schule v. Gaza*. Heidelberg, 1892.
STEIN, *Studien ueber die Hesychasten*. Wien, 1873.
STERNBACH, *Studia philol. in Georg. Pisidam*. Cracoviae, 1900.
THOMAS, *Theodor v. Stoudion*. Osnabrück, 1892.
TODE, *De Timarione dial. byzantino*. Greifswald, 1912.
UNSPENSKIJ, *Le opere di Michele Acominato* (in russo). Odessa, 1881.

VAST, *Le cardinal Bessarion*. Paris, 1878.
WARTENBERG, *Das mittelgr. Heldenlied von Bas. Digenis Akritas*. Ostern, 1897.
WENTZEL, *Die griech. Uebersetz. der Viri inl. des Hieronymus*. Leipzig, 1895.
WOLTERS, *De epigrammatum graecor. anthologiis*. Halle, 1882.
WOLF, *Studien zur Sprache des Malalas*. München, 1911-12.

COLLEZIONI DI AUTORI.

Acta et diplomata graeca m. aevi, edd. Miklosich et Mueller, 6 vol. Vindobonae, 1860-90.
Acta martyrum selecta, ed. Gebhardt. Berlin, 1902.
Acta Sanctorum, edd. Socii Bollandiani, Bruxelles.
Analecta Bollandiana, 1882 e seg.
Anthologia graeca carmin. christ., edd. Christ. et Paranikas. Lipsiae, 1871
Anthologia graeca epigram. Palat. c. Plan., ed. Stadtmueller. Lipsiae, 1912.
Bibliotheca hagiograph. graeca, edd. Socii Bollandiani. Bruxelles, 1909.
Bibliotheca scriptor. graecor. et roman. Teubneriana. Lipsiae (ha cominciato a occuparsi della tarda grecità nel 1870 cogli *Historici graeci minores* del Dindorf).
BOISONNADE, *Anecdota graeca*, 5 voll. Paris, 1829-33.
— *Anecdota nova*. Paris, 1844.
Byzantine Texts, ed. by J. B. Bury. London, Methuen, 1899 e seg.
CRAMER, *Anecdota graeca e codd. mss. bibl. Parisiensis ed.*, 4 voll. Oxford, 1839-41.
— *Anecdota gr. e codd. mss. bibl. Oxoniensium ed.*, 4 voll. Oxford., 1835-37.
Collections des anciens alchimistes grecs, edd. Berthelot et Ruelle. Paris, 1888.
Collections des monuments: v. LEGRAND.
Commentaria in Aristot. graeca, ed. cons. et auctor. Acad. litter. reg. Boruss. Berolini.
Corpus scriptorum historiae byzantinae (*Bonnense*) edd. Niebuhr, Bekken, Schopen, Dindorf, 49 vol. Bonn, 1828-1878 (ripreso da Büttner-Wobst con l'ediz. di Zonara nel 1897).
Corpus script. hist. byz. parisiense (*Byzantine du Louvre*), edd. Labbe, Fabrot, Du Cange, Allatius, etc., 42 vol., 1648-1711 (ripreso nel 1819 dallo Hase coll'ediz. di Leone Diacono: il *Corpus* fu ristampato a Venezia, 1729-1733).
Corpus paroemiographorum graec., edd. Leutsch et Schneidewin, 2 Bde. Göttingen, 1839-51.
Corpus iuris Justinian., edd. Mommsen, Krüger, Schöll. Berlin, 1872-95.
DEMETRAKOPOULOS, Ἐκκλ. βιβλιοθήκη. Lipsia, 1866.
ELLISSEN, *Analekten der mittel- u. neugriech. Liter.*, 5 voll. Leipzig, 1855-62.
ELTER e RADERMACHER, *Analecta graeca*. Bonn, 1899.

Epistolographi graeci, ed. Hercher. Paris, 1873.
Erotici scriptores, ed. Hercher, 2 voll. Lipsia, 1858-59.
Fontes rerum byzantin., ed. Regel. Petersburg, 1892 e seg.
Geographi graeci minores, ed. Mueller, 2 voll. Paris, 1855-61.
Grammatici graeci recogniti et appar. crit. instr., edd. Uhlig, Schneider, Lentz et Hilgard. Lipsiae, 1878 e seg.
Historicorum graecor. fragmenta, edd. Car. et Th. Mueller, 5 voll. Paris, 1841-1870.
Historici graeci minores, ed. Dindorf, 2 voll. Lipsiae, 1870-71.
KARO et LIETZMANN, *Catenarum graecar. Catalogus.* Göttingen, 1902.
Kleine Texte herausg. von Lietzmann. Bonn, 1910.
LAMPROS, *Collection des romans grecs en langue vulg.* Paris, 1880.
LEGRAND, *Collection des monum. pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*, 1e série, 19 voll. Paris, 1869. Nouvell. sér., 7 voll., 1874 e seg.
— *Bibliothèque grecque vulgaire*, 7 voll. Paris, 1880-1895.
Lexicographi graeci recogniti et appar. crit. instructi, edd. Bethe, Wentzel, Cohn, etc. Lipsia, Teubner, 1900 e seg.
MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, 10 voll. Romae, 1825-38.
— *Classici auctores*, 10 voll. Romae, 1828-38.
— *Spicilegium romanum*, 10 voll. Romae, 1839-44.
— *Nova Patrum Bibliotheca*, 7 voll. Romae, 1852-54.
COZZA-LUZZI, *Nova Patr. Bibl.*, 8° e 9° vol. Roma, 1871-88.
MATRANGA, *Anecdota graeca*, 2 voll. Roma, 1850.
MILLER, *Mélanges de littérature grecque.* Paris, 1868.
PAPADOPULOS-KERAMEUS, Ἀναλέκτα Ἱεροσολ. σταχυολογίας. Pietrogrado, 1891-94.
Patrologiae cursus compl. accur. J. P. Migne; Series graeca in qua prodeunt Patres, Doctores Scriptoresque Eccl. gr. a S. Barnaba ad Photium, 104 voll. Paris, 1857-60. — Series graeca poster. ab aevo Photiano ad Concilii usque Florent. temp., vol. 105-161. Paris, 1862-66.
SCHOLARIOS, Κλεὶς πατρολογίας. Atene, 1879.
— Ταμεῖον τῆς πατρολογίας. Atene, 1883.
Patrol. cursus compl. accur. Migne, Series graeca. Indices digessit P. Cavallera. Paris, 1912.
Physici et medici graeci minores, ed. Ideler, 2 voll. Berlino, 1841-42.
PITRA, *Spicilegium Solesmense*, 4 voll. Paris, 1852-58.
— *Iuris eccles. graec. monumenta.* Paris, 1864.
— *Hymnographie de l'église grecque.* Rome, 1867.
— *Analecta sacra*, 7 voll. Parigi-Vienna-Tivoli, 1876-1888.
Poetae bucolici et didascalici, edd. Lehrs, Dübner, Köchly, etc., 2 voll. Paris, 1846-51.
Poetae lyrici graeci, ed. Bergk, Schröder, etc. Lipsiae, 1843 e seg.
Recueil des historiens des croisades par les soins de l'Acad. des Inscr. et B. L., ed. Miller. Paris, 1875 e seg.
Rerum natur. scriptores graeci min. Paradoxographi, ed. Keller. Lipsiae, 1877.

Rhetores graeci, ed. Walz, 9 voll. Stuttgartiae, 1832-36.
Rhetores graeci, ed. Spengel, 3 voll. Lipsiae, 1853-56. Ed. II edd. Hammer et Römer, 1885-94.
SATHAS, Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη. 7 voll. Venezia-Parigi, 1872-94.
— Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα. 2 voll. Atene, 1862.
Scriptores originum Constantinopolit., rec. Th. Preger. Leipzig, 1901-1907.
WAGNER, *Trois poèmes grecs du m-âge*, ed. Bikélas. Berlin, 1881.
— *Medieval greek texts*. London, 1870.
— *Carmina gr. m. aevi*. Lipsiae, 1874.

EDIZIONI PRINCIPALI DI AUTORI PIÙ IMPORTANTI

(posteriori al Migne).

Acatisto, Inno, ed. De Meester. Roma, 1905.
— — ed. Papad. Kerameus. Atene, 1903.
ACOMINATO MICHELE, τὰ σωζόμενα, ed. Lampros, 2 voll. Atene, 1879-80.
ACROPOLITAE GEORGII, *Opera*, 2 voll., ed. Heisenberg. Lipsiae, 1903.
ANNA COMNENA, Ἀλεξιάς. 2 voll., ed. Reifferscheid. Lipsiae, 1884.
ANONYMI, *Chronographia syntomos e cod. Matritensi*, ed. Bauer. Lipsiae, 1909.
APOLLINARII, *Metaphrasis psalmorum*, rec. Ludwich. Lipsiae, 1912.
Basilicorum libri LX, 6 voll., ed. Heimbach. Lipsiae, 1833-1870. Suppl. alt. edd. Ferrini et Mercati. Lipsiae, 1897.
BLEMMYDAE NICEPHORI, *Curriculum vitae et Carmina*, ed. Heisenberg. Lipsiae, 1896.
CABASILAS NIKOLAUS, *Die Mystik vom Leben in Christo*. Erste Ausg. von Gass. Titel-Ausg. von Heinze. Leipzig, 1899.
CAMATEROS J., Εἰσαγωγὴ ἀστρον. ed. Weigl. Lipsiae, 1908.
CATRARII J., *Hermodotus et Musocles dial. ab A. Eltero, ed.* Bonn, 1898.
CECAUMENI, *Strategicon*, edd. Wassilievskij et Jernstedt. Petropoli, 1896.
COSMAS INDICOPLEUSTES, *The Christian Topography*, ed. by Winstedt. Cambridge, 1909.
CONSTANTINI PORPH., *Excerpta historica iussu C. P. confecta*, edd. Boissevain, De Boor, Büttner-Wobst. Berolini, 1903-1910.
CRISTOFORO DI MITILENE, *Versi*, ed. Rocchi. Roma, 1887.
CHRISTOPHOROS MYTILENAIOS, *Gedichte*, ed. Kurtz. Leipzig, 1903.
CHUMNOS NICEFORO, *Versi*, in *Spigolature bizantine*, ed. Martini. Napoli, 1900.
CYDONII DEMETRII, *De contemnenda morte*, ed. Deckelmann. Lipsiae, 1901.
EUDOCIAE AUGUSTAE, PROCLI LYCII, CLAUDIANI, *Carmin. graec. reliquiae*, rec. Ludwich. Lipsiae, 1897.
EUSÈBE DE CÉSARÉE, *Histoire ecclés*, éd. par Bedjean. Leipzig, 1897.
— *Hist. ecclés.*, texte grec et trad. par E. Grapin. Paris, 1905.
EUSEBIUS, *Werke*, edd. Heikel-Schwartz-Gifford-Klostermann-Gressmann. Leipzig, 1902-1909.

EUSEBIUS, *Die Chronik aus d. Armen. übers. v.* KARST. Leipzig, 1911.
— *Die Weltchronik in ihr. Bearbeit. durch Hieronymus her. v.* SCHOENE. Berlin, 1900.
EVAGRIUS, *The eccles. history with the scholia*, ed. by Bidez a. Parmentier. London, 1898.
GEORGII CYPRII, *Descriptio orbis romani*, ed. Gelzer. Lipsiae, 1890.
GEORGII MONACHI, *Chronicon*, ed. De Boor. Lipsiae, 1904.
GLYCAS M., Ἐπιστολαί, ed. Eustratiades. Atene, 1906.
HIEROKLES, Συνέκδημος, ed. Burckhardt. Leipzig, 1893.
IGNATII v. BABRII, *Fabulae aesop.*, rec. Crusius. Acc. fab. dactyl. et iamb. rell. Ignatii rec. Mueller. Lipsiae, 1897.
JOHANNES VON GAZA u. PAULUS SILENTIARIUS, *Kunstbeschreibungen her. v. Friedländer*. Leipzig, 1912.
LECAPENI GEORGII, *Epistulae*, rec. Lindstam. Upsaliae, 1910.
LEONTIOS V. NEAPOLIS, *Leben des hl. Johan. des Barmherzigen her. v. Gelzer*. Freiburg, 1893.
LIBADENO ANDREA, περιήγησις, ed. Paranikas. Costantinopoli, 1874.
LIBANII, *Opera*, ed. Foerster. Lipsiae, 1906-1913.
— *Die Briefe zeitl. geord. v.* SEECK. Leipzig, 1906.
Liber incerti scriptoris byzant. de re militari, ed. Vari. Lipsiae, 1901.
LYDI JOHAN. LAUR. *Opera*, edd. Wachsmuth, Wuensch. Lipsiae, 1897-1903.
MALALAS, *Fragmente*, ed. Patzig. Leipzig, 1891.
— *Pervaja kniga chroniki*, ed. Istrin. Leipzig, 1897.
MANUEL PALÉOLOGUE, *Lettres*, p. p. Legrand. Paris, 1893.
MARCI DIAC., *Vita Porphyrii*, edd. soc. philol. Bonn. sod. Lipsiae, 1895.
METHODII PATR. et IGNATII, *Carmina ined.*, ed. Sternbach. Lenberg, 1898.
Morea, Chronicle of, ed. by Schmitt. London, 1904.
MUSAIOS, *Ero u. Leandros*, ed. Ludwich. Bonn, 1912.
NICEFORO, *Lo strategicon dell'imper.*, ed. Kulakowskij. Petersb., 1908.
NILO (S.) in *Innografi biz.*, ed. Gassisi. Roma, 1906.
NONNI, *Opera*, rec. Ludwich. Lipsiae, 1909.
PEDIASIMI THEODORI eiusque amicor. quae exst. ed. Treu. Potsdam, 1899.
PHILAE MAN., *Carmina*, ed. Martini. Napoli, 1900.
PHILOPONI J., *Opera*, edd. Wallies, Hayduck, Reichhardt, Rabe, Walter, Wuensch. Berolini, 1897-1905.
PHOTII, *Epistulae*, ed. Papad. Kerameus. Petropoli, 1896.
— *Monumenta graeca et latina ah hist. Photii pert.*, ed. Papad. Keram. Petropoli, 1899-1901.
— Ὁμιλίαι, ed. Aristarkis. Costantinopoli, 1901.
PLANUDES M., *Briefe*, ed. Treu. Breslau, 1890.
PROCLII, *Opera*, edd. Diehl, Manitius, Pasquali, Kroll. Lipsiae, 1901-09.
Prochiron di BASILIO, edd. Brandileone e Puntoni. Roma, 1895.
PROCOPII, *Opera omnia*, rec. Haury, voll. 3, Lipsiae, 1905-1913.
— *Anecdota quae dicuntur*, ed. Krascheninnikov. Jurievi, 1899.
PHILOSTORGIOS, *Kirchengeschishte*, ed. Bidez. Leipzig, 1913.

PSELLUS, *The history*, ed. by Sathas. London, 1899.
SIMOCATTAE THEOPH., *Historiae*, ed. De Boor. Lipsiae, 1887.
THEODORETI, *Historia*, ed. Parmentier. Lipsiae, 1911.
Theodosianus Codex, edd. Mommsen et Meyer. Berolini, 1905.
THEOPHANES CONF., *χρονογραφία*, ed. De Boor, 2 voll., Lipsiae, 1883-85.
— *Annali*, ed. Preobrazenskij. Vienna, 1912.
THEOPHANIS CONFESS., *Vita*, ed. Krumbacher. München, 1897.
ZACHARIAS RHETOR, *Kirchengeschichte* in d. Ueb. her. von Ahrens u. Krüger. Leipzig, 1899.
ZACHARIAH OF MYTILENE, *The Syriac Chronicle transl. into Engl. by Hamilton a. Brooks*. London, 1899.
ZONARAE J., *Epitome historiarum l. XIII-XVIII*, ed. Büttner-Wobst. Bonn, 1897.

INDICE DEI NOMI

(Il numero indica la pagina. — Il numero fra parentesi, la pagina dove dell'autore si parla più diffusamente. — *n. b.*, note bibliografiche).

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

T

ERRATA CORRIGE.

Pag. 4 linea 13 – *Comneni.*
» 11 » 11 – *eroici.*
» 11 » 17 – *rielaborazioni.*
» 79 » 7 – *deviazione.*
» 135 Sommario – *Giuseppe Genesio.*
» 144 linea ultima – *Giuseppe Genesio.*
» 149 » 20 – *Giorgio Monaco.*